BELLARMINO BAGATTI

L'ARCHEOLOGIA CRISTIANA IN PALESTINA

SANSONI - FIRENZE

Prima edizione, Giugno 1962

© G. C. Sansoni, Firenze 1962

Prefazione

La bella opera di sintesi di Albright, pubblicata in questa stessa serie col titolo L'archeologia in Palestina, *si arresta alle soglie del cristianesimo, senza far cenno ai monumenti di epoca cristiana. Eppure la comunità di Palestina ha avuto una parte non indifferente nello sviluppo della Chiesa cristiana, perché è stata il germe dal quale questa ultima si è sviluppata. Non fa dunque meraviglia che valenti studiosi si siano dedicati ad illustrare questa primitiva Chiesa, sia dal punto di vista letterario come da quello monumentale. Se l'archeologia antica ha avuto il merito di chiarire l'ambiente dei libri del Vecchio Testamento, quella cristiana fa luce sul movimento neo-testamentario e sui primi secoli della Chiesa. È appunto nell'intento di presentare i principali risultati ottenuti nel campo dell'archeologia cristiana che ho scritto queste brevi pagine, corredandole delle indispensabili illustrazioni. I lettori italiani, che hanno avuto un'opera di sintesi sull'archeologia antica in traduzione, potranno averne ora un'altra sull'archeologia cristiana nella lingua originale e di prima mano, poiché questo è il primo tentativo del genere.*

Per antichità cristiana intendo i primi 6 secoli della nostra èra, che in Palestina sono segnati da date molto significative; l'occupazione temporanea da parte dei Persiani nel 614 e quella definitiva araba nel 638, in conseguenza delle quali il cristianesimo ha avuto una svolta notevole. Geograficamente, la trattazione abbraccia la Palestina cristiana antica (fig. 1), che comprendeva parte dell'attuale Transgiordania con qualche necessario sconfinamento, per esempio delle regioni del Nebo e di Gerasa, giustificato dagli strettissimi contatti di queste zone con la Palestina vera e propria.

La bibliografia, posta alla fine del volumetto, oltre a dare l'idea dei principali lavori apparsi finora in questo campo, serve a giustificare molte asserzioni, talvolta in contrasto con le opinioni più generalmente diffuse.

Capitolo I

Gli studi e i monumenti

Per quanto la presente sintesi archeologica si basi in gran parte su studi dell'autore, perseguiti per un ventennio, è necessario tuttavia ricordare le opere dei precedenti studiosi, perché è soltanto grazie ad esse che l'archeologia cristiana ha cominciato ad essere una vera scienza. Una breve enumerazione servirà a far comprendere come questa scienza abbia avuto origine, come si sia sviluppata fino a raggiungere cognizioni positive e, infine, quanto ancora resti da fare. Da questo apparirà evidente perché si siano dovute abbandonare certe teorie di pionieri, anche se molto suggestive, a favore di una valutazione critica più scientifica degli elementi archeologici. Per facilitare il controllo o il ritrovamento del materiale a chi volesse approfondire questa materia, è fatto cenno dello stato in cui si trovano i monumenti o gli oggetti che loro appartenevano.

1. *Gli studi*

Fu un frate francescano che viveva a Gerusalemme, il Padre Bernardino Amico, il primo a sentire, alla fine del 500, l'esigenza di disegnare i monumenti non a mano libera, come i suoi contemporanei, ma servendosi della riga e della squadra, secondo le regole dell'architettura. La sua opera può così considerarsi come un primo lavoro scientifico, benché limitato a un semplice rilievo degli edifici. Completò l'opera il contemporaneo P. Quaresmi che, nel 1628, pubblicò nella monumentale *Elucidatio Terrae Sanctae* una descrizione dei monumenti nello stato di conservazione di quel tempo, illustrandoli con testi antichi allora noti. Mancava però ancora uno studio critico dei monumenti in base agli stili e questo si poté avere solo nel secolo scorso.

Il governo della Palestina di Ibrahim Pascià, benché breve (1831-1840), portò una ondata di vita nuova, che ebbe una grande ripercussione anche nel campo culturale. Molti europei andavano a stabilirsi in Terra Santa, portando con loro il patrimonio culturale e religioso della propria terra, unito ad una grande volontà di azione. Ciò mutò il clima stagnante della vita palestinese che durava da secoli. La dura imposizione che vietava di restaurare gli edifici cristiani e che Turchi e Arabi avevano fatto a lungo rigidamente osservare ebbe in questo periodo un addolcimento, che portò come conseguenza tutto un fervore di opere di restauro di vecchi santuari e di innalzamento di nuovi. Così vennero messe in luce e accuratamente esaminate strutture interrate o nascoste; e lo zelo e l'interesse dei ricercatori furono mantenuti costantemente vivi dal desiderio di trovare conferma alle vecchie tradizioni.

Ma, come era da prevedersi, lo studio archeologico non nacque tecnicamente perfetto per due ragioni: perché gli archeologi pionieri mancavano d'esperienza e perché talvolta fecero loro velo alla verità i pregiudizi nazionalisti o confessionali. Così, per il periodo più antico degli studi sono da lamentarsi la scarsezza della documentazione grafica, la troppo sommaria descrizione degli oggetti ritrovati — per esempio della ceramica — e la mancanza d'indicazione stratigrafica dei resti. Era un apparato che poteva venire solo col tempo, dopo una lunga esperienza. Nonostante ciò, i vecchi libri contengono molte notizie preziose per lo studioso di oggi, perché gli autori videro i monumenti in condizioni migliori di quelle in cui sono pervenuti a noi.

Nella seconda metà del secolo scorso (1860), il conte M. De Vogüe redasse un'opera generale sulle chiese palestinesi, illustrata da belle tavole; poco dopo V. Guerin, descrivendo le sue interessanti escursioni palestinesi (1868), notò molte rovine di chiese e di tombe. Altre note e piante di antichi monumenti si debbono all'architetto sardo E. Pierotti (1864), a Conder e Kitchener nel noto *Survey of Eastern and Western Palestine* (1881), a C. Mauss e soprattutto a C. Schick, il quale ebbe la possibilità, nella sua funzione di architetto governativo, di vedere molti vecchi scavi. Non trascurabili sono pure i contributi epigrafici di C. Clermont-Ganneau, che riprendeva in esame il materiale che via via veniva alla luce.

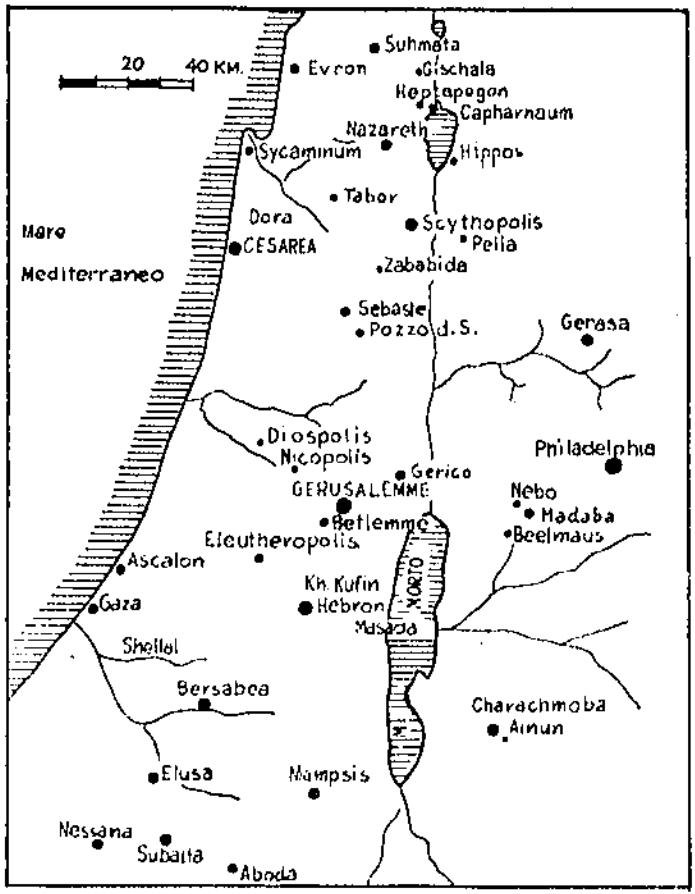
Migliori elementi di studio sono risultati dagli scavi regolari di F. J. Bliss e A. Dickie, di R.A.S. Macalister,

di J. W. Crowfoot, di G. M. Fitz-Gerald, e delle diverse spedizioni americane, anche se queste non avevano lo scopo diretto di illustrare i monumenti cristiani. Fra le opere dei cattolici, sono da ricordare gli studi dei tedeschi PP. E. Mader e A.M. Schneider, del benedettino M. Gisler, dei PP. Domenicani francesi dell'École Biblique (soprattutto dei PP. Vincent e Abel, che hanno trattato *ex professo* delle antichità cristiane nella « Revue Biblique » e in opere particolari), del P. Germer Durand, che si occupò principalmente di epigrafia, dei Francescani PP. Orfali, Viaud e Meistermann. La creazione dello Studium Biblicum Franciscanum, nel Convento della Flagellazione, ha dato modo di compiere scavi regolari di monumenti archeologici cristiani e di illustrarli con apposite monografie.

Come già sotto il mandato inglese (1920-1948) il Dipartimento delle antichità di Palestina si era dato cura anche del materiale cristiano, così in parte anche quello della Giordania e soprattutto quello di Israele, che gli sono succeduti, mantengono la tradizione di ricerca. Le loro pubblicazioni offrono descrizioni precise e documentate, anche se talvolta un po' troppo concise.

2. *I monumenti*

La continuità dell'abitazione in Palestina ha danneggiato notevolmente i monumenti, per l'uso quotidiano o per cause belliche: di molti non rimane che qualche resto murario o il pavimento, di altri addirittura solo il



1. Carta geografica della Palestina nel periodo bizantino.

ricordo letterario. Infatti molti edifici sono stati rasi al suolo durante gli sconvolgimenti politici o anche in occasione di scavi, com'è avvenuto per la chiesa rotonda di Beisan (fig. 11) allo scopo di ritrovare livelli più profondi e più antichi. Pochi sono pervenuti in buone condizioni fino a noi, per esempio la basilica giustinianea di Betlemme, e non molti sono stati restaurati, come a Gerasa, Subaita, Aboda, reimpiegando il materiale antico, in modo da renderli maggiormente comprensibili. Mentre per lo studio dei monumenti distrutti saranno di valido aiuto le fonti letterarie, per quelli restaurati sarà opportuno tenere presenti i criteri dei restauratori per collocare giustamente il monumento nel suo ambiente naturale.

Un valido aiuto per lo studio archeologico è dato dalla creazione dei musei palestinesi i quali, anche se non dedicati esclusivamente alle antichità del periodo cristiano, contengono delle sezioni su questo soggetto, più o meno ampie ma sempre interessanti. Una visione diretta degli oggetti, trovati in varie occasioni e in diversi luoghi, oltre a colmare la deficienza descrittiva dei primi studiosi, ci permette di fare raffronti comparativi in modo da comprendere, meglio che da un esemplare isolato, la forma e lo scopo degli oggetti stessi. La collezione più interessante di materiale è, senza dubbio, quella conservata nel Palestine Archaeological Museum (= PAM), creato dal Dipartimento delle Antichità durante il mandato inglese. Infatti, oltre agli oggetti selezionati esposti in vetrina per il pubblico, i magazzini del museo contengono gran quantità di altro materiale che, a richiesta, viene messo a disposizione degli studiosi; in ogni sala un catalogo

particolareggiato descrive gli oggetti ai visitatori, e un ricco archivio offre agli studiosi notizie sulle altre collezioni meno appariscenti ma pur utili per lo studio degli oggetti e dei luoghi. Fra i musei privati, vanno ricordati quello della Flagellazione, iniziato nel 1902 ed affidato alle cure dello Studium Biblicum Franciscanum, quello dei « Padri Bianchi » presso la Piscina Probatica e l'altro dei Padri Domenicani a S. Stefano. Collezioni meno importanti si conservano nel convento russo del Monte Oliveto e presso i Patriarcati greco ed armeno.

Tutte le collezioni della città vecchia di Gerusalemme si trovano in Giordania; ma anche al di là della frontiera, in Israele, esistono collezioni di indubbio interesse, specialmente quella del Dipartimento delle Antichità, che accoglie gli oggetti venuti alla luce nell'ultimo decennio. Fuori di Gerusalemme, sono notevoli i musei in formazione di Bersabea, di Haifa, di Beit Gemal. In Giordania una buona raccolta di materiale locale è a Gerasa e un'altra di interesse generale ad Amman, capitale del regno hascemita.

La maggior parte del materiale rinvenuto prima del mandato britannico è raccolta nei musei di Londra, Parigi, Costantinopoli e in quelli d'America, ai quali pervenne per mezzo di studiosi o del governo turco che reggeva allora la Palestina.

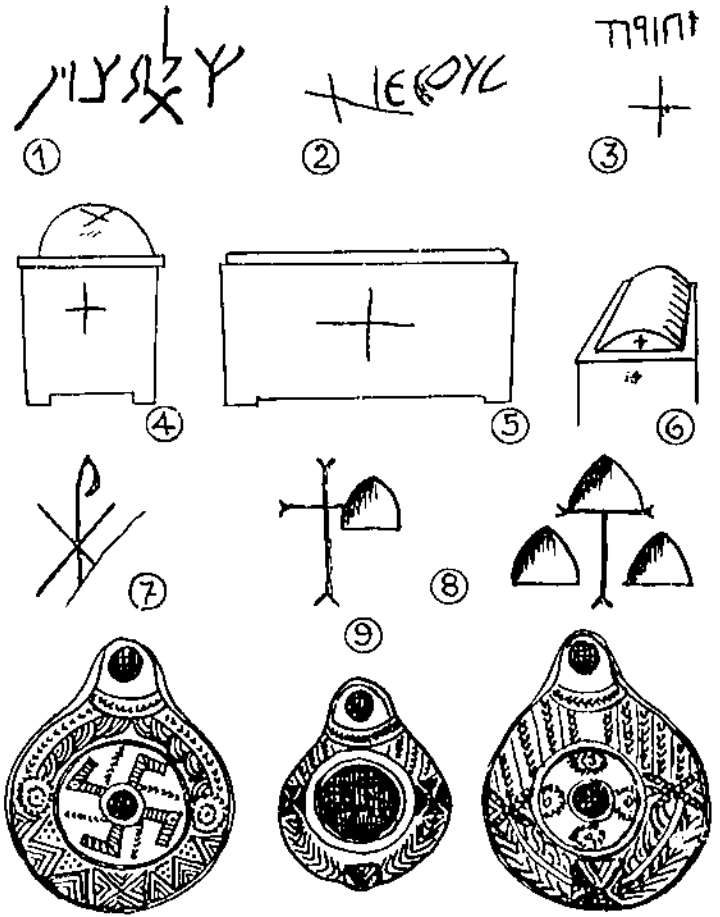
Capitolo II

Nell'infanzia della Chiesa

Quello che fu il centro del Cristianesimo per tre secoli, il monte Sion a Gerusalemme, vera culla del cristianesimo, e Cesarea, nella quale risiedeva il metropolitano, non è attualmente né scavato, né studiato in modo sufficiente. Tuttavia ritrovamenti avvenuti in altre località ci hanno fornito elementi che illustrano la vita religiosa e sociale dei cristiani dei primi tempi. Opinioni affacciate da alcuni studiosi riguardo al monumento esistente ad Amwas, l'antica Emmaus Nicopolis, ci hanno condotto ad indagare sul problema dell'architettura anteriore a Costantino, che è stato rischiarato dallo scavo di Nazaret.

1. *Origine della croce*

Nel 1873 il Clermont-Ganneau studiando gli ossuari, cassette di pietra destinate a contenere le ossa ormai prive della carne, venute fuori da una grotta del Monte Oliveto,



2. Iscrizioni e segni su ossuari di Gerusalemme (1-7), croci di Khirbet el-Ain (8) e lucerne di Beit Nattif (9).

osservò che fra gli altri graffiti vi era una croce sotto il nome di Giuda, scritto in ebraico, e un X davanti a quello di Gesù, scritto in greco (fig. 2, 2-3). I segni, insoliti in tombe giudaiche, fecero sorgere nella mente dello studioso l'idea che si trattasse di giudeo-cristiani, tanto più che in altri ossuari comparivano nomi ricordati nel Vangelo. Questa opinione, per quanto accettata da altri studiosi come Conder, passò quasi inosservata. Il ritrovamento però — avvenuto nel 1945 — di altre croci tracciate a carbone su ossuari provenienti da una tomba di Talpiot (4-6), croci accompagnate da qualche nome noto nella chiesa primitiva, richiamò l'attenzione sulle osservazioni di Clermont-Ganneau. La scoperta — che risale al 1953 — di altre croci a X, insieme a un « monogramma » « costantiniano » (1 e 7) e a nomi evangelici nel sito detto « Dominus Flevit », hanno provocato il riesame dell'opinione del Clermont-Ganneau, con l'appoggio di altro materiale affine, venuto alla luce in questi ultimi anni.

Osservazioni accurate su molti ossuari conservati nei musei ci hanno fatto constatare che questi segni a X non sono così rari come prima si riteneva. Inoltre, se talvolta possono spiegarsi con scopi pratici — per esempio per indicare la posizione nella quale andava collocato il coperchio, ecc. — altre volte suppongono chiaramente una spiegazione ideale, allusiva a qualche concetto ben conosciuto. Non v'è dubbio che si tratti di una grafia antica della lettera *tau*, e questa consuetudine di scriverla sugli ossuari trova il suo sfondo storico nelle parole del profeta Ezechiele (IX, 4-7), quando descrive una sua visione:

« Passa in mezzo della città — dice l'angelo di Dio — e segna un *tau* sulla fronte degli uomini che sospirano e gemono per tutte le nefandezze che si commettono in mezzo ad essi »; e poi, quando gli angeli vanno per uccidere, continua: « Solo non vi accostate ad alcuno che porti il *tau* ». Il segno, perciò, indicava l'appartenenza a Dio, col conseguente diritto di essere da lui preservati. Gli esseni di Qumran si reputavano « segnati », come si trova scritto nei loro documenti, ma c'è da credere che non fossero solo essi ad aggiudicarsi questo testo di Ezechiele perché intorno all'epoca di Gesù il *tau* si trova tracciato su molti oggetti d'uso corrente, dai manoscritti ai vasi fittili e agli ossuari, senza contare gli amuleti.

Niente vieta di pensare che i cristiani venuti dall'ebraismo continuassero nell'uso di « segnarsi » e che, avvenuta la morte del Redentore sulla croce, ne avessero compreso il significato più profondo. Attestazioni letterarie contemporanee ci mostrano chiaramente questa evoluzione concettuale, da S. Paolo (*Gal.* V, 17), all'*Apocalisse* (VII, 3 e XIII, 16) e allo Pseudo-Barnaba (IX, 8). Si capisce dunque come quest'uso di « segnarsi » si fosse diffuso fra i cristiani tanto rapidamente da divenire ovunque comunissimo già ai tempi di Tertulliano (*De corona* III): « Se ci mettiamo in cammino, se usciamo o entriamo, se ci vestiamo, se ci laviamo o andiamo a mensa, a letto, se ci poniamo a sedere, in queste e in tutte le nostre azioni, ci segniamo la fronte col segno della croce ».

Se il segno della croce è il più evidente tra quelli tracciati sugli ossuari, perché più facilmente da noi compreso, non può dirsi che sia l'unico perché ne sono stati notati alcune centinaia. Né i segni degli ossuari sono gli unici del genere, trovandosi essi anche su altri oggetti, specialmente negli amuleti. Era costume dei giudeo-cristiani di inserire nelle tombe, insieme al defunto, delle laminette metalliche con diciture greche o aramaiche, per invocare o scongiurare gli angeli o i demoni affinché il defunto non trovasse ostacoli nel raggiungere Dio. Così, per esempio, una laminetta trovata nella città di Emmaus, oggi Amwas, contiene uno scongiuro contro il demonio Samadel capo dei demoni e apostata da Dio. Per vincerlo con più facilità sono stati rappresentati i di lui lacci, quali sono pure ricordati nella *Raccomandazione dell'anima*. Una laminetta rinvenuta in una tomba di Aleppo ed oggi conservata al Museo della Flagellazione reca una specie di lasciapassare per il defunto attraverso i diversi cieli prima di arrivare a Dio. Per ottenere maggiore efficacia sono stati tracciati dei segni, come le stelle, la « croce monogrammata », che presentano molta somiglianza con quelli degli ossuari. Segni simili, ma più sviluppati in quanto abbracciano anche la figura umana, sono sugli amuleti di papiro e di pergamena. Così per esempio il papiro Bruce contiene un'iniziazione di Cristo risorto (il vivente) tenuta agli Apostoli. Siccome questi documenti hanno per lo più rapporto colla vita futura, specialmente dei defunti, si può credere che tale carattere l'abbiano pure i segni degli ossuari.

Questa deduzione è pienamente confermata dalle fonti letterarie, recentemente raccolte e interpretate da P. E. Testa, le quali ci portano a dividere i segni in tre grandi

categorie: lettere sacre, numeri sacri e sigilli sacri, che in ultima analisi fanno capo a Cristo sorgente della vita cristiana. Questi segni si potrebbero chiamare un'attuazione pratica della teologia giudeo-cristiana, come si ricava dagli scritti di Origene, S. Ireneo, S. Giustino e S. Giovanni. Questi, infatti, nell'*Apocalisse* conosce i numeri sacri sia del Bene che del Male; parla della sacertà delle lettere attribuendo l'*alfa* e l'*omega* a Cristo, ricalcando le orme d'Isaia che le attribuiva a Dio (XLI, 4) e infine descrive i sigilli di Dio e del demonio. I primi sono la stella, l'albero della vita, la croce-*tau*, i secondi sono con figure umane. Tali segni erano già divenuti di pubblico dominio, cosicché non fa meraviglia vederli riprodotti nei monumenti per scopi salvifici. Infatti segnandoli si intendeva partecipare alla forza divina di Cristo.

Non è qui il caso di stare ad esaminare l'origine di questi segni; tuttavia ci si accorge subito che derivano dai *Testimonia* biblici, ossia da brani scelti della Bibbia riguardanti il Messia che erano già noti anche agli esseni di Qumran. In questi testi i cristiani ricercarono la potenza di Cristo racchiusa in gran parte nella croce salvifica, tanto da arrivare quasi a personificarla come una forza a parte. Tutti gli elementi menzionati nei *Testimonia* divennero gli emblemi della croce, cosicché per vederla non fu necessario che vi fossero due legni incrociati, ma solo lontane reminiscenze: aratro, barca, albero, serpente di bronzo, cosmo ecc. Tanto per capire questa mentalità, si può riportare le parole di S. Giustino dove parla della croce: « Scrutate, infatti, tutte le cose che sono nel mondo per vedere se si faccia nulla senza questa

figura. Non si naviga il mare se quel trofeo chiamato vela non rimane spiegato nella nave » (*PG* 6, 411) ossia a forma di croce. La croce cosmica, dentro un circolo o quadrato come allora si immaginava il mondo, viene così concepita da S. Ireneo: « È Lui (Cristo) che percorre la lunga estensione dall'Oriente all'Occidente; Lui che raggiunge l'immenso spazio del Nord e del Mezzogiorno, chiamando alla conoscenza del suo Padre gli uomini dispersi in tutti i luoghi » (*PG* 12, 773).

Intesi i segni in senso cristiano ne segue come di conseguenza che gli ossuari appartenevano ai giudeo-cristiani i quali praticavano il secondo seppellimento in vista della resurrezione futura. Infatti nel *Talmud* esso appare una pratica sempre combattuta quale grave offesa alla purità legale. Un confronto fra i segni degli ossuari e i simboli ebraici, ben noti ormai dalla raccolta di Goodenough, ci fa constatare la grande diversità che corre tra le due serie. Questa constatazione di materiali giudeo-cristiani viene a confermare le notizie di S. Luca e di Eusebio sulla grande estensione presa dalla chiesa di ceppo ebraico nei primi secoli del cristianesimo.

Gli ossuari ci offrono, pure, buon materiale per studiare l'onomastica della chiesa primitiva colla continuazione dei nomi tradizionali della famiglia, trasmessi per secoli. Questo, mentre da una parte ci manifesta un uso ebraico (attestato, fra l'altro da S. Luca (I, 61) a proposito della nascita del Battista), rende cauti nell'identificare con troppa facilità i personaggi dei monumenti con quelli ricordati dalle fonti letterarie. A questo proposito non sarà inutile ricordare la ormai superata polemica susci-

tata nel 1931 da L. Sukenik, che pretendeva di identificare uno sconosciuto « Gesù figlio di Giuseppe », nominato in un epitaffio di Gerusalemme, con il Fondatore del cristianesimo, in opposizione a tutta la documentazione letteraria dei primi secoli. L'epitaffio testimonia soltanto l'uso comune di certi nomi.

2. *Tracce di persecuzione pagana*

Nell'anno 135 l'imperatore Adriano, fiero di aver domato la seconda rivolta giudaica, decise di spegnere il focolaio di tante sommosse allontanando gli abitanti ebrei e ricostruendo la città con un'altra pianta. In quest'occasione distrusse il ripristinato tempio ebraico, che per secoli era stato il faro della fede, e costruì al suo posto il campidoglio; coprì l'area dov'era il sepolcro di Cristo e il Calvario dov'era stato crocifisso, e vi eresse il tempio di Tyche-Astarte. Tutti gli autori antichi considerarono ciò un atto sacrilego; i moderni lo giustificarono con ragioni precauzionali o di sicurezza. Comunque fosse, tanto i giudei quanto i cristiani restarono sommamente addolorati e confusi.

La serie monetaria di Gerusalemme battuta dall'imperatore Adriano testimonia la presenza nella città di due templi: uno della triade capitolina, con tre celle contenenti i simulacri di Giove, Giunone e Minerva, e un altro con un solo ambiente, contenente la statua di Tyche-Astarte. Precisano i dati topografici le notizie tramandateci da Dione Cassio, che afferma che Adriano costruì il tempio

di Giove nel sito di quello di Dio, e da Eusebio, testimone oculare, che vide il tempio di Venere nell'area del S. Sepolcro. Confermano queste identificazioni le notizie del *Chronicon Paschale* dove è detto che Adriano « distrusse il tempio di Gerusalemme », cioè quello riedificato durante l'insurrezione di Bar Kosba, e « ricostruì » il « tricameratum », ossia il tempio della triade capitolina.

Lo stesso *Chronicon* ci informa che Adriano costruì anche un « tetraninfo », e siccome il racconto di un pellegrino anonimo venuto da Bordeaux nel 333 e poi gli scavi ci mostrano a Siloe un quadriportico addossato alla fontana (fig. 21), si può credere che esso fosse appunto quello costruito dall'Imperatore. Ritrovamenti di oggetti di carattere pagano — quali un piede votivo dedicato da una certa Lucilla, statuette femminili isolate o con edicola a serpente ed una navicella — ci fanno constatare come anche la Piscina Probatica fosse sede di qualche culto pagano, durante il periodo dell'Aelia Capitolina. Queste due fontane avevano, agli occhi dei cristiani, un carattere sacro, perché erano state testimoni di due ben noti miracoli del Redentore: la guarigione dello storpio e quella del cieco. A pace avvenuta, infatti, i cristiani si preoccuparono di erigere sopra i due posti due basiliche. Affermare, però, che Adriano avesse avuto la mira di far obliare questi ricordi evangelici, pare una conclusione più ampia delle premesse, perché lo sfruttamento delle acque era un elemento che non poteva essere trascurato nella ricostruzione della città.

Certamente non è legata in modo diretto alle vicende dei cristiani l'erezione del grande arco a tre fornici, che

è comunemente chiamato « arco dell'Ecce Homo », e delle costruzioni all'intorno, anche se di carattere non ben precisato; infatti la tradizione annessa oggi a quel luogo — del giudizio di Gesù davanti a Pilato, con l'inizio del viaggio doloroso verso il Calvario — non era ancora ivi fissata, e quella di S. Paolo — imprigionato dal governatore Lisia nella fortezza Antonia, dove ebbe una visione di Cristo (*Atti* XXI-XXII) che lo liberò dalle mani degli ebrei — non era oggetto di ricordo speciale da parte della chiesa primitiva. Correva indubbiamente troppa differenza concettuale tra S. Paolo ed i giudeo-cristiani, perché questi si interessassero ai particolari della vita dell'Apostolo.

Tracce di reazione pagana contro i cristiani di ceppo gentile si trovano, invece, nel sud della Palestina e precisamente a Khirbet el-Ain, di fronte a Tell Giudeideh. Nel 1899 il Macalister scoprì e pubblicò una grande grotta campaniforme, alta m. 18, trasformata in colombario con 445 loculi per le olle. Si può constatare che nello scavare quei loculi si ruppero — intenzionalmente o no poco importa — delle croci preesistenti, mentre diverse altre e una svastica rimasero intatte (fig. 2, 8). Le croci rovinate manifestano chiaramente come l'ambiente, prima di essere adibito a colombario, avesse un carattere cristiano. Poiché l'uso dei colombari, per il confronto con altri siti palestinesi, si deve ascrivere al periodo romano, la cristianità della grotta viene a riportarsi ad un periodo anteriore a Costantino. Infatti un cambiamento dell'ambiente da cristiano in pagano, quale poté avvenire per conversione della famiglia o per confisca della proprietà, sarebbe fuori luogo durante il periodo cristiano — perché era più facile

ottenere cariche pubbliche e beni per un cristiano che per un pagano — mentre è più che comprensibile durante la persecuzione di Valeriano del 257, che ordinò di confiscare i luoghi di culto ed i cimiteri cristiani. Che poi i cristiani abitassero nella zona, è attestato chiaramente dal fatto che due abitanti presso Beit Gebrin, che dista solamente 2 km., ottennero la palma del martirio negli anni 303 e 308.

Questa confisca appare più un episodio isolato che lo svolgimento di un piano sistematico, come risulta chiaro se si considera che i martiri palestinesi appartengono all'ultimo periodo delle persecuzioni. Indizi di uno stato di tranquillità, in questa regione meridionale della Palestina, sono rivelati anche, ad esempio, dalla composizione di un deposito di materiale fittile rinvenuto in due cisterne di Beit Nattif, che per le monete concomitanti si data al II-III secolo. Negli esemplari di lucerne compaiono molti soggetti mitologici, il candelabro ebraico e croci o svastiche (fig. 2, 9), vale a dire segni o simboli che riguardavano le tre religioni praticate allora nella regione. Se il figulo mise nel suo repertorio decorativo questi tre caratteri, è evidente che egli aveva la possibilità di vendere i suoi prodotti a tutti gli abitanti, che vivevano in un mutuo rispetto.

3. *La pretesa origine palestinese dell'iconografia cristiana*

Nel secolo scorso venne formulata in Russia la teoria che l'iconografia cristiana traesse le sue origini dalla Palestina a causa della presenza dei Santuari cristiani. La teoria si fece largo in Francia e negli ambienti da essa influenzati; ma, per quanto seducente essa sia, bisogna considerarla priva di fondamento. Innanzi tutto fino al IV secolo dominava nel clero la corrente ebraica contraria all'uso delle immagini. Basti pensare a Eusebio, il noto storico e vescovo metropolitano, che nel IV secolo giudicava cosa pagana rappresentare Gesù; ovvero a S. Epifanio, vescovo di Salamina, che nel 394 ebbe il coraggio di strappare una tenda esposta nella chiesa di Anablata in presenza del pastore del luogo, il vescovo Giovanni, per il solo fatto che essa portava un'immagine di Gesù. Questi esponenti del clero, che godevano di una grandissima autorità, non avrebbero mai permesso che si sviluppasse un'iconografia cristiana modellata su quella pagana. Inoltre fino al IV secolo non è documentata l'esistenza di santuari, eccezion fatta per quello di Sion, che era la residenza vescovile di Gerusalemme. Mancavano quindi le premesse materiali a che l'idea del mistero avesse — come supponevano i sostenitori di questa teoria — suggerito l'iconografia relativa. Del resto, fino al V secolo nessuna fonte letteraria accenna mai a qualche immagine conservata in Palestina.

Parrebbe un'eccezione la statua bronzea di Paneas, o Cesarea di Filippo, che, come afferma Eusebio, nel IV secolo era esposta in una piazza e avrebbe rappresentato Gesù con ai piedi l'emorroissa guarita. Gli studiosi moderni,

pur dando varie spiegazioni dell'opera, ritengono che si tratti di un gruppo pagano interpretato in senso cristiano, ma comunque non era un'opera fatta da cristiani.

Sapendo che gli gnostici conservano nel II-III secolo le raffigurazioni, oltre che dei personaggi illustri, anche di Gesù e degli Apostoli, alcuni hanno creduto che una gemma con dicitura gnostica che si dice trovata a Gaza, rappresentante la crocifissione, appartenga ad un'epoca anteriore a Costantino. Però il nimbo cruciforme, apposto alla testa del Redentore, rivela a prima vista che si tratta di un'opera assai tarda. Del resto, sappiamo che gli gnostici erano ancora attivi nel IV-V secolo, come si può provare anche dai ritrovamenti di amuleti palestinesi.

È col V-VI secolo, dietro la pressione devota dei cristiani europei che inondano la città santa, che la mentalità tradizionalista palestinese cede di fronte a un fatto compiuto ormai in ogni parte del mondo cristiano. Allora si cominciano a decorare le pareti delle chiese con scene evangeliche e a far circolare oggetti devozionali tra i quali le note borraccette di Monza e di Bobbio, con figure religiose. Ma ciò non è dunque, per quanto riguarda la Palestina cristiana, un dar vita all'arte, ma un riceverla dal di fuori.

4. *Le prime chiese*

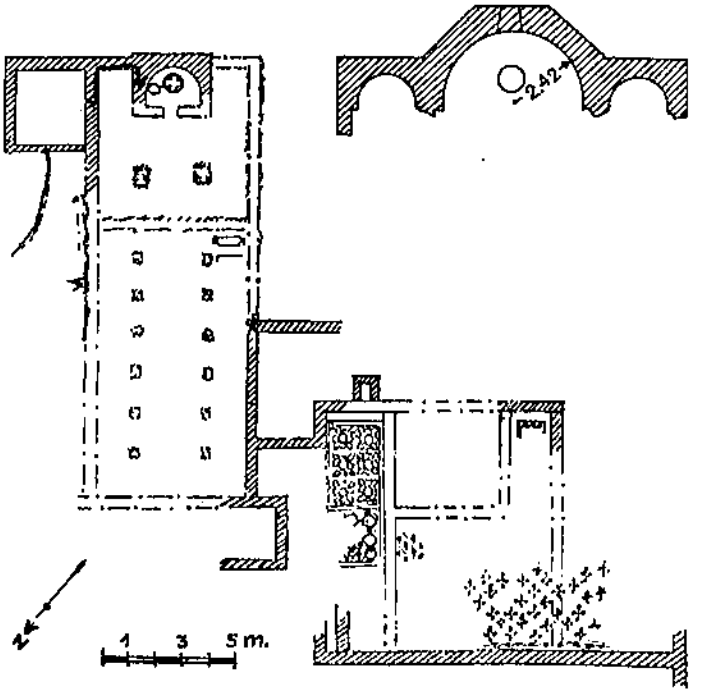
Con l'identificazione dell'Emmaus evangelico nell'odierno sito di Amwas, o città maccabaica (poi Nicopolis), proposto da Robinson e accettato da una comunità reli-

giosa cattolica che vi si è stabilita, anche i resti monumentali del sito furono presi in esame. Il primo scavatore Guillemot, non bene preparato per il suo compito, omettendo di fare una descrizione delle rovine rittovate, dette occasione ad altri studiosi di proporre spiegazioni molto discordanti. Si arrivò a credere le rovine resti di chiese, ovvero, seguendo l'opinione del P. Meistermann, né più né meno che installazioni di bagni. La necessità di scavare la parte rimasta inesplorata e rivedere quella già scavata, in modo sistematico, era così urgente che l'École Biblique dei PP. Domenicani intraprese i lavori dal 1924 al 1930. Sfortunatamente il nuovo scavo non poté ridare quell'evidenza ambientale che era stata ormai definitivamente distrutta in precedenza. Un poderoso volume, dovuto ai noti studiosi PP. Vincent e Abel, fornì la descrizione accurata che destò non poca meraviglia per le conclusioni raggiunte. Si credette di riconoscere fra l'altro, una grandiosa basilica a tre navate e tre absidi del II-III secolo, il che, naturalmente, contrastava con tutte le cognizioni di archeologia cristiana che si ritenevano ormai definitivamente acquisite.

La testimonianza di Eusebio, che aveva presentato Costantino come l'iniziatore del movimento edilizio cristiano, sembrò in contrasto flagrante con l'evidenza dei fatti, che mostravano invece una basilica a pianta complessa e articolata che precedeva di qualche secolo i primi edifici costantiniani. Inoltre vi si notava il motivo simbolico delle tre absidi che trovava il suo primo esempio solo alla fine del IV secolo.

Si capisce dunque il desiderio degli studiosi di controllare queste conclusioni, per vedere in qual misura esse

fossero giustificate dai reperti, o piuttosto se fossero basate su un presupposto letterario. La cronologia sembrava stabilita soprattutto per merito di alcuni pavimenti musivi



3. Pianta degli edifici trovati ad Amwas (Emmaus, Nicopolis).

(fig. 3, tav. 8) con scene di lotta tra animali selvatici e domestici: questi furono quindi i primi ad essere esaminati. Crowfoot, osservando i quadrati ed i rombi che

incorniciano le scene e trovandoli uguali a quelli scoperti a Gerasa negli edifici del VI secolo, propose di abbassare la datazione. Più tardi, D. Levi suggerì di portare la data al V secolo per il confronto con i mosaici di Antiochia venuti alla luce nel frattempo; e lo scrivente, studiando i mosaici figurati di Palestina, li trovò perfettamente inquadrati nel movimento artistico sviluppatosi nel VI secolo.

Eliminato questo punto scabroso, è stato preso in esame il monumento stesso, consistente in tre maestose absidi costruite a grandi blocchi, che si elevano per alcuni metri. Mentre alcuni studiosi, come Lassus e Cecchelli, hanno creduto conveniente spostare la data mediante confronti con edifici più o meno simili, altri, come Prandi, hanno pensato piuttosto a una destinazione profana. Da parte nostra, possiamo osservare prima di tutto che i muri dei lati lunghi, che collegherebbero le absidi con la facciata, mancano — e quindi non compaiono nella fig. 3 — e dalle sole fondazioni, quando esistono, è assolutamente impossibile dire quale altezza essi raggiungessero. Inoltre si può constatare che il muro ovest, ritenuto la facciata, è costituito di materiale eterogeneo diverso da quello delle absidi e precisamente da una sola fila di pietre messe per traverso come nella chiesa del V secolo a Nazaret. Prandi nota che le ante dell'abside centrale non si interrompono in modo regolare per dar luogo al colonnato — com'è segnato nella pianta dello scavatore — ma si protendono verso l'ingresso dell'edificio assai più di quanto non consentirebbero le proporzioni delle basiliche note. Infine, la cosa che ci obbliga di più ad abbandonare l'idea che si

tratti di una chiesa è che esiste nel centro dell'abside — dove ordinariamente si trova l'altare — una vaschetta rotonda, di m. 1,80 di diametro, che parrebbe adoperata per una « thalassa », o sacrario: dovrebbe servire per gettarvi l'acqua impiegata nelle funzioni sacre ma non ha canale di scarico. Del resto, questo elemento non compare in altre chiese palestinesi.

Dagli elementi che lo scavatore ritiene realmente « visti », possiamo riconoscere una chiesa con battistero a nord e pavimenti musivi di ambienti adiacenti, come si trova in molti complessi dei secoli IV-VI. Le proporzioni assai modeste della cittadina, anche se arricchita di un ricordo evangelico di primaria importanza com'è quello della manifestazione ai discepoli di Emmaus, non richiedevano un ambiente più vasto. Le iscrizioni nelle quali compaiono i nomi dei benefattori sono simili a quelle sparse un po' dappertutto in Palestina. In questo caso, le absidi antiche sarebbero state utilizzate solo nel periodo medievale.

Più che questo monumento ancora così discusso, serve a darci un'idea precisa delle costruzioni sacre palestinesi anteriori a Costantino il monumento riesumato recentemente a Nazaret. Gli scavi del 1955 hanno rimesso alla luce, dentro l'ambito della basilica medievale, una chiesetta a tre navate con stanze d'abitazione a sud, risalenti agli inizi del V secolo. I muri son fatti a blocchi unici messi per traverso, ad eccezione dello stilobate che presenta doppia fila. Si ha così l'anomalia strutturale che i muri maestri sono larghi appena mezzo metro e lo stilobate, invece, 90 cm. Per di più lo stilobate si alza sopra

il livello del pavimento musivo. L'asportazione dei mosaici per collocarli su nuovo letto ha dato occasione di constatare che il muro dello stilobate faceva parte di una costruzione precedente, risparmiata in parte dai bizantini. Infatti sotto il pavimento della navata centrale è venuta alla luce una vasca rettangolare colmata di terra e di blocchi squadrati; sotto il mosaico delle stanzette meridionali sono comparsi un'ottantina di blocchi, fra cui si numerano cinque basi, due capitelli, vari tronconi di colonne, delle cornici, conci, ecc.

Questo materiale architettonico appartenne certamente ad un edificio assai grande, perché le basi sono larghe cm. 65 e le colonne hanno cm. 50 di diametro. Il ritrovamento dei blocchi in uno stesso posto, senza mescolanza di materiale eterogeneo, ci ha suggerito di fare un confronto collo stilobate, giungendo alla conclusione che formino un monumento unico. Le sagome delle basi e delle cornici, perfettamente identiche anche nelle proporzioni ad alcune delle sinagoghe di Galilea dei secoli II-III, ci mostrano approssimativamente il tempo ed il carattere dell'edificio distrutto e in parte riutilizzato. Era costruito come le sinagoghe e, con ogni probabilità, aveva forma rettangolare con spazio diviso da colonne e matroneo in alto per le donne. Che fosse, però, adibito al culto cristiano lo possiamo dedurre indiscutibilmente da incavi per transenne, per separare il clero dal popolo, praticati in due basi e dal ritrovamento di una parte di colonnina dell'altare, essendo elementi esclusivamente cristiani e, con maggiore evidenza, dai graffiti incisi sull'intonaco ancora aderente ai blocchi, riguardanti Gesù e Maria. Se l'ambiente aveva un presbiterio con l'altare non vuol dire che fosse fornito di abside, perché nessun blocco ci autorizza a pensar ciò, ammesso pure che i giudeo-cristiani pregassero rivolti verso l'Oriente e non verso Gerusalemme come facevano gli ebrei. Possiamo, invece, ammettere, in seguito al ritrovamento della vasca quadrata, la presenza di un battistero per l'iniziazione e per bagni rituali. I pezzi ritrovati non presentano raffigurazioni scolpite, come nella sinagoga di Cafarnao, ma non possiamo decidere se a Nazaret si fosse eretto un monumento più semplice per mancanza di mezzi, ovvero intenzionalmente voluto così. Ad ogni modo esso è tale da rendere pienamente giustificato il titolo di « sinagoga » che i giudeo-cristiani davano ai loro edifici di culto.

Il fatto positivo della sostituzione di una chiesa basilicale ad una di tipo sinagogale per ragioni teologiche, avvenuto a Nazaret, ci fa pensare che tale sostituzione sia avvenuta a Gerusalemme. Infatti l'anonimo di Bordeaux nel 333, visitando il Sion, non vide che una sinagoga, vale a dire la chiesa madre che aveva avuto una serie ininterrotta di vescovi fin dai tempi apostolici. Inoltre nel calendario della chiesa di Gerusalemme in uso nel VII secolo si leggeva che il vescovo Giovanni, vissuto alla fine del IV secolo, « per il primo edificò il Sion », vale a dire costruì per la prima volta una chiesa basilicale. Sfortunatamente l'archeologia non è in grado di dire una parola definitiva, perché il sito è ancor mal conosciuto. La parte scavata, sotto l'attuale Basilica della Dormizione della Vergine, ha reso sì colonne, cisterne e pezzi murari, ma non è stato

possibile ricavare una pianta per lo stato in cui i resti sono pervenuti e, anche, un po' per la maniera in cui gli scavi sono stati condotti. Nella parte non ancora scavata, ricoperta oggi da fabbriche di epoca crociata (XII secolo) e francescana (XIV secolo), si scorge un angolo di muro costruito con grossi blocchi che sembra rappresentare un edificio importante ormai rovinato. È una parte del vano « tomba di David » che è absidato verso nord. Alcuni vi vedono resti di una sinagoga. Al caso appartengono alla chiesa primitiva, come si deduce dalla letteratura. Comunque è necessaria l'opera del piccone per essere sicuri.

La stessa cosa può dirsi a riguardo di Pella, cittadina posta sulla valle del Giordano, nella quale esularono i giudeo-cristiani durante la guerra del 70. Resti di chiese ancora esistenti mostrano la continuità del cristianesimo ivi; ciò che fu la forma degli edifici cristiani primitivi non si può sapere se non sgombrando le copiose rovine. Una iscrizione greca: « Ti ringraziamo, o Signore Gesù Cristo, di averci condotti dalle tenebre alla mirabile luce », che non è altro che una rievocazione delle parole di S. Pietro (II, 5), ed un'altra, che reca il nome di S. Tommaso Apostolo, appaiono come la continuazione diretta dello spirito della chiesa madre di Gerusalemme.

Uno scavo occasionale praticato sotto il pavimento della chiesa medievale di S. Anna a Gerusalemme rimise alla luce una camera intonacata che gli specialisti assegnarono al II secolo d. C. Tenuto conto che nel sito era venerato il ricordo della nascita della Vergine, alcuni studiosi hanno creduto vedere nella cameretta un primitivo

oratorio domestico. Però non si trovano elementi sicuri che ci orientino in questo senso e neppure graffiti che ne mostrino la venerazione da parte dei cristiani. La tradizione mariana è troppo tardiva per colmare l'intervallo di otto secoli di completo silenzio.

Capitolo III

Gli edifici costantiniani

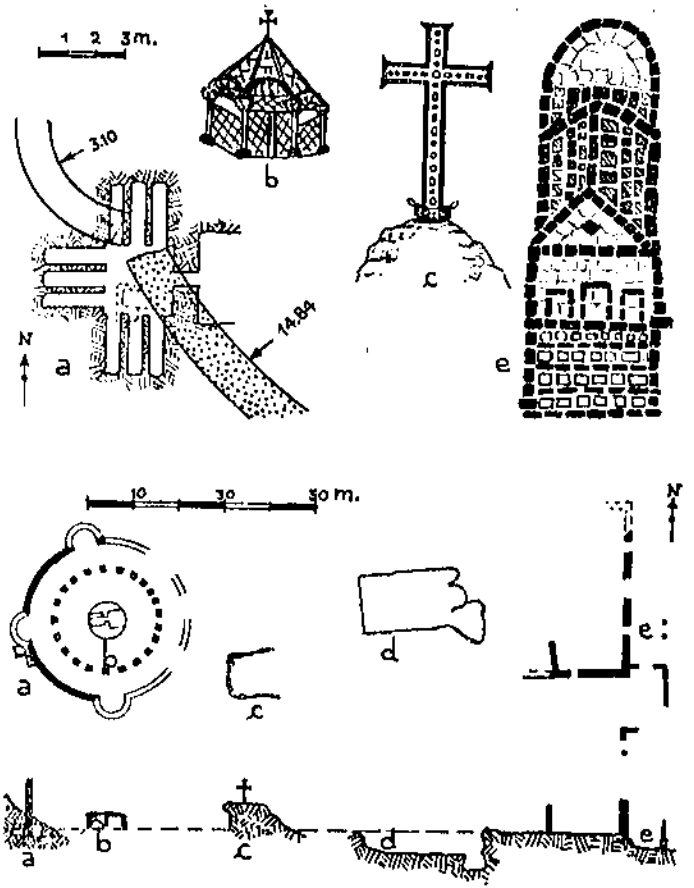
Gli antichi scrittori sono unanimi nel magnificare le costruzioni costantiniane di Palestina, tanto per la novità dell'avvenimento, quanto per la loro bellezza e ricchezza. Davanti agli occhi dei pii romei esse facevano più impressione, in quanto erano ancora fresche le piaghe inflitte dalle recenti persecuzioni. Poiché con questa fase inizia, si può dire, l'architettura cristiana, non fa meraviglia vedere molti studiosi dedicare le loro fatiche per portare un po' di luce sull'argomento. Il fanatismo degli uomini e il tempo hanno fatto scempio di queste già ammirate costruzioni, così che per noi è oggi difficile farcene un'idea esatta. Come per gli altri edifici, è mio intento risalire in questo studio ai pochi resti sicuri, anche se la loro esposizione sarà un po' arida, nell'intento di discernere sempre ciò che è ricostruzione ideale degli autori da ciò che esiste.

1. *Il complesso del S. Sepolcro*

Dal 135, anno in cui fu fondata la colonia Aelia Capitolina, al 326, anno nel quale S. Elena andò a Gerusalemme, la zona del S. Sepolcro era coperta dal tempio di Tyche-Astarte che, a quanto possiamo giudicare dalle monete che lo riproducono, era molto venerato. La richiesta del vescovo Macario di raderlo al suolo per ritrovare la Tomba del Redentore era cosa estremamente grave, perché veniva ad infliggere un fiero colpo al paganesimo. Comunque, il progetto fu realizzato e, a quanto pare, senza una forte reazione da parte dei sacerdoti incaricati del culto.

Smantellato il tempio e scavata la piattaforma che lo sosteneva, con « sorpresa » dei cristiani fu trovato il Calvario con la sua caratteristica spaccatura avvenuta alla morte di Gesù e la Tomba del Redentore. Veramente, nel sito vi erano anche altre tombe — ad esempio quella detta impropriamente di Giuseppe di Arimatea, che si può vedere in parte anche oggi (fig. 4, a) — ma nessuno degli scavatori pensò di identificarla con quella di Cristo, perché conteneva molte deposizioni. Quella che ne aveva una sola, ed era vuota, fu subito identificata con quella ricercata.

Quanto si sia conservato dei vecchi edifici pagani è oggi difficile dire, ma una cosa è certa: la pianta delle costruzioni cristiane fu totalmente nuova e adattata alle esigenze devozionali e liturgiche. Non è qui il caso di riportare le antiche testimonianze sul monumento eretto da Costantino, che d'altra parte si possono trovare riunite nell'*Enchiridion Locorum Sanctorum* del P. Baldi; però non possiamo fare a meno di rievocare i dati principali,



4. Resti antichi del S. Sepolcro in Gerusalemme: *a*, tomba romana sormontata dalla Rotonda costantiniana detta Anastasis; *b*, tomba di Gesù già rivestita di cancellate metalliche; *c*, Calvario con la croce gemmata del mosaico di S. Pudenziana in Roma (IV sec.); *d*, cripta dell'Invenzione della croce; *e*, muro antico riutilizzato da Costantino.

che rendono possibile la comprensione dei resti ancora visibili. Guida principale è Eusebio nella *Vita di Costantino* (cc. 25 e 33), ma non vanno trascurate le notizie date da scrittori posteriori — come la pellegrina Egeria (fine del IV secolo), l'anonimo autore del *Breviarius de Hierosolima,* e l'anonimo di Piacenza, ambedue del VI secolo — perché integrano e completano la vaporosa descrizione del panegirista. Come schiarimento dei dati letterari è utile avere presenti alcuni monumenti figurati come la « carta » di Madaba (VI secolo), le ampolle di Bobbio o di Monza (VI secolo) o il mosaico di S. Pudenziana a Roma (IV secolo), a patto che non ci si lasci prendere dalla tentazione di far dire loro più di ciò che ebbero in animo di mostrare.

A ovest — dunque — vi era la Tomba del Redentore completamente scavata nella roccia, giudicata da Eusebio « capo dell'intera opera ». Egli non fa menzione della chiesa rotonda, costruita sopra, che tutti i pellegrini chiamano Anastasis (= Resurrezione), cosicché alcuni studiosi hanno avanzato l'ipotesi che fosse stata eretta dai figli di Costantino. La cosa sembrerebbe un po' strana, perché era appunto questa tomba che si voleva « glorificare » erigendo un mausoleo a Cristo. Seguiva un triportico, a cielo scoperto, racchiudente il Calvario, che presto fu sormontato da una croce gemmata (fig. 4, c). Si elevava dal pavimento, aveva ai lati scale per permettere l'accesso alla cima e nelle pareti nude si poteva scorgere la spaccatura, che S. Cirillo di Gerusalemme mostrava come testimonianza di fede cristiana ai suoi uditori. Veniva più oltre la chiesa detta Martyrium (=testimonianza), costruita per lo svolgimento del culto. Contrariamente a tutta la tradizione palestinese, la basilica aveva l'abside rivolta a ovest, evidentemente per la disposizione singolare del luogo. Nell'interno la basilica era a due piani con matronei, divisa in 5 navate, con un ciborio sostenuto da colonne. L'attorniavano alcune cappelle, tra le quali una che fu adibita alla conservazione del legno della croce. Davanti, a est, vi era un quadriportico e quindi le entrate dai propilei, che erano allineati lungo il Cardo maximus, o via principale della città.

Esaminando i resti pervenutici, o attualmente visibili, troviamo a ovest una metà della basilica rotonda — i cui muri s'innalzano in qualche punto per 3 o 4 m. — costruita con pietre squadrate fondate direttamente sulla roccia. In un punto ben visibile, il muro passa sopra una tomba scavata nella roccia (fig. 4, a) dividendola a metà. La camera presenta la solita forma a *kokhim,* ossia a forni, caratteristica del periodo ebraico e, senza dubbio, dal 135 al 326 rimase sotterrata come quella di Gesù. Se sia un Retrosanctos, ossia una tomba di cristiani che volevano essere sepolti presso la tomba di Gesù, ovvero una camera scavata anteriormente, non è possibile oggi precisarlo. Una cosa è certa: la camera era sfruttata al massimo con sepolcri non solo alle pareti, come accade ordinariamente, ma anche sotto il pavimento, con due ordini di fosse. Agli occhi dei cristiani del IV secolo, questa camera non doveva avere valore particolare, se venne sacrificata per valorizzare quella del Redentore.

In basso sul fianco ovest di questa tomba, il muro della rotonda fu arrestato per innestarvi un'absidiola di m. 3,10

di raggio all'interno. Altre due absidi simili furono incastrate dalle parti, e così la rotonda divenne a croce, evidentemente per un simbolismo che si volle raggiungere. Si credeva finora che ciò fosse praticato in epoca successiva, ma gli scavi ancora in corso nell'edificio mostrano che l'opera muraria è tutta contemporanea. La rotonda, dal diametro interno di m. 29,68, ha un colonnato circolare, i cui elementi sono oggi inglobati nei massicci pilastri. Come risulta da un disegno del P. Horn e da una base collocata agli « archi della Vergine », ossia sul fianco nord della basilica, le colonne avevano capitello corinzio e basi a dado, che recano in rilievo la croce. La differenza con le colonne della chiesa del Getsemani, costruita nello stesso secolo IV, è minima. Gli scavi in corso han mostrato che l'edificio circolare è inserito in uno rettangolare, però la relazione tra le due costruzioni è ancora da stabilirsi.

Della tomba di Gesù non rimane che la divisione in due camere — come la descrivono i pellegrini che in varie epoche la visitarono — perché la roccia originaria fu distrutta in gran parte ai tempi di Hakim (1009), e in parte asportata dall'indiscreta pietà dei devoti. Dalle rappresentazioni che compaiono sulle ampolle di Monza e di Bobbio (fig. 4, b) risulta che la roccia era coperta da un baldacchino di metallo pregiato, in modo da essere completamente protetta. Nell'interno si conservava anche la porta primitiva, di pietra, rimasta come testimonianza di autenticità. L'entrata alla tomba era da est, giacché la montagna discende in quella direzione. Non abbiamo argomenti per negare che l'arcosolio attuale a banco perpetui la sistemazione primitiva, perché una disposizione simile è

conosciuta, anche se non comune, già nel I secolo, per esempio nelle tombe dei Re nella stessa Gerusalemme.

L'architettura del triportico è completamente sparita per dar luogo alle costruzioni medievali esistenti. Rimane il roccioso Calvario, che si elevava sul pavimento, oggi visibile in parte nella Cappella detta di Adamo e in parte in quella del Calvario. Vi si può notare la ben nota spaccatura, ricordata tante volte dai testi letterari.

Della basilica a 5 navate, detta Martyrium, e più tardi « ecclesia S. Costantini », è visibile solo un incavo praticato nella roccia, dov'è la medievale cappella di S. Elena che sostituisce la cripta primitiva (fig. 4, d). Costruzioni medievali impediscono di constatare se di essa sia rimasto qualche altro piccolo vestigio.

Del quadriportico, o atrio, sono visibili alcuni tratti di muro, uno dei quali con tre porte (fig. 4, e), aperte in un secondo tempo. Tutti gli archeologi sono concordi nel ritenere questo muro come un residuo di vecchie costruzioni. Non è improbabile che queste tre porte siano quelle raffigurate nel mosaico di Madaba, sebbene vi appaiano come se fossero sulla fronte della basilica, perché davanti a questo vecchio muro erano i gradini che avevano la funzione di collegare il piano della basilica con quello del Cardo maximus. I resti dei gradini sono visibili ancor oggi, anche se molto rovinati. Nel ripulimento della zona, praticato dai Russi nel 1883, sono comparse anche due colonne, con basi differenti, che sembrano *in situ* e che facevano parte, sul Cardo, dell'entrata agli edifici del S. Sepolcro. Probabilmente l'architetto di Costantino aveva collocato l'ingresso da questa parte, seguendo l'esempio del-

l'architetto di Adriano che aveva innalzato il tempio della Tyche-Astarte.

In conclusione, dei resti murari non rimangono che quello della rotonda e questo negli edifici russi. Per farci un'idea dell'aspetto che potevano avere gli edifici costantiniani, sarà necessario ricorrere alle fonti letterarie o agli antichi disegni. Su questi si basano le varie ricostruzioni ideate dagli studiosi, che ormai assommano a una ventina. Tra esse è degna di nota quella del P. Vincent, che ha il pregio di essere stata preceduta da un'ispezione accurata del monumento. Appunto per questo rigore della documentazione, e per l'eleganza con cui è redatta, la ricostruzione è considerata ormai come definitiva. Credo, però, che sarebbe uno sbaglio darle più peso di ciò che si fa ordinariamente per tentativi simili, anche se ben riusciti. Semplicemente per richiamare l'attenzione su qualche dato di fatto, mi permetto di fare qualche rilievo. Avendo notato che le piante degli architetti G. Jeffery (1897), Vincent (1914) e Claplan-Neumann (1918) presentavano assi differenti tra i muri della rotonda e quelli scoperti negli edifici dei Russi, nel 1940 pregammo l'arch. Vienna, in missione a Gerusalemme, di effettuare una nuova triangolazione con strumenti di alta precisione. Da questa — edita provvisoriamente nel volume *Il S. Sepolcro di Gerusalemme* (Bergamo, 1949) e da noi seguita nella fig. 5 —, risulta che a causa dell'asse differente non si possono iscrivere in un rettangolo regolare, com'è nella ricostruzione Vincent, i due edifici. In questa è pure rappresentato l'atrio come sgombro da qualsiasi edificio precedente, e invece esiste anche oggi un muro, addossato al fianco sud,

che secondo il P. Vincent risale ai tempi di Adriano. Tutto questo ci porta alla constatazione che anche le migliori ricostruzioni ideali sono ben lontane dal presentarci il glorioso monumento come realmente era.

2. *La Basilica della Natività a Betlemme*

Gli scrittori del secolo scorso erano d'accordo sull'unità strutturale dell'attuale basilica di Betlemme; solo discordavano nell'attribuirne la costruzione a Costantino o a Giustiniano. Per l'attribuzione al primo, elemento a favore erano considerate le parole di Eusebio; per quella al secondo, un leggendario racconto riferito da Eutichio, vissuto tre secoli dopo l'avvenimento. Nel 1914 il P. Vincent pubblicò uno studio particolareggiato sulla basilica, arrivando alla conclusione che il monumento constava di due parti distinte: una dell'epoca costantiniana e l'altra di quella giustinianea. Al primo periodo egli attribuiva i muri a piccoli blocchi, cioè i muri laterali e la facciata; al secondo i muri a blocchi più grandi, cioè le triconche. L'idea suscitò un certo scalpore fra gli studiosi e fece sorgere il desiderio di esplorare il monumento per risolvere il problema. Durante il mandato, gli Inglesi scavarono l'atrio antistante (1932) e poi, col pretesto di controllare la stabilità della basilica, fecero sondaggi anche dentro (1934). Altri scavi furono praticati dal sottoscritto al di fuori, sul fianco nord (1949-50), e così qualche particolare è stato chiarito anche se non nella misura che si desidererebbe, perché gli scavi sono

stati incompleti. Per questa ragione non c'è da meravigliarsi se dalle stesse premesse vari studiosi siano giunti a interpretazioni discordanti.

La fig. 5 mostra la pianta della basilica secondo ciò che è stato trovato nei diversi scavi; si omette, per principio, ogni congettura personale. In bianco sono segnati i muri esistenti attualmente; in nero i muri soppressi nel costruire quelli attualmente visibili; in puntinato sono segnati i resti musivi del primo edificio, situato a un livello inferiore di mezzo metro rispetto al pavimento attuale. Che i muri indicati in nero siano i costantiniani è ammesso da tutti, per l'evidenza fornita dai dati di scavo. Che quelli attualmente in vista siano del tempo di Giustiniano è evidente dall'uniformità della struttura e dalla lavorazione dei blocchi, che mostrano chiaramente come l'opera sia stata concepita ed attuata in un brevissimo periodo. Quindi le navate erano uguali in ambedue gli edifici, benché nel primo fossero un po' più corte.

La diversità di opinioni si manifesta nell'interpretazione della parte est della basilica, per ciò che riguarda l'edificio inferiore e le sue parti. Secondo gli scavatori inglesi e il P. Vincent, la chiesa avrebbe avuto la forma di un ottagono, che essi tracciano con muri differenti per ciascun lato. L'opinione, emessa in occasione dei lavori, è ormai comunemente accettata, ma non pare molto attendibile per la stranezza di un innesto di basilica e di ottagono, disorganico e inelegante oltre che completamente sconosciuto nella storia dell'arte cristiana. Dal lato tecnico, si può osservare che la costruzione di uno stesso ambiente ottagonale con muri di spessore differente non

avrebbe certo avuto una grande stabilità. Per di più i lati ovest non sono stati trovati perché il piccolo tratto libero della lunghezza di cm. 60, che rimane nel mosaico, non presenta tracce di muro e poteva essere stato lasciato per collocarvi un banco o balaustra. Rimane la spiegazione più ovvia, e cioè che la basilica finisse a oriente con abside poligonale, fiancheggiata da due sacrestie.

Nel mezzo dell'abside gli Inglesi hanno riscontrato una piattaforma ottagonale con scalini di accesso ed i resti di una cancellata metallica davanti ad una piattaforma circolare. Così hanno avanzato l'ipotesi, accettata da P. Vincent, che la chiesa avesse avuto una specie di foro per guardare dall'alto la sottostante Grotta della Natività. L'ipotesi appare assai peregrina, prima di tutto perché un espediente del genere, se attuato, sarebbe stato certamente notato dai pellegrini sempre in cerca di curiosità e sarebbe stato imitato nelle altre chiese palestinesi egualmente edificate sopra grotte venerate; poi perché non sarebbe stato di una grande praticità, dal momento che l'apertura sarebbe stata più grande della grotta, per di più non praticata immediatamente sopra di essa, sicché avrebbe lasciato vedere una buona parte della roccia invece del vano sottostante, e avrebbe sottratto spazio utile per celebrare la liturgia. Per queste ragioni, anche qui sarà conveniente ritornare agli elementi abituali, supponendo che si tratti di un altare sormontato dal ciborio con piccolo cancello, già in uso nei tempi costantiniani. In conclusione, queste supposte anomalie del monumento appaiono più opinioni discutibili di archeologi che realtà di fatto.

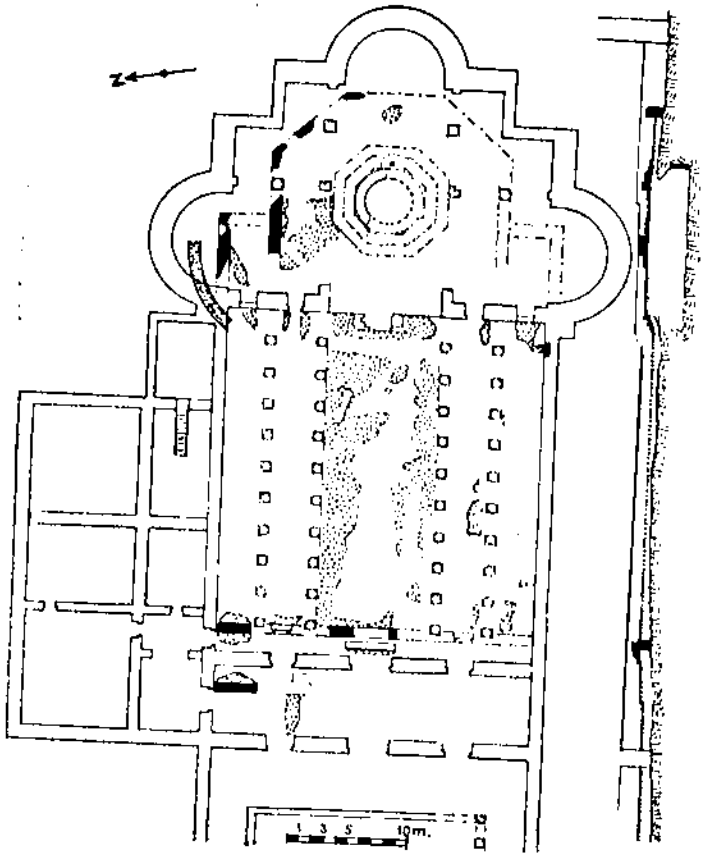
L'interramento dei vani a nord della basilica, avvenuto nel VI secolo coi materiali della distrutta basilica costantiniana, ci fa constatare come i muri della chiesa fossero stati dipinti a tempera con disegni floreali o a finta decorazione marmorea e come il pavimento musivo ritrovato sia quello primitivo. Infatti, negli scavi del 1949-50, si sono trovati frammenti di intonaco e di mosaico ancora aderenti al letto di preparazione. Quest'ultimo era formato da pietre grandi e piccole, come si suole fare per pareggiare una superficie irregolare. Sicché, se non si vuole ammettere che la basilica costantiniana fosse stata priva di un pavimento, bisogna dire che quello ritrovato aderente alla roccia le abbia appartenuto. Per confermare questa attribuzione si possono portare a confronto i motivi dei mosaici delle chiese di Betania e del Getsemani, che sono sicuramente del IV secolo: come in queste chiese, compaiono soltanto motivi geometrici, con l'esclusione completa della figura. A Betlemme, però, c'è qualche uccello (tav. 9) ed un'iscrizione assai significativa, perché posta all'entrata della grotta della Natività: « Ictys ».

Osservazioni accurate dei muri costantiniani conservati, quelli cioé della parte est, ci hanno rivelato la loro struttura a pietre squadrate di proporzioni medie, con una piccola bozza in mezzo a largo orlo, esattamente come abbiamo riscontrato nella chiesa di Betania. Tale tecnica differenzia moltissimo la costruzione costantiniana da quella successiva, conservata fino ai nostri giorni, poiché quest'ultima presenta facciate completamente levigate, anche se non sempre con un lavoro portato a

perfezione. Abbiamo potuto notare le pietre a bozza centrale, tolte dalla basilica, riusate in costruzioni nei dintorni.

Resta ancora una certa incertezza fra i vari autori nel determinare la data dei capitelli marmorei corinzi (tav. 3), impiegati attualmente nella basilica, se essi cioè siano costantiniani ovvero giustinianei. Accettando la prima possibilità bisognerebbe ammettere che gli scultori del VI secolo furono estremamente abili nel riprodurre i vecchi modelli, tanto che nessuna differenza si può notare tra quelli antichi e i nuovi aggiunti per completare il numero richiesto dall'edificio ampliato. Ammettendo invece che essi siano giustinianei, si dovrebbe supporre che gli scultori si attenessero a un tipo un po' arcaizzante, quale avrebbe potuto essere usato qualche secolo prima, e constatare inoltre la scomparsa completa dei capitelli del IV secolo. Comunque, è cosa certa che le colonne, se antiche, furono spostate dal luogo originario e collocate sul nuovo stilobate, giacché esse sono attualmente a un livello più alto dei mosaici, una parte dei quali è stata volontariamente distrutta all'intorno dello stilobate. Dico « se antiche », perché l'astragalo pari e non rotondo, come si trova a Betlemme, è più comune nel VI che nel IV secolo.

Lo scavo sul lato esterno nord della basilica ha messo in evidenza il livello costantiniano, assai più basso, in due punti: a est nella cella detta di S. Girolamo e a ovest in una cisterna sormontata dalle costruzioni giustinianee. Per rendere accessibile la cella venerata e nello stesso tempo per dare adito a delle grotte che si



5. Pianta delle due chiese successive di Betlemme, costantiniana in nero, giustinianea in bianco.

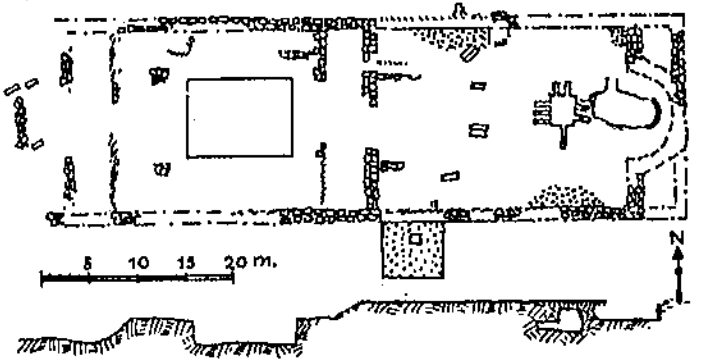
estendono sotto la basilica, fu inserita una scaletta nello spessore del muro. Alcune di queste grotte hanno rozze tombe che, in base a confronti, si possono ascrivere alla fine del IV e agli inizi del V secolo, vale a dire al tempo della morte di Girolamo, Paola e altri che si dice siano sepolti in questo luogo. Nelle grotte vi sono pure costruzioni con archi, talvolta a due centri, praticate allo scopo di aumentare la stabilità della basilica. Esiste anche, sul fianco nord, un pozzo che sembra essere divenuto inservibile con la nuova costruzione. Per quanto ci consta, nessun gruppo di grotte comunica con quella centrale che ricorda la Natività di Gesù, cui si accedeva dalla basilica mediante una scalinata a ripiani, posta al termine della navata centrale. Probabilmente già nel IV o certamente nel VI secolo, sul lato est della grotta venerata dove prima vi era l'ingresso, fu costruita una piccola abside per uso liturgico. Essa è divenuta, nella tradizione popolare, il luogo della Natività. Sul fianco nord-ovest è scavata la « greppia », ossia una specie di nicchia, che può aver servito effettivamente da greppia ed essersi conservata attraverso i tempi, anche prima della costruzione della basilica. Esempi di greppie simili in grotte palestinesi ci mostrano la possibilità di quest'interpretazione. È stato appunto per conservare tale mangiatoia e per praticarvi il culto cristiano il più vicino possibile che fu eretto questo monumento.

3. *L'Eleona.*

La terza chiesa costruita da Costantino su « antri mistici », come si esprime Eusebio, quella dell'Oliveto, da secoli era completamente sconosciuta, cosicché un certo scetticismo accolse la notizia del suo ritrovamento, data dai PP. Bianchi nel 1910. Però, dopo la pubblicazione illustrativa del P. Vincent, l'idea viene lentamente e gradatamente accolta tanto da essere riportata, ormai, in tutte le pubblicazioni. I Francesi senz'altro cominciarono a rialzarla per farne un tempio nazionale. Dalle fonti letterarie sappiamo che la chiesa, detta Eleona, era situata un po' più in basso di quella dell'Ascensione e che aveva una grotta nella quale si diceva che avesse insegnato Nostro Signore. La costruzione indicata come tale dai PP. Bianchi presentava appunto queste caratteristiche.

Nella fig. 6 presentiamo unicamente gli avanzi venuti in luce — senza ricostruzioni — nello scavo. Dobbiamo dire subito che questo procedette con trincee allo scopo di trovare i muri ricercati, così che in occasione dei lavori per la chiesa venne alla luce altro materiale interessante tra cui due camere sepolcrali; e poi che la maggior parte dei muri era completamente distrutta e che per tracciare le linee di un edificio fu necessario calcolare un certo taglio di fondazione nella roccia. Infine, nella parte ovest, dove si crede essere il nartece, esiste una cripta, detta del « credo », di epoca relativamente moderna. Tenendo conto di tutto questo, il P. Vincent è arrivato a ricostruire la pianta di una chiesa rettangolare a tre navate con atrio e nartece, della lunghezza di m. 72 per 12.

Proprio per il cattivo stato di conservazione dei muri, sono rimaste parecchie incertezze nella delimitazione degli ambienti, tanto che non meraviglia il fatto che si sia accesa una discussione tra il P. Vincent e Weigand a proposito dell'abside, completamente sparita, che il primo crede poligonale e l'altro rettangolare.



6. Pianta dei resti trovati sull'Oliveto, all'Eleona.

Gli scavi portarono alla luce alcune grotte che parvero anteriori alla costruzione della basilica, per esempio quelle a carattere sepolcrale sul lato nord, ostruite colla costruzione del muro. Tra le altre notevole una grotta, situata a est, che ha una piccola abside rivestita di pietre squadrate, nelle quali si scorgono i fori per le grappe del rivestimento marmoreo. È chiaro che essa era stata tenuta in onore, anche se l'orientamento della grotta e quello della chiesa divergono sensibilmente. Bisogna im-

maginare una scala che dal pavimento della chiesa discendeva nella grotta, presso a poco come a Betlemme. Vicino a questa grotta, dopo lo scavo, è stata trovata una camera sepolcrale con forni costruiti in muratura e porta di pietra, preceduta da gradini, che si apre sul fianco sud. Abbiamo l'impressione che siano tombe di cristiani seppelliti ivi — può darsi dei Patriarchi di Gerusalemme — durante il tempo nel quale la chiesa era ufficiata, sebbene la porta della tomba ci faccia pensare piuttosto che essa fosse preesistente alla chiesa.

Del pavimento della chiesa non rimane che qualche frammento a disegni geometrici, interessante per chiarire l'andamento dei muri spariti. Fra le rovine è stato notato un capitello a cesto (tav. 3) che, secondo lo scavatore, apparterrebbe alla chiesa primitiva, anche in base alle dimensioni perfettamente proporzionate coll'edificio (alto cm. 58). Ha sui lati degli incavi, come per l'innesto di una transenna: il che sembrerebbe però un adattamento posteriore.

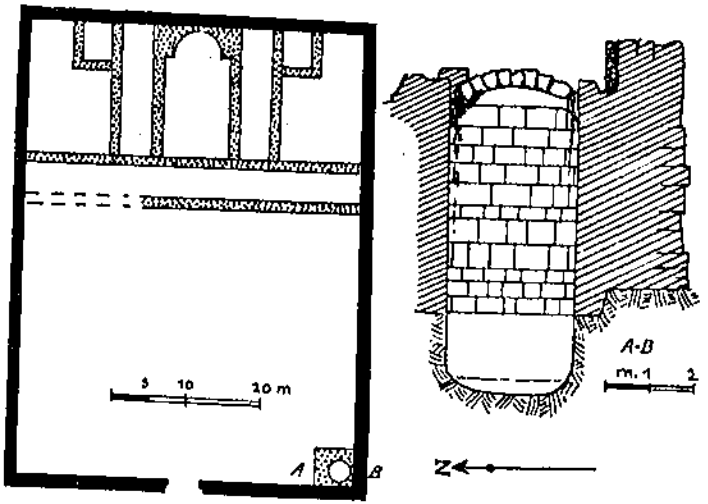
Sul lato sud della chiesa sono stati rimessi in luce alcuni vani mosaicati a disegni geometrici, tra cui uno che reca nel centro una vaschetta rettangolare, con pareti mezzo distrutte, che si suole chiamare « battistero ».

Si pensa, anche, che questa chiesa costantiniana sia stata rappresentata nel mosaico della chiesa di S. Pudenziana a Roma (IV secolo), in alto sul lato destro al margine di altre architetture; sebbene le linee possano prestarsi ad essere interpretate come una chiesa sull'Oliveto, l'identificazione rimane sempre nel campo dell'ipotesi.

4. *La basilica di Mambre*

Fu per ispirazione della suocera, la quale biasimava il sincretismo cultuale che aveva luogo a Mambre, che l'imperatore Costantino stabilì di erigervi una chiesa. L'opera si riteneva, dagli studiosi di archeologia cristiana, grandiosa e improntata alla magnificenza abituale alle chiese costantiniane, tanto più che l'anonimo di Bordeaux, nel 333, l'aveva detta « mirae pulchritudinis ». Invece gli scavi tedeschi, praticati dentro il grande recinto romano racchiudente la « memoria » di Abramo, sotto la direzione del P. Mader, non hanno mostrato altro che una chiesetta lunga 26 metri, con ambienti ai lati. I muri, quasi tutti spariti, erano stati innalzati riutilizzando materiale di vecchie costruzioni, almeno a giudicare dalle fondamenta che sono quanto si può osservare anche ai nostri giorni. Gli scavatori, di fronte a questi resti, si chiesero perché la chiesa era corta in modo eccessivo (fig. 7) e supposero che sulla fronte di essa si trovasse l'altare dove tanto pagani quanto ebrei e cristiani si recavano a pregare e che l'architetto fosse stato costretto a rispettarlo. Comunque sia, la piccolezza della chiesa è piuttosto in contrasto colla grandiosità del recinto. Gli scavatori credono che in quest'occasione sia stato rivestito anche il pozzo che si trova nell'angolo sud-ovest del recinto stesso, perché presenta un apparecchio a blocchi piuttosto piccoli e puliti. È supponibile che ai lati della chiesa si siano costruite anche delle stanze di abitazione per il clero ufficiante, perché il luogo è fuori di mano ed isolato. Fra gli oggetti trovati vi è una

notevole quantità di ceramica, ma nulla che possa attestare un culto pagano a base di statuette votive come accade altrove. Non è inutile aver trovato anche questo



7. Pianta degli edifici di Mambre e sezione del pozzo.

dato di fatto per constatare le manifestazioni della vita religiosa del tempo. Tuttavia un'attestazione del culto pagano è data dal ritrovamento di busti di Bacco e di Mercurio.

Nel ricapitolare le osservazioni architettoniche sugli edifici costantiniani troviamo molti punti oscuri, che con nuovi scavi o forse mai potranno essere chiariti. Di nessun monumento ci è conservato più della pianta, e an-

che questa non è sempre chiara. Guardando nell'insieme, si può dire che la pianta basilicale domina su quella centrale, nonostante si tratti di santuari o edifici creati per racchiudere un ricordo sacro. Infatti, la sola Anastasi è a pianta centrale, mentre le quattro chiese di Betlemme, del Martirio, dell'Eleona e di Mambre hanno pianta basilicale. Tre di queste hanno grotte sottostanti la parte orientale, con accesso mediante scalini; una, l'Anastasi, ha grotta-sepolcro al livello del pavimento. Rimane una sola, quella di Mambre, che non racchiude un sacro antro ma è racchiusa, a sua volta, da un recinto sacro. Ecco alcune misure che daranno un'idea delle proporzioni relative dei vari edifici: a Betlemme, compresa l'abside o ottagono che si voglia ed il nartece, la basilica è lunga m. 53; l'Eleona m. 40; Mambre m. 26; il diametro dell'Anastasi è di m. 38,68. Se sembrano piccole non bisogna dimenticare che intorno alle chiese vi erano altri edifici per le abitazioni, che rendevano più appariscente l'insieme. I pavimenti riscontrati sono sempre musivi, con disegni geometrici; le pareti dipinte a tempera; i capitelli corinzi. Naturalmente non possiamo più avere alcuna idea delle grandi ricchezze profuse in queste costruzioni, per le depredazioni e le distruzioni delle quali sono state fatte oggetto, ma esse dovevano dare agli ambienti una fisionomia caratteristica.

Capitolo IV

Gli edifici sacri dal IV al VII secolo

Il movimento edilizio iniziato da Costantino proseguì a ritmo celere per tre secoli finché, nel 614, ricevé un fiero colpo coll'invasione persiana. L'occupazione araba, del 638, portò al completo smorzamento di qualsiasi attività edilizia.

1. *Sguardo complessivo*

Nell'inventario dei monumenti antichi di Palestina, edito nel 1944 a cura del Dipartimento di Archeologia, si enumerano 83 siti con resti di chiese ancora riconoscibili. Questo numero, però, non è che un minimo di ciò che si conosce, perché appositamente sono stati omessi i centri principali, come per esempio Gerusalemme, Nazaret, Betania, Gerico, Ain Karim, che possiedono più di una chiesa antica. Neppure sono menzionati alcuni luoghi, dalla descrizione dei quali risulta l'esistenza di rovine di chiese, per il fatto che oggi esse sono distrutte, per esempio ad Ain Bet Surik, dove un'iscrizione precisa anche l'anno di co-

struzione. All'elenco dobbiamo aggiungere i siti rinvenuti dopo, per esempio quella diecina che ha segnalati il Dipartimento di Israele in occasione del suo decennale (1948-1958). L'elenco non comprende, altresì, le chiese monasteriali ancora ufficiate, per esempio quelle di S. Saba, del Wadi el-Kelt, di S. Gerasimo o di S. Giovanni presso il Giordano, che pure hanno, almeno nelle fondazioni, materiali antichi. In conclusione, volendo offrire una cifra degli edifici riconoscibili ai nostri giorni, bisognerà almeno raddoppiare il numero che risulta dall'elenco governativo.

Per la Transgiordania, parte della quale era inclusa anticamente nella Palestina, l'elenco è stato fatto dal P. Saller nel 1949, servendosi in gran parte delle notizie pubblicate dagli esploratori. Egli enumera 58 siti; sarà opportuno però notare che in alcuni luoghi vi sono vari monumenti, come per esempio Umm el-Gemal, Gerasa, Madaba, Umm er Rasas, dove ciascun centro possiede una decina di edifici sacri.

Questi elenchi, che manifestano lo stato odierno delle conoscenze riguardo agli edifici sacri, non possono darci che una pallida idea di ciò che fu il movimento edilizio nel periodo bizantino, quale ci è tramandato dalle fonti letterarie. Basti pensare che in questi elenchi non sono menzionate che pochissime città vescovili, perché non visitate o non scavate, quando negli atti dei concili, da quello di Nicea (325) a quello di Gerusalemme (536), si fa menzione di ben 51 sedi vescovili così distribuite: 28 nella Palestina I; 12 nella II; 11 nella III. Ora queste diocesi avevano alle loro dipendenze molte parrocchie e moltissimi monasteri. Quindi, per necessità di cose, il nostro studio

sull'architettura cristiana palestinese non può dare un'idea completa di ciò che fu; il materiale ritrovato è ad ogni modo così abbondante da permetterci di tracciare le linee generali con una certa sicurezza. Prenderemo in esame prima le basiliche a tre navate con tutte le loro suddivisioni, poi gli edifici a pianta centrale.

2. *Pianta basilicale*

Essendo la chiesa a tre navate il tipo per così dire ordinario nei centri di una certa importanza, preferiamo cominciare la descrizione da essa. Per le suddivisioni del tipo, si tiene conto principalmente del numero delle absidi — da una a tre — e della loro posizione rispetto al perimetro dell'edificio — se inscritte o sporgenti.

Il primo esempio di basilica a tre navate con abside inscritta, fiancheggiata da due sacrestie, è a Betania (fig. 8). Nonostante l'acquisto delle rovine per parte della Custodia di Terra Santa da quasi un secolo, lo scavo poté esser eseguito solo nel 1949. Questo fatto ritardò la conoscenza del monumento; procurò tuttavia il vantaggio di uno scavo ben condotto sotto la direzione del P. S. Saller, dello Studium Biblicum Franciscanum, che l'ha poi illustrato in modo ampio. L'edificio ebbe due fasi principali: una, la primitiva, aderente al suolo roccioso; l'altra, in gran parte conservata, che la sormonta con uno spostamento di orientamento di 13 metri verso est. Ambedue queste chiese ebbero lo stesso scopo di fornire un ambiente liturgico presso la tomba di Lazzaro resuscitato; e perciò non fa meraviglia se riprodussero la disposizione generale degli

edifici del S. Sepolcro: a ovest la tomba venerata, poi il cortile, quindi a est la basilica per la liturgia. Riguardo all'epoca della costruzione abbiamo due date fra cui collocarla, cioè quella della composizione dell'*Onomasticon* di Eusebio (350) e quella della traduzione latina fattane da S. Girolamo (390), perché il primo cita Betania senza accennare alla chiesa, mentre il secondo ne aggiunge la menzione. La chiesa era costruita con pietre squadrate di dimensioni medie, con leggera bozza a largo orlo. Siccome il terreno sul quale si volle costruire era assai infelice, perché in forte declivio e quasi in una ruga della campagna, fu necessario praticare un riempimento dello spessore di 5-6 metri a est per ottenere il piano. Ciò rese instabile la costruzione, che con un terremoto del quale rimangono tracce specialmente nel muro est crollò. Il pavimento, assai ben conservato, è a mosaici con motivi geometrici, alcuni dei quali esattamente come a Betlemme. Le navate erano divise da colonne di pietra rosea, proveniente da cave di Betlemme, con capitelli corinzi a foglie che non si congiungono.

Dopo il terremoto fu costruita la chiesa superiore con la stessa pianta, però con tali precauzioni da renderla stabile a qualunque evento. Infatti il riempimento fu fatto in opera muraria, invece delle colonne furono impiegati pilastri massicci, e i muri della chiesa ebbero tanto all'interno quanto all'esterno i loro contrafforti. Ciò che ne sofferse fu la parte artistica, perché i mosaici sono rozzi e la bella fila di colonne e capitelli fu eliminata. Non sappiamo esattamente quando fu costruita la seconda chiesa; però l'impiego dei contrafforti, così raro in Palestina, e della cupola

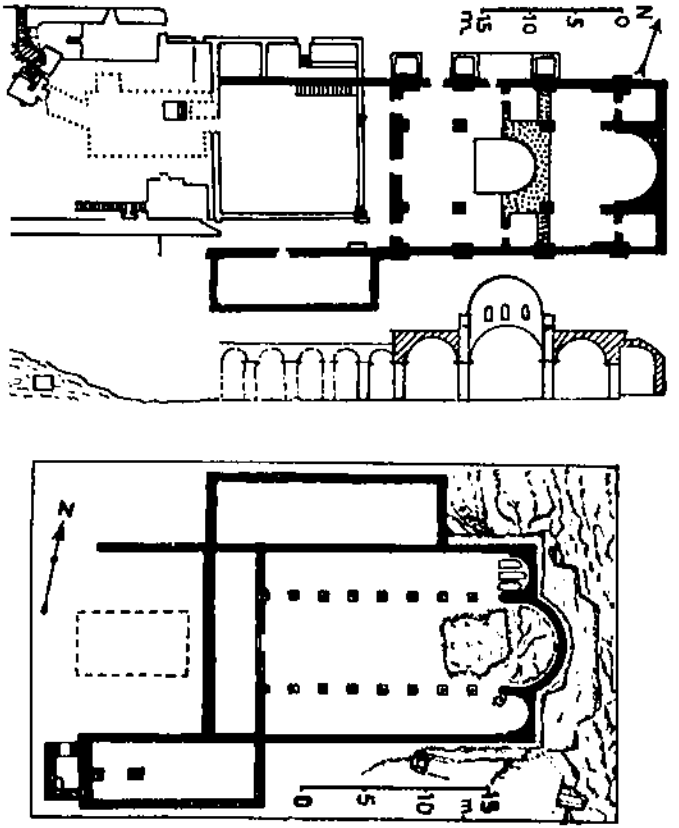
centrale ci riportano verso il VI secolo, epoca della costruzione a Costantinopoli di S. Irene. Un influsso di questa città, in tale tempo, non sarebbe fuori di ambiente.

Riguardo a questo tipo basilicale possiamo notare che divenne comune e per qualche regione, per esempio per quella del Nebo, si può dire l'unica pianta usata. Varie ragioni hanno contribuito alla sua propagazione: la solidità dell'edificio, perché ben articolato nelle sue parti; la praticità per le necessità del culto, con la presenza delle due sacrestie; infine il fatto di essere un tipo ben noto, tanto che anche Erode il Grande l'aveva usato per il tempio di Augusto a Sebaste. D'abitudine, le sacrestie hanno la porta verso la chiesa, in modo da permettere, per esempio, la processione prescritta nella liturgia; però in qualche caso le porte danno direttamente nel presbiterio. Il Nebo ci dà un esempio di quest'ultimo modello; esso, come si può ricavare da fonti letterarie, ha la sua ragione perché, addossata alla sacrestia a sud, vi è la « memoria » di Mosè. È possibile che anche per altre chiese, che presentano questo schema, vi siano state delle ragioni speciali per la scelta.

Il primo esempio di basilica a tre navate con tre absidi inscritte si trova al Getsemani (fig. 8) ed è ricordata da Egeria alla fine del IV secolo come « elegans ». Fu ritrovata nel 1919, durante la costruzione dell'attuale basilica, semplicemente per una curiosità dell'architetto A. Barluzzi, che voleva rendersi conto dell'andamento di una roccia procedente in senso obliquo alla basilica crociata sulla quale stava ricostruendo. Proseguendo lo scavo ad un livello più basso, fu trovato il pavimento musivo a disegni geometrici, sebbene rovinato in molti punti, poi resti di

muri e canali per le acque, di modo che non fu difficile fare un rilievo completo della chiesa. Come a Betania, le navate erano divise da colonne di pietra rosata, sormontate da capitelli corinzi con la croce scolpita nella bozza e sostenute da basi a dado recanti anch'esse la croce in rilievo. Aveva, davanti, l'atrio con in mezzo la cisterna quadrangolare che fu riattivata. Ai lati furono visti dei vani ed altri si scoprirono nel 1958 in occasione di lavori, tutti con pavimenti musivi come nella chiesa. Il complesso del quale la chiesa faceva parte risulta così chiarito. Ivi abitava, fra gli altri, il diacono Romano menzionato da Cirillo di Scitopoli nella *Vita di S. Eutimio* (c. 78). Siccome il terreno è in pendio, per poter gettare le fondamenta della chiesa fu necessario tagliare a est il banco roccioso, e a ovest praticare delle costruzioni. Di qui la necessità di costruire intorno ai muri della basilica, specialmente a est, dei canali di scolo in muratura per evitare infiltrazioni d'acqua nell'interno.

Durante lo scavo fu rinvenuto un frammento di pittura a tempera con un angelo in posa piuttosto mesta e vicino un nimbo cruciforme che, per tradizione, è sempre riservato a Nostro Signore. Fu creduto senz'altro un angelo che confortava Gesù; ma un confronto con l'iconografia bizantina del soggetto mostra notevoli differenze per la posizione e grandezza dei nimbi, mentre esso si collega piuttosto al motivo delle maestà con Cristo in mezzo e angeli dalle parti, come si trova, per esempio, a S. Vitale in Ravenna. Il posto stesso in cui fu trovato il frammento, cioè presso l'abside, ci suggerisce che facesse parte dell'arco di trionfo. La maniera naturalistica con cui la figura è trattata, unita all'uso dell'indicazione dei pomelli nelle



8. Pianta delle chiese di Betania, sopra, e di Getsemani, sotto.

gote, trova rassomiglianza in dipinti medievali, tanto da far datare da alcuni il frammento al XII secolo, ritenendo che il dipinto avesse fatto parte non della chiesa bizantina, ma di quella successiva dei Crociati. Per sfortuna non abbiamo pitture contemporanee, sì da poter fare un utile raffronto.

Il motivo delle tre absidi inscritte, com'è al Getsemani, non riuscì mai a prendere stabilmente piede, tuttavia si riscontra in alcune chiese del Negeb, come a Subaita (o Sbaita, oggi Shivta) (fig. 9,4) a Eboda (o Abda, oggi Audat) e in quella di S. Procopio a Gerasa. Variazione evoluta di questo tipo si può considerare il motivo delle absidi arricchite con una nicchia in mezzo, usata per conservare le reliquie, che si riscontra a Subaita, Nessana (o Augia el-Hafir, oggi Nessana) ed a Gerasa nella chiesa dei SS. Pietro e Paolo, nessuna delle quali, però, anteriore al VI secolo.

Di chiese con tre absidi, delle quali le due laterali inscritte e la centrale sporgente, si ha un unico esempio nel monastero di S. Eutimio, costruito nel 499 dal diacono Fidus e ritrovato da Chitty nel 1927.

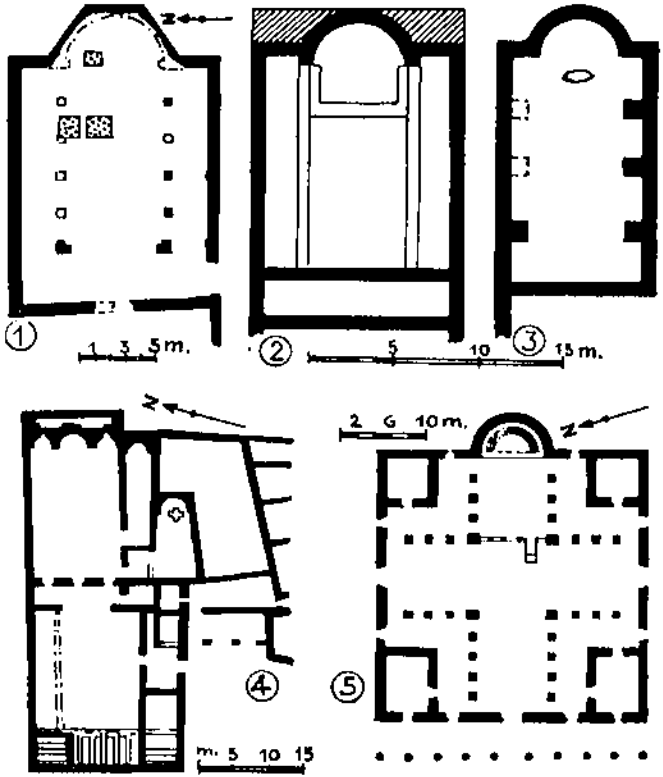
Chiese a tre navate con unica abside poligonale sono conosciute a Gerusalemme e dintorni; quella di S. Stefano, eretta nel V secolo dall'imperatore Eudocia, e quella di Ramat Rahel, sulla via Gerusalemme-Betlemme. La prima fu ritrovata dai PP. Domenicani nel 1900 e edificata, presso a poco, con la stessa pianta; la seconda fu scavata da Y. Aharoni nel 1954 per conto del Dipartimento delle Antichità di Israele. In ambedue si trovano pavimenti musivi con disegni geometrici, però la seconda poggia su di un'area già prima occupata da frantoi, tanto che si sono

ritrovate, sotto il pavimento della chiesa, delle vaschette già mosaicate a tessere grandi (fig. 9, 1). A questo tipo può ascriversi anche la grande chiesa di S. Teodoro a Gerasa, eretta nell'anno 494 e ritrovata nel 1928, sicché parrebbe quasi una caratteristica sviluppatasi nel V secolo.

Chiese a tre navate con un'unica abside sporgente semicircolare si trovano tanto a nord, come a Suhmata in Galilea, quanto a sud, come al Khirbet Kufin presso Hebron (fig. 9,2): ambedue furono scavate dal Dipartimento delle Antichità di Palestina durante il mandato. L'ultimo sito ci offre un particolare assai indicativo per capire lo scarso uso di questo tipo. Infatti in tempi più tardivi l'abside è stata protetta con un muro diritto, in modo da inscriverla per preservarla o rinforzarla contro gli effetti dei terremoti piuttosto frequenti in quell'epoca in Palestina. Evidentemente l'abside come era nella pianta primitiva rendeva l'edificio poco solido.

Non si può non menzionare l'unica basilica a tre navate con una sola abside inscritta, arricchita del transetto, cioè quella della Moltiplicazione dei pani a et-Tabgha, l'antico Eptapegon sulla sponda nord del Lago di Tiberiade (fig. 10). La chiesa fu scavata dai tedeschi e illustrata dai PP. Mader e A. Schneider. I muri sono bensì anche qui quasi distrutti, però rimane il pavimento musivo, che dà la pianta in modo esatto. In un primo tempo fu creduto che la chiesa fosse stata eretta nel IV secolo, perché la pellegrina Egeria ci ha lasciato il ricordo di una chiesa che ella vide in questo stesso posto e che presentava gli stessi elementi; quando però il mosaico fu staccato per riporlo, sul nuovo letto di malta apparvero i resti di una cappella interrata preesistente (fig. 9,3). Per attribuire quin-

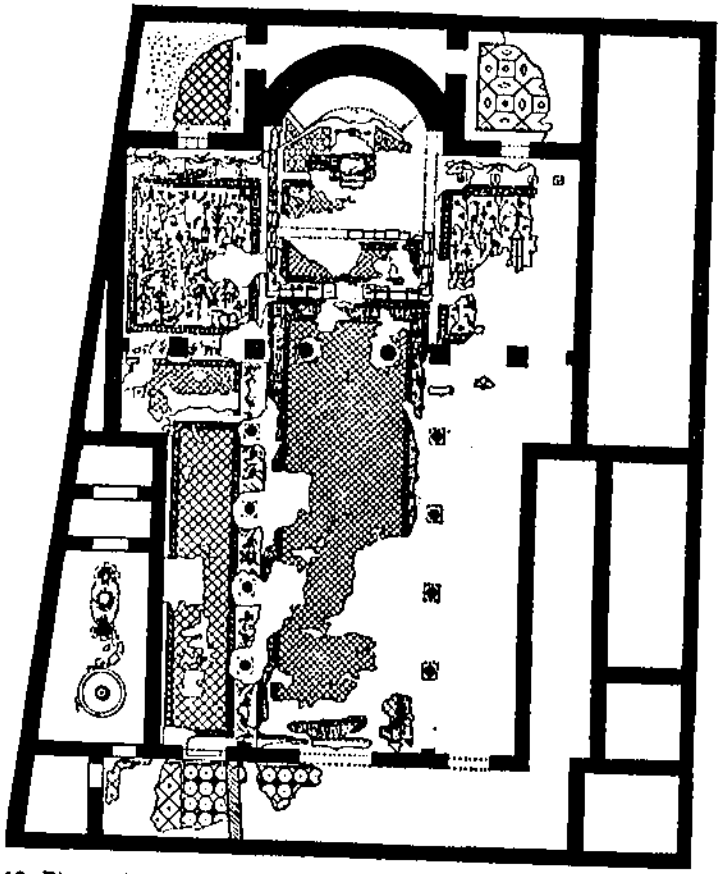
di una datazione bisognerà considerare lo stile del mosaico, il fraseggiare delle iscrizioni, e il materiale liturgico (fig. 16,5). Tutti questi elementi ci riportano al V o VI secolo e ciò spiega perché questi bei mosaici siano poco imitati.



9. Pianta delle chiese di Ramat Rahel (1), di Khirbet Kufin (2), et-Tabgha (3), Subaita (4) e degli Apostoli, martiri e Profeti di Gerasa (5).

Il progetto qui eseguito, infatti, si differenzia molto da quello delle altre chiese, sia dal punto di vista iconografico sia da quello tecnico. Apparentemente, non vi sono ragioni speciali per la costruzione del transetto, ma si può credere, che, data la presenza della pietra sacra, si fosse voluto dedicare un posto speciale all'adorazione dei fedeli. Ad ogni modo, i grandi spazi furono ottimamente sfruttati dal mosaicista, che vi realizzò due grandi composizioni nilotiche. Il lato nord dell'edificio è obliquo, forse a causa della preesistente strada di Cafarnao che passa di lì.

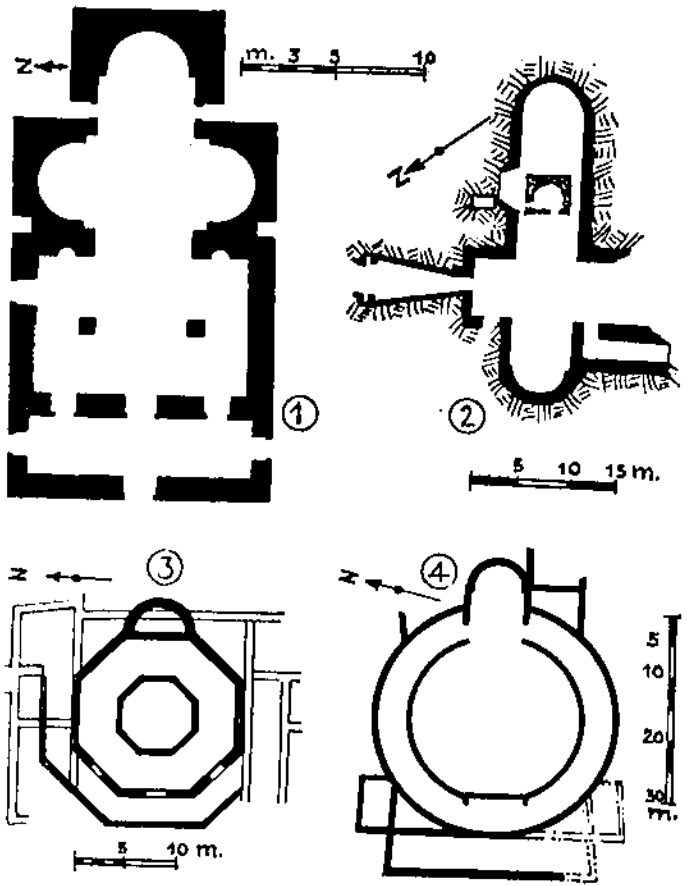
La basilica a cinque navate in Palestina, eccetto quelle costantiniane, non si trova che a Betlemme, ricalcata sulla pianta più antica (fig. 5). Forse la grandezza di costruzioni di questo tipo non era proporzionata alle reali necessità del culto, oppure il grande numero di colonne, impedendo la visibilità, rendeva poco pratica la sinassi. Questa basilica betlemita di Giustiniano a differenza della precedente, conserva i muri per tutta la loro altezza fino al tetto (fig. 13), dove la ricopertura attuale a capriata ripete probabilmente il sistema antico. Le colonne, di pietra rosea locale, sono sormontate da capitelli corinzi (tav. 3), sopra i quali poggia l'architrave ligneo che sopporta il muro più alto della navata centrale. Guardando a nord, dal di fuori (tav. 1) si vedono delle pietre sporgenti a mensola, come se l'architetto avesse voluto costruire il matroneo sulle navate laterali. Siccome queste pietre di raccordo mancano a sud nel punto corrispondente, si può credere che l'architetto avesse abbandonato l'idea non giudicandola pratica. Infatti l'aggiunta del matroneo avrebbe un po' diminuto la luminosità della chiesa. Il fatto, per se stesso, non sarebbe stato inusuale, perché anche le sina-



10. Pianta della chiesa della Moltiplicazione dei pani a et-Tabgha.

goghe di Galilea avevano il matroneo, sebbene la loro navata centrale fosse stata più ampia di quella di Betlemme. Al termine delle navate si apre un caratteristico transetto, che termina con tre grandi absidi, diviso da colonne in linea con quella della navata più esterna. Ai lati nord e sud si aprono due scale, che permettono di arrivare alla Grotta della Natività senza ostacolare l'andamento delle funzioni religiose. Sul lato nord del nartece si articolano vari vani, uno dei quali con pavimento musivo e che, per la disposizione delle porte comunicanti coll'esterno e con la chiesa, si crede sia il battistero. A sostegno di questa identificazione concorre il fatto che esso ha, al disotto del pavimento, una grande cisterna e che le pareti di questo ambiente, come degli altri vicini, hanno la stessa altezza di quelle del nartece ed ugualmente sono ricoperte di marmi, dei quali rimangono dei pezzetti vicino alle grappe metalliche. Un'altezza di più di 8 metri era indubbiamente eccessiva per una stanza di abitazione. Resta da sapere se il fonte battesimale (fig. 20,3), posto oggi nella navata sud della basilica, potesse essere lo stesso adoperato già ai tempi di Giustiniano o di epoca posteriore.

Tutti i muri della basilica sono costruiti con pietre levigate, di misura doppia l'una dell'altra (cm. 76 e 38), a filari regolari. Nonostante la rifinitezza del lavoro, i blocchi erano coperti in basso da marmi e in alto, a quanto tramandano le fonti letterarie, da mosaico. I marmi sono stati asportati per adornare le moschee di Gerusalemme; i mosaici sono stati sostituiti da quelli crociati nel XII secolo. Tra i soggetti rappresentati vi era l'Adorazione dei Magi; a causa di questa raffigurazione i Persiani risparmiarono la basilica, perché vi scorsero alcune figure col loro vestito



11. Pianta delle chiese di S. Teodosio (1), Tomba della Vergine (2), Cafarnao (3) e Beisan (4).

nazionale. È possibile che questa composizione si trovasse sulla facciata, come vogliono alcuni, ma non è certo dimostrabile; sarebbe logico piuttosto immaginarla nella serie della Vita di Cristo, come a Gaza e a Ravenna. Dobbiamo anche far notare che la basilica è molto luminosa per le 53 finestre distribuite a doppio ordine nelle navate, 5 per lato in basso e 11 in alto, e le altre del transetto, 9 delle quali si aprono nelle absidi. La maggior parte delle finestre sono arcuate, ad eccezione di quelle delle navatelle che sono pari.

Le chiese ad una sola navata sono comunissime, specialmente nei monasteri, per esempio a Bir el-Qutt (fig. 23), a S. Saba, alle Beatitudini presso il Lago di Tiberiade, ecc. Come esempio si può considerare quella inferiore del Santuario della Moltiplicazione dei pani a et-Tabgha (fig. 9,3), che risale al IV secolo. Era coperta mediante archi trasversali sostenenti la travatura. La stessa disposizione si ritrova in molti altri ambienti, tra cui l'aula nord del Nebo (fig. 22,4), che si può credere usata per le riunioni dei monaci o dei catecumeni. Vi è infatti una piattaforma per il pulpito e manca invece l'altare, sebbene la sala a oriente abbia una zona un po' rialzata e nel mosaico si notino dei cestini con pani (fig. 18,8) e pesci. Una sala simile si trova a Gerasa a fianco della chiesa del Vescovo Genesio (a. 611), e presenta nel muro est una piccola nicchia invece dell'abside, come in alcune cappelle funerarie. Non si può dubitare che queste nicchie avessero servito per conservare le reliquie dei santi e che, quindi, la sala sia un piccolo « Martirio ». Lo stesso si può dire di tante altre piccole cappelle che attorniano le grandi chiese. In generale queste chiesette a una sola navata sono provviste di abside, non

poche volte anche di nartece, specialmente negli ambienti monastici, come a S. Saba e Deir Qalah. La forma a rettangolo senza abside circolare è piuttosto rara.

Potremo fare un accenno alle chiese rupestri, molto spesso irregolari come la « teochtista » di S. Saba (fig. 23); ma la scomparsa delle pitture le ha per noi private dell'interesse maggiore. Le pitture esistenti, infatti, in alcuni luoghi, come a Deir Mukellik e a Castellion, ambedue nel deserto di Giuda, sono più tarde del periodo del quale ci stiamo occupando.

Osservando le piante delle chiese notiamo che molte di esse hanno tre porte e siccome, almeno in alcuni casi, per esempio nella chiesa di S. Teodosio nel Deserto di Giuda (fig. 11,1), sembra assurdo pensare a una reale necessità pratica, bisogna supporre che nel praticarle si sia avuto di mira unicamente un concetto simbolico. L'idea della SS. Trinità, com'è suggerita da un documento siriano del V secolo, il « *Testamentum Domini* », è quanto mai illuminante. Non bisogna dimenticare, però, che questo motivo delle tre porte era già in uso nelle sinagoghe di Galilea del II-III secolo.

Si rileva, ancora, che molte chiese sono provviste di nartece, per esempio due di Betlemme (fig. 4), quelle della regione di Hebron, come al Khirbet Kufin (fig. 9,2), o di Galilea, come a Suhmata, e anche le chiese rotonde, come a Beisan (fig. 11,4). Siccome anche molte chiese ad una navata ne sono provviste, si può argomentare che abbia avuto una funzione propria. Così il nartece poteva ben servire per le preghiere dei catecumeni o dei penitenti e, nei monasteri, di coloro che dovevano essere puniti.

L'atrio si constata di frequente, generalmente contornato da stanze dove abitavano le persone del clero o i monaci ufficianti. Così per esempio esso compare al Nebo (fig. 22, 7), a Subaita (fig. 9, 4), a et-Tabgha ecc. A Betania, nella chiesa superiore, il chiostro (fig. 8) è formato da pilastri; a Betlemme invece (fig. 4) da un colonnato, il quale si trova pure nelle due chiese centrali di Gerasa. Di molte altre chiese non possiamo determinare con certezza gli elementi, per esempio le due di Getsemani, quella inferiore di Betania (fig. 8) e dell'Eleona (fig. 6), perché pervenuteci in cattivo stato di conservazione. Per quanto mi consta non è stato trovato ancora nessun « cantharus » o fontana in mezzo all'atrio: in suo luogo si trova invece spesso una grande cisterna per mondarsi le mani. A questo proposito si potrà ricordare come moltissime chiese abbiano nel sottosuolo una o più cisterne, con la bocca che si apre sul pavimento. In un paese come la Palestina dove l'acqua è scarsa, questa cura di raccoglierla al momento delle pioggie appare tutt'altro che inutile, perché l'acqua era necessaria anche per gli usi ecclesiastici. Incanalando quella che defluiva dal tetto, spesso a tegoli, si aveva il vantaggio di possedere una buona raccolta di acqua pulita al contrario di quanto succede per le cisterne che prendono l'acqua dalle vie. La chiesetta costruita sopra il massiccio di Masada conserva anche oggi sulla parte esterna dell'edificio delle condutture costruite con calce per convogliare l'acqua dal tetto fino in basso. Lo stesso sistema è stato osservato nella chiesa del monastero del « Dominus Flevit » sul Monte Oliveto nella parete est, ossia dietro l'abside: doveva essere evidentemente piuttosto comune.

Non è il caso, qui, di elencare le misure delle varie chiese; si può notare però, come in generale esse siano

piuttosto piccole, almeno se si giudica per contrasto con le costruzioni moderne. Così (se si eccettua la basilica giustinianea di Betlemme, il cui vano interno senza il nartece è di m. 53,50 per 26,16 e due unite nel centro di Gerasa, cioè la cattedrale e la chiesa di S. Teodoro, che si aggirano sui 40 m. di lunghezza ciascuna) le altre, anche importanti, comprese quelle di Betania e del Getsemani, non superano i 30 m. per 18.

È stata studiata la proporzione delle navate per trarne qualche argomento cronologico, ma mi pare senza grande risultato, perché non si può arrivare a determinare una regola fissa. Alcune hanno la navata centrale più larga delle due laterali, per esempio a Getsemani (fig. 8), Betania (fig. 8), SS. Cosma e Damiano in Gerasa (VI secolo), altre solo la metà, come al Nebo (Siyagha) (fig. 22), S. Teodosio (fig. 11, 1), SS. Pietro e Paolo a Gerasa (VI secolo); qualcuna non arriva al doppio, per esempio quella del Vescovo Genesio (a. 611) a Gerasa.

3. *Edifici a pianta centrale*

Nonostante che in Palestina vi siano state tante reliquie e luoghi santi importanti da suscitare l'innalzamento di santuari, le costruzioni a pianta centrale, che sono state sempre giudicate le più adatte a recingere questo genere di luoghi, furono usate solo saltuariamente. Ad ogni modo, conosciamo i tipi principali delle chiese: a croce, a trifoglio, ottagonali e rotonde. Per la chiesa a croce, eretta per racchiudere il pozzo della Samaritana, scarseggiano gli elementi nuovi, perché il luogo è occupato da costruzioni

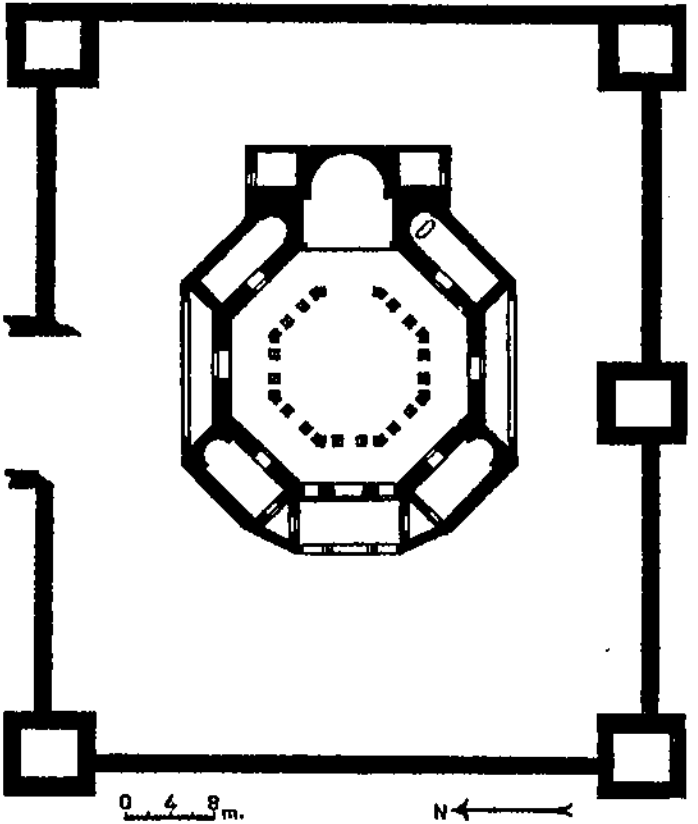
più tarde. Bisognerà ricorrere, per averne un'idea, al vecchio disegno che abbellisce l'itinerario del prete Arculfo, pellegrino nel 670. L'unico edificio che lontanamente si riallaccia al piano cruciforme è la Tomba della Vergine a Gerusalemme (fig. 11, 2), eretta dal Patriarca Giovenale sulla metà del secolo V. La pianta è un rettangolo absidato a est e a ovest, con due bracci nelle altre due parti. La stranezza della costruzione deriva dall'aver adattato un vecchio ambiente sepolcrale scavato nella roccia, in modo da lasciare nel centro la tomba venerata, e anche dalla presenza del Cedron che passa lì vicino. Il complesso funerario pare avesse l'ingresso dalla parte sud — come nella tomba della stessa valle, detta popolarmente « di S. Giacomo » ossia della famiglia Beni Hezir — e tale fu conservato anche dopo la costruzione della chiesa per evitare di entrare dal letto del torrente. A causa dell'imponente volume di acqua che il Cedron può avere nella stagione invernale, per precauzione non eccessiva, a ovest, invece della facciata, fu costruita l'abside, che poteva ben difendere la chiesa da un'inondazione. La grande scalinata medievale che ha ricoperto tutto il fianco del transetto a sud impedisce oggi di vedere quale fosse l'ingresso primitivo, e la distruzione della chiesa superiore, costruita per le necessità del culto, impedisce di capire il collegamento fra le due. Tuttavia la muratura a bei blocchi grandi e squadrati rimane nella sua completezza, sia nella parte est, dove regolarizza il taglio praticato nella roccia per incassarvi la chiesa, sia a ovest, dove s'innalza dalle fondamenta. Anche questa chiesa ha presso l'abside di ovest una cisterna in uso fino ai nostri giorni.

In qualche modo si riconnette alla pianta a croce anche

la chiesa dei Profeti ed Apostoli a Gerasa (fig. 9, 5), costruita negli anni 464-465, nonostante il muro perimetrale quadrato, perché ha agli angoli stanze e nell'interno il vano dei colonnati come, presso a poco, si trovano nella basilica giustiniana di Betlemme.

Delle chiese a trifoglio con nartece si conoscono, oltre quella del Nebo (fig. 22) — che pare tuttavia innalzata per scopi diversi del culto cristiano, perché si differenzia molto dalle chiese nella costruzione a muri massicci e nell'impiego delle grandi pietre a bozza — quella di S. Giovanni in Gerusalemme, assai ben conservata. La muratura ha ricorsi che si aggirano sui 40-50 cm. di altezza, volte a pieno arco che rassomigliano molto a quelle di costruzione della chiesa alla piscina Probatica, ugualmente in Gerusalemme, con conci levigati. Alcune aggiunte posteriori impediscono di chiarire oggi il suo aspetto primitivo per qualche parte, però nell'insieme appare ben conservata, all'opposto della chiesa superiore, con la stessa pianta che sembra molto restaurata. Vi si riscontrano alcune anomalie — come per esempio la grande altezza delle porte laterali, il muro di chiusura verso ovest — che, forse, potrebbero essere chiarite con uno scavo, giacché la chiesa non è stata mai sufficientemente studiata. Altre chiese presentano il trifoglio al termine delle navate, per esempio quelle di Betlemme (VI secolo), di S. Teodosio presso Betlemme (V secolo), di Betania ora riedificata dai Greci, se pure può risalire all'epoca bizantina, e quella di Taibe, villaggio posto a nord di Gerusalemme, identificato con l'antica Efraim, oggi mezzo diroccata.

La chiesa ottagonale costruita nel V secolo sul Garizim (fig. 12), sgombrata in gran parte da Welter e Schneider



12. Pianta del recinto sul Garizim colla chiesa ottagonale del V sec.

nel 1928, è l'esempio meglio conservato di questo tipo di costruzione. È vero che anche qui non sono conservati che resti di muri, ma i pezzi di strutture sparsi all'intorno hanno suggerito agli scavatori uno schema di ricostruzione

che sembra molto logico. La chiesa era coperta con volta sostenuta da pilastri e colonne dai capitelli corinzi. Il vano centrale è attorniato da quattro piccole cappelle absidali, una delle quali, a sud, era adibita a battistero. Della chiesa ottagonale costruita da Pomenia, o Poma, alla fine del IV secolo sull'Oliveto in memoria dell'Ascensione del Signore, non è visibile nulla, perché la pianta disegnata dal P. Vincent e ritenuta bizantina è solo del periodo crociato, come hanno mostrato alcuni sondaggi praticati nel 1959 dal P. Corbo. Il piano bizantino rimane molto più in basso del livello attuale e sotto l'ottagono, nel lato sud, è apparsa una cappella absidata che si può credere l'Apostolein costruito da Melania la Giovane agli inizi del V secolo. È quindi, per ora, impossibile studiare la portata dei colonnati, dei muri ecc. ricordati ivi dai pellegrini. Non sarebbe stato necessario menzionare la chiesa superiore della Tomba della Vergine a Getsemani — della quale sappiamo solo che era « in rotondo posita » — se un diagramma puramente ideale che il P. Vincent tracciò di questa chiesa non fosse riportato, anche in opere di studiosi seri quali Grabar, Lassus e Testini, come la pianta di un edificio realmente esistente. Purtroppo bisogna dire che di questa costruzione non resta neppure una pietra. Rimane, invece, in modo sicuro la chiesa ottagonale di Cafarnao (fig. 11, 3), costruita, come dice la tradizione, sulla casa di S. Pietro e realmente inserita in una vecchia costruzione. Ha pavimento musivo con disegni geometrici e con un pavone che fa la ruota, nel campo centrale. I muri sono a blocchetti di basalto rozzamente squadrati e rinfiancati da piccoli sassi. A est è inserita l'abside per lo svolgimento del culto.

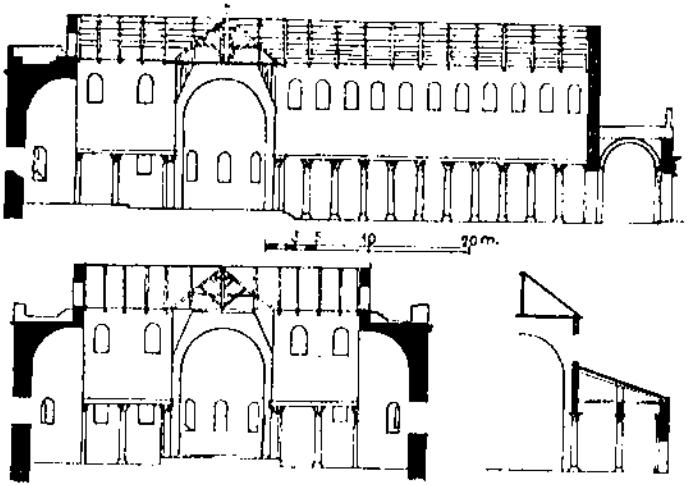
Questo elemento si trova anche nelle due chiese rotonde che possiamo studiare: la cattedrale di Beisan (fig. 11, 4), l'antica Scythopolis, e la chiesa della Teothocos a Madaba: così possiamo capire come la pianta centrale non fosse usata solo come Martirio, ma anche per il culto. E veramente sarebbe stato un lusso costruire una chiesa a Cafarnao, dov'erano pochi cristiani, semplicemente per un ricordo, e doverne innalzare un'altra per la liturgia. D'altra parte in certe località come Madaba, dove esistevano già altre chiese di stile basilicale, l'elevarne una rotonda poteva soddisfare un desiderio di varietà, senza che la scelta di questa forma dovesse essere necessariamente collegata a un ricordo o a reliquie di santi da onorare. La cattedrale di Beisan, chiamata così perché posta in posizione centrale, ha un diametro esterno di 38 m., è preceduta da un atrio e pavimentata come d'abitudine da mosaico. Non è stato possibile studiarla bene perché molto distrutta, né dare una spiegazione sufficientemente chiara dei condotti che passano sotto il pavimento, né sapere se qualcuno dei vani vicini avesse servito da battistero com'è supponibile. Neppure è stato possibile stabilire l'età del monumento, giacché i capitelli impiegati sembrano aver appartenuto a qualche edificio anteriore. Com'è logico pensare, la chiesa doveva avere una cupola centrale e il corridoio all'interno coperto con tetto proprio.

Fra gli edifici a pianta centrale la chiesa di S. Giovanni Battista a Gerasa costituisce una categoria a parte, perché si regge su di un elaborato schema composito, dove il quadrato ed il cerchio si compenetrano a vicenda. La cupola centrale era sostenuta da 4 massicce colonne e ai lati vi erano nicchie ed absidi. Si considera come una ri-

produzione in piccolo della cattedrale di Bosra; muri e pavimenti musivi erano molto eleganti.

4. *Elementi strutturali*

Gli edifici sopravvissuti fino ai nostri tempi conservano per lo più solamente la pianta e qualche ricorso di blocchi dei muri, di modo che siamo nell'impossibilità di conoscerne l'alzato. V'è qualche eccezione della quale vogliamo qui fare cenno, per l'interesse che presenta. La chiesa giustinianea di Betlemme eleva il suo muro della nave centrale su un architrave; la chiesa superiore di Betania, come quel-



13. Sezioni longitudinali e trasversali della basilica di Betlemme, dei tempi di Giustiniano (VI sec.).

la della Vergine ad Abud, villaggio a 30 km. da Gerusalemme, poggia invece su archi. Sono i due modi ordinari di erigere le chiese a più navate, benché il secondo paia più comune del primo. Un confronto fra queste due chiese ci mostra anche lo stesso sistema di illuminazione con finestre arcuate, anche se a Betania sono più piccole e meno numerose che a Betlemme. Bisogna dire, però, che tale forma non era l'unica usata, perché si trovano anche finestre quadrate, per esempio nell'abside del Nebo, e rettangolari. Uno sguardo alla chiesa costruita lungo il fiume, nel mosaico della città del Nebo (fig. 15, 3), mostra le bifore, le finestre basse e larghe o impostate per traverso, oltre a quelle menzionate sopra. I vuoti triangolari ivi ritratti, che si incuneano nel vano delle finestre, sembrano dare l'impressione dei capitelli sormontanti le colonnine che ornano le finestre, come sono state trovate, per esempio, nella chiesa di S. Giovanni a Gerasa. Gli scavi hanno restituito anche i vetri di molte finestre, generalmente a pasta giallognola, assai spessi, e di forma prevalentemente circolare. Queste placche erano saldate l'una all'altra con gesso e tenute agli stipiti mediante colonnine fatte di mattoncini preparati allo scopo prima della cottura e murati uno sopra l'altro. Il sistema è comunissimo, tanto che quasi ogni scavo presenta questi tipici mattoncini quadrati (da 7 a 10 cm. di larghezza), quasi sempre con due angoli smussati. Alcuni autori li credettero frammenti di un pavimento di tipo cosmatesco; però il ritrovamento di colonnine fatte con questi mattoncini e debitamente intonacate ha chiarito il loro vero uso. Lo scavo del Nebo è stato quello che ce ne ha rivelato la destinazione, insieme ad una certa varietà di vetri. Esso ci ha pure restituito un'inferriata composta di

pali di ferro intrecciati in modo molto semplice. L'inferriata era posta nella finestra dell'abside, ad un'altezza discreta, giacché il terreno da questa parte discende assai. Evidentemente i monaci temevano l'eventualità di furti, anche perché la chiesa, come santuario, doveva conservare degli oggetti preziosi.

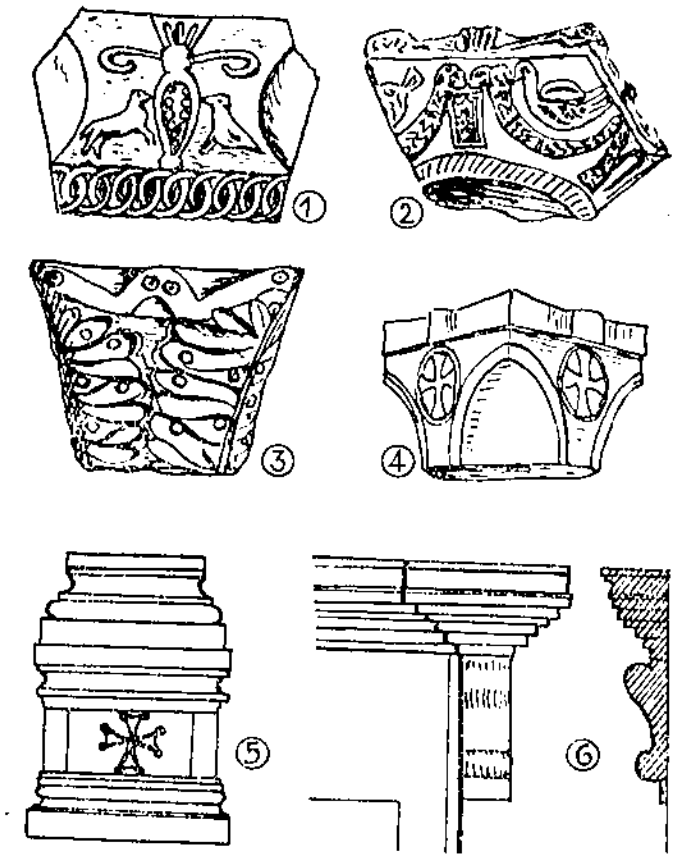
Le pareti di Betlemme appaiono coperte, anche se costruite con bei blocchi levigati, di lastre marmoree e di mosaici; quelle di Betania solo di intonaco dipinto. Quest'ultimo tipo di rivestimento è stato rinvenuto, benché in frammenti, in molti luoghi, così da farci credere che fosse il sistema più comunemente usato. Tra i frammenti musivi si possono ricordare quelli della chiesa centrale del Nebo, a tessere di pasta vitrea, dove sono visibili una fascia geometrizzante e qualche resto di figura. Siccome molte tessere si trovavano nell'abside, possiamo esser certi che ne abbellivano la conca. Sarebbe però sopravalutare il materiale rimasto, se volessimo affermare che anche le pareti della chiesa erano ricoperte di mosaico. Per trovare questa decorazione sulle pareti bisognerà ricorrere alle fonti letterarie, soprattutto a Coricio, nel passo in cui descrive le chiese che si innalzavano in Gaza nel VI secolo. I soggetti da lui elencati nella chiesa di S. Sergio mostrano come si lavorasse contemporaneamente in Palestina e a Ravenna, mettendo davanti agli occhi dei fedeli la vita di Cristo, con una grande affinità di soggetti e di tecnica. La chiesa di S. Stefano aveva nella conca absidale il Redentore fra S. Giovanni Battista e S. Stefano che reggeva nella mano il modello della chiesa. Dalla descrizione si può constatare che l'iconografia aveva raggiunto una grande uniformità in tutto il mondo cristiano. Anche l'intonaco aveva un suo

repertorio di rappresentazioni e siamo in grado di conoscerlo in parte. In una chiesa di Subaita, sono state osservate parti di una scena del Battesimo di Gesù; alcune iscrizioni di Gerasa ci rivelano la presenza di figure della Vergine e degli arcangeli Michele e Gabriele alle quali esse erano sottoposte; altre iscrizioni pavimentali della stessa città ci parlano di un vescovo « dipinto » nella chiesa dei SS. Pietro e Paolo, che può bene identificarsi con Anastasio che ivi governava nel 531. Rami di uva, uccelli e figure si trovano pure dipinte nelle pareti delle cappelle cimiteriali.

È naturale pensare che le pareti avessero avuto anche dei quadri staccabili o « icone », le quali, del resto, sono ricordate nel VI secolo a Gerusalemme, nella chiesa del Pretorio o di S. Sofia, e a Lidda nel VII in quella celebre di S. Giorgio. Nella prima vi era il Salvatore davanti a Pilato; nella seconda la figura del martire venerato, che secondo la tradizione aveva sofferto il martirio proprio a Lidda. Tra le altre icone si ricorda una rappresentazione dell'inferno, che faceva tremare il giovine Dositeo, a Getsemani, e una della Vergine che avrebbe convertito S. Maria Egiziaca, al S. Sepolcro. Quest'ultima appare collocata in un piano superiore e coperto, ma visibile anche dal basso prima di entrare.

Per concludere sulla decorazione delle pareti, si può accennare al sistema piuttosto curioso praticato nella cappella, ora abbandonata, che qualche eremita innalzò sul massiccio roccioso di Masada. Nell'intonaco fresco furono conficcati dei sassetti in modo da formare disegni geometrici che da lontano danno l'impressione che la parete sia rivestita da stuoie.

Una delle caratteristiche delle costruzioni palestinesi è



14. Capitelli di Kalasa (1), Khirbet Giohdhom (2), Nebo (3), Bir el-Main (4), base della chiesa della Probatica (5), portale della chiesa giustinianea di Betlemme (6).

una grande sobrietà nella decorazione plastica. Le cornici sono poche e molto semplici, ad eccezione della regione a sud dove compaiono di frequente motivi geometrici, anche per la facilità di lavorazione della pietra tenera locale impiegata. Nella basilica di Giustiniano a Betlemme, così solenne e di grandioso aspetto, i portali sono semplicissimi (fig. 14, 6), con solo due mensole non decorate. I capitelli figurati si trovano solo in due posti e cioè al Sinai con una figura di orante e ad Aila con figure dei santi, Longino, Teodoro, Giorgio e Isidoro, ma questi due siti si possono considerare come al margine meridionale palestinese sotto l'influsso egiziano. Nella Palestina centrale solo qualcuno ha degli animali: per esempio a Khirbet Giohdhom, nelle vicinanze di Betlemme (fig. 14, 2), vi sono due serpenti e due colombe presso un vaso che non possono non richiamarci alla mente le parole del Redentore: « Siate prudenti come il serpente e semplici come le colombe » (*Matt.* X, 16). Un capitello di Elusa (o Kalasa e oggi Haluza, fig. 14, 1) ha da una parte un agnello e dall'altra un uccello affrontati ai lati di una specie di vaso. Fra gli ornati floreali sono notevoli quelli del Nebo (fig. 14, 3) con bacche e baccelli finemente modellati, i capitelli più originali della regione. Per i capitelli corinzi, che sono i più frequenti, si può notare che le foglie, in quelli del IV secolo, sono distaccate le une dalle altre, che in quelli del V e VI secolo invece esse arrivano a congiungersi. Però questo fatto non si può considerare un elemento cronologico con valore assoluto, dal momento che il toccarsi delle foglie si riscontra anche nei capitelli classici del II-III secolo; si vede, piuttosto, che nel V e VI secolo questa era una moda ripresa da epoche più antiche. Anche il criterio della rozzezza e della

poca profondità di scultura, propria dei capitelli più tardi, se in generale è indice cronologico, può avere le sue eccezioni, giacché anche alcune sinagoghe antiche presentano la stessa maniera piatta di scolpire. Lo scavo di Nazaret, restituendoci nella chiesa dell'Annunciazione del V secolo blocchi di pietra con la croce in mezzo, sia in rilievo, sia in incavo, ci ha messo in presenza, con ogni probabilità, di pulvini, come a Ravenna. Per ora questo esempio sembra isolato, ma forse un'attenta osservazione del materiale ritrovato in altri scavi ci potrà fornire altri paralleli.

Nonostante che la maggior parte delle basi siano basse, con la solita modanatura classica, tuttavia persiste l'uso, comune nelle sinagoghe del II-III secolo, delle basi alte, a dado. Quelle del S. Sepolcro e di Getsemani (IV secolo) recano sulle facce una croce grande; quelle della chiesa della Piscina Probatica, eretta nel V secolo (fig. 14, 5), hanno l'aggiunta di dischetti al termine dei bracci. Come ognuno vede, lo sviluppo c'è ed è chiaro.

5. *I costruttori*

Dei noti costruttori ricordati dalle fonti letterarie — Costantino, le pie Melanie, la regina Eudocia, i patriarchi Elia e Amos, i monaci Passarione o Saba e lo stesso Giustiniano — non compare traccia nelle copiose iscrizioni ritrovate, che recano invece nomi del tutto sconosciuti e richiamano ad ambienti non ricordati da nessuno scrittore. Tutto questo, mentre ci fa constatare chiaramente con quante deficienze le fonti letterarie ci informino su questo antico mondo palestinese, ci manifesta anche quanto grande esso fosse. Una delle cause della mancata concordanza tra notizie letterarie e reperti può trovarsi nel fatto che l'uso di scrivere i nomi dei benefattori si propagò specialmente nel VI secolo, mentre molti costruttori ben noti sono anteriori a questa data. Ad ogni modo l'apporto archeologico alla storia edilizia palestinese è tutt'altro che irrilevante. Vogliamo addurre qualche fatto che completerà i profili storici pervenutici.

Le iscrizioni trovate nell'inedita chiesa di Evron in Galilea, al dire degli scavatori, manifestano che essa fu eretta nel 415, restaurata nel 442-43 e alterata con la sostituzione del nartece al portico orientale dell'atrio nel 492. È una constatazione semplice, ma che ci permette di ritenere che non sia un fatto isolato quello di ritoccare, accomodare, ingrandire le chiese. In varie di esse, come del resto anche nelle sinagoghe, si trovano strati di mosaico a due e anche tre livelli. In questi casi si è soliti riportare i rifacimenti al periodo immediatamente successivo a persecuzioni e lotte, ma non ritengo che ciò sia sempre necessario. Giustiniano volle rifare la chiesa di Betlemme non perché fosse distrutta, ma perché la stimava troppo piccola cosa per il mistero della nascita divina. Niente vieta di credere che un ricco, o un paramonario intraprendente, possa aver pensato lo stesso anche per la chiesa di qualche villaggio, o che il cresciuto numero di abitanti avesse creata la necessità di un allargamento o addirittura della creazione di un ambiente più grande.

Le iscrizioni datate dal V secolo sono quanto mai scarse; e tra queste possiamo notare quelle della chiesa degli Apostoli, Martiri e Profeti a Gerasa (fig. 9, 5), eretta nel 464-65 sotto il Vescovo Claudio, con le offerte della pia

Marina. È una costruzione abbastanza singolare che valeva la pena di ricordare, per la pianta cruciforme, le basi a dado e il pavimento musivo con quadrati e rombi che circondano un ottagono come ad Amwas. Nel 494-496 venne ivi eretta quella molto più grande di S. Teodoro con parecchie cappellette intorno.

Con gli inizi del VI secolo si può iniziare una enumerazione di edifici debitamente datati dai costruttori: nell'anno 516 la chiesa nel villaggio di Ain Bet Surik, al nord di Gerusalemme, presso una fontana che sgorga anche oggi; nel 521 il monastero dell'abate Giustino, conosciuto finora solo per l'iscrizione; nel 526 la chiesa di S. Procopio a Gerasa, ancora in uso nel VII secolo come fanno fede le mutilazioni al suo pavimento musivo; nel 529-530 quella di S. Giorgio, dal fianco opposto della stessa città, dove gli iconoclasti hanno tralasciato di distruggere la figura di un pavone che fa la ruota; nel 533 quella vicina dei SS. Cosma e Damiano, con la rappresentazione delle offerte nel pavimento musivo, rimesso oggi su nuovo letto di malta; nel 539 la chiesa del villaggio di Suhmata in Galilea, nella quale fu fatto il mosaico pavimentale nel 555.

Colla metà del VI secolo le iscrizioni datate s'infittiscono; basti pensare che in questo periodo si costruiscono la maggior parte delle chiese di Madaba, della regione del Nebo, varie a Gerasa, alcune a Rihab (villaggio posto a nord-est di Gerasa) ed il monastero della Signora Maria a Beisan. Senza dubbio la seconda metà del VI secolo e gli inizi del VII appaiono come un periodo di floridezza, non solo perché vi è una intensa attività edilizia, ma anche perché si innalzano delle opere assai singolari che noi possiamo oggi ammirare solo nel pavimento musivo.

Coll'occupazione araba del 638 le iscrizioni si fanno molto rare; quale testimonianza di un periodo di vita difficile, per la pressione musulmana, sono rimaste due indicazioni datate in Transgiordania, una a nord e una a sud-ovest di Madaba. Nel 717-718 il prete T. Khobeo metteva un'iscrizione greca in una chiesa a tre navate, nella quale dice che aveva compiuto un restauro, probabilmente dopo un terremoto, nel villaggio detto oggi el-Quweisme, mentre presso l'altare faceva collocare un'iscrizione siriaca di carattere biblico. Nel villaggio odierno di Main, un'iscrizione greca, dell'anno 719-720, ci mette in presenza di altre opere musive con soggetti floreali, animalistici e architettonici, sebbene molto distanti come arte dal mosaico geografico della vicina Madaba. Sono questi gli ultimi bagliori di un'arte che doveva scomparire per parecchi secoli, perché sotto Yazid II (722-723) sorse quel noto movimento iconoclasta che non solo troncò ma anche deturpò un gran numero di chiese di Palestina e di Transgiordania. A Main, dove forse gli artisti non avevano abbandonato il paese, si cercò di rimediare trasformando gli animali in piante, così da rendere oggi incomprensibile la composizione a chi non conosce gli effetti del vandalico movimento. Quest'accomodamento di fortuna dei soggetti non è isolato, giacché anche nel Khirbet Asida, tra Betlemme e Hebron, si vede un leone trasformato in pianta, sicché si può constatare che gli artisti non erano ancora scomparsi del tutto.

Com'è ovvio pensare, per indicare la data dell'erezione, il nome dei benefattori, lo scopo e il nome di colui che compì il lavoro esistevano delle formule comuni che si ripetevano per tutta la Palestina. Lo schema abituale è il seguente: Fu fatto sotto il « santissimo » vescovo; dagli

« amicissimi di Cristo » (i preti presbiteri o paramonari, ossia economi appartenenti al clero o al laicato); per la « salvezza » ovvero per « il riposo » dei benefattori (secondo che essi erano viventi oppure morti); nell'indizione ed anno (che si enumera secondo le diverse ere). Qualche volta il formulario si distacca dal tipo e diviene personale, come per esempio quello che si può leggere a Mikmas, villaggio posto a nord di Gerusalemme: « Signore, ricordati del tuo servo Valentino, colla sua moglie e figli, che con zelo ha promosso la costruzione e la decorazione in mosaico di questa santissima chiesa ». Ecco invece una iscrizione con formulario comune scritta nel 555 a Suhmata: « Il mosaico fu fatto coll'aiuto di Dio nel tempo del santissimo arcivescovo Giovanni, di Ciriaco vescovo del paese, nel tempo dell'illustrissimo Marino conte e consigliere ». A Rihab, in Transgiordania, nel 604 si scriveva: « Nel nome della santa e consustanziale Trinità, nel tempo del santissimo Polietto nostro arcivescovo e metropolita, fu fondata questa chiesa della S. Sapienza (Aghia Sophia), fu completata e pavimentata con mosaico colle offerte dell'amicissimo di Dio il diacono Giovanni, di Sergio, di Proclo figlio di Rison, nell'anno 499, nel mese di febbraio, nel tempo della VIII indizione ».

A tanta dovizia di particolari non si arrivò che col tempo, perché le iscrizioni antiche appaiono molto più laconiche. Ma forse questa eccessiva secchezza non era molto gradita ai benefattori, per soddisfare i desideri dei quali si arrivò più tardi alle formule ampie. Un'altra ragione si potrebbe trovare nel fatto che alle spese, e quindi anche alla gloria di elevare un edificio di culto, non partecipava solo qualche ricco del luogo, ma anche altri di mediocre

condizione, che non potevano dare che una offerta limitata, e tuttavia utile. Tanto per portare un esempio convincente, si può ricordare come nel villaggio del Nebo, in tre chiese mosaicate, compaiano ben 36 nomi, tra i quali si allineano alle persone del clero la contessa coi suoi figli, umili popolani, contadini e pastori. Le opere dovevano apparire come una cosa comune, dove l'emulazione aveva la sua parte. Gli ebrei contemporanei notavano talvolta, nelle sinagoghe, anche la somma che ciascuno aveva dato, ma per ora nelle chiese non si scende a questi particolari. Si sono trovate alcune iscrizioni in cui si dice che il nome dei benefattori è conosciuto solo da Dio, il che ci potrebbe indicare l'umiltà di qualche offerente, oppure che essendo troppi era impossibile fare il nome di tutti. Nella chiesa della Vergine a Madaba è detto che fu fatta « per le cure e zelo di questa città di Madaba, per la salute e ricompensa dei benefattori defunti e viventi ». Ciascuno poteva essere contento.

Capitolo V

I pavimenti musivi

Se la possibilità di trattare il mosaico parietale o gli affreschi ci sfugge a causa delle devastazioni avvenute, ci rimane però quella di illustrare i pavimenti musivi. Questi sia per il numero, sia per il soggetto e la tecnica esprimono bene la mentalità di coloro che vissero molti secoli fa; espressione che è tanto più preziosa in quanto si sono estinte quelle testimonianze maggiori che avrebbero potuto manifestarla.

I diversi centri

Ogni rovina del tempo bizantino, anche se sperduta nel deserto, conserva traccia di pavimenti musivi. I cataloghi redatti da Avi-Yonah per la Palestina e da Saller per la Transgiordania, benché molto incompleti, ci manifestano due fatti positivi: la grande estensione dell'uso e la generale preferenza per i motivi geometrici. Poiché d'altronde i disegni non rivelano la personalità dei vari artisti, ma piuttosto quella di artigiani esperti nell'uso della riga e del-

la squadra, tralascerò nella mia trattazione tutti i mosaici geometrici per considerare invece quelli che recano immagini di esseri viventi, nei quali l'artista poteva esprimere meglio i sentimenti del suo animo ed i concetti della sua mente. Passerò in rassegna, rapidamente, i luoghi principali di ritrovamento, cominciando da Gerusalemme, capitale e centro del mondo cristiano, per passare al sud della Palestina, poi al nord e quindi al di là del Giordano, in Transgiordania.

Gerusalemme ci ha restituito composizione a soggetti differenti — Orfeo, ritratti di due donne e lotta di gladiatori — e una stessa cappella funeraria, il cui pavimento fu portato nel 1901 dai Turchi in Costantinopoli, dove ancora oggi si trova. In un pannello (tav. 5), Orfeo appare seduto e in atto di suonare, mentre fiere ed esseri dalle forme miste — Pan ed il centauro — sono più o meno intenti ad ascoltarlo. Gli animali che non avevano trovato posto nel campo del quadro sono collocati fra le volute delle foglie di acanto della fascia che gira all'intorno. Segue un campo con le due donne, chiamate nell'iscrizione Teodosia e Georgia, ravvolte nelle loro ricche vesti in posa ieratica, entro un ambiente i cui elementi architettonici — ridotti a una colonna, parte di un tetto e un fiore — ci hanno fatto pensare ad una chiesa. Sotto ci sono tondi e quadrati contenenti due gladiatori che, in abito succinto, cercano colla spada di uccidere un leone ed una pantera. A causa del soggetto rappresentato, Orfeo e le fiere, alcuni archeologi hanno pensato al II secolo come epoca della composizione; ma uno sguardo più accurato mostra che si tratta di una composizione di repertorio reimpiegata in tempi più recenti. Tecnicamente il mosaico non può che

riallacciarsi alla corrente palestinese del VI secolo, per la maniera di comporre e di disegnare. Che in una cappella funeraria tutto l'insieme abbia un carattere simbolico è più che evidente: non si può pensare che le due pie donne avessero avuto un'attrazione particolare per i giuochi del circo, dato che a Gerusalemme in quest'epoca non se ne fa parola. Orfeo è simbolo di Cristo ed i due gladiatori non possono che ricordare le parole di S. Paolo relative all'« agone » o arena (*I Tess.* II, 2; *Col.* I, 29) dove egli stesso ha combattuto e dove tutti i cristiani debbono combattere. Che queste idee non fossero estranee a Gerusalemme in questo tempo, lo dimostra l'epitaffio di una pia donna che dice: « Qui riposa Anatolia d'Arabisso, sorella di Maurizio (?), che avendo combattuto il buon combattimento ed essendosi consacrata a Dio s'addormentò il 21 del mese di ottobre, dell'indizione III ». Possiamo ben credere che i superstiti avessero fatto comporre questo mosaico per esprimere la loro convinzione che le due defunte fossero in luogo di « luce e pace », per avere combattuto i vizi e acquistate le virtù.

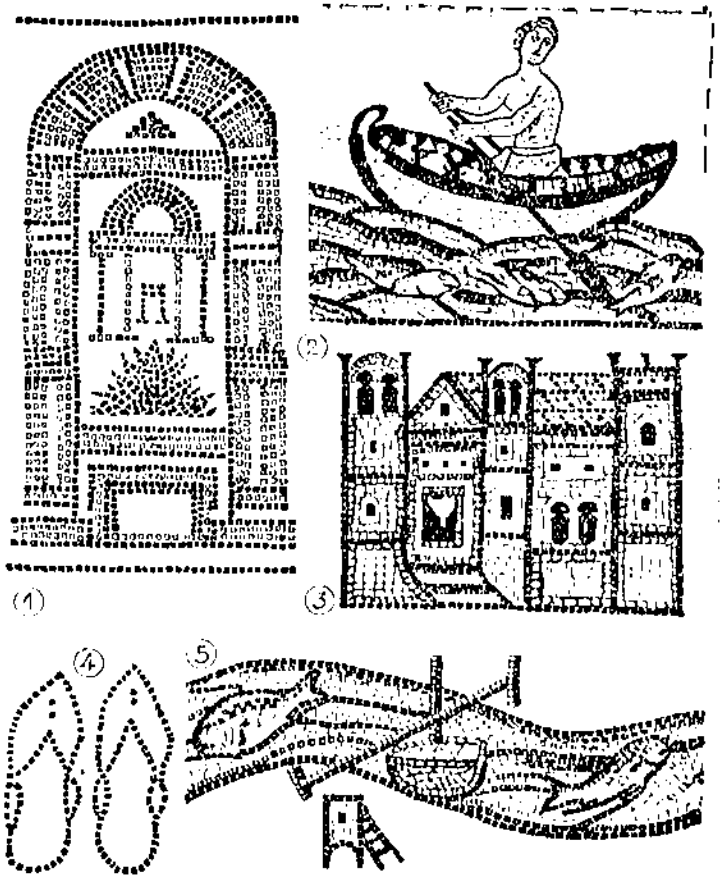
Altre cappelle funerarie di Gerusalemme ci mostrano la decorazione musiva con soli uccelli, ovvero con uccelli e qualche quadrupede: uno alla porta di Damasco e due sull'Oliveto, con diciture in lingua armena che parlano dei defunti. Dalla letteratura del tempo si ricava che erano in circolazione le idee del « paradiso » come altrove, sicché nelle composizioni dobbiamo vedere un'allusione ai morti. Ancora sull'Oliveto, nella località detta « Dominus Flevit », un pavimento di un oratorio — fatto certamente dalle stesse maestranze la cui impronta è chiara nelle opere precedenti — ricorda il rito dell'offerta di primizie con

rappresentazione di frutti e di un pesce spezzato. Davanti a quest'ultimo soggetto, del resto assai singolare ma non unico, viene alla mente la disposizione della chiesa armena, che nel VI secolo invitava a offrire il « matal » o pranzo dei poveri già preparato, per non mettere in tentazione il prete che lo deve ricevere. Anche questa idea era comune a tutte le chiese del tempo, perché si continuavano a presentare, come già facevano gli ebrei al tempio, le offerte alla chiesa come tributo al Signore che aveva dato questi doni e come beneficenza. È l'offerta dei « tuis donis ac datis » che ricorre spesso nella liturgia.

Altri mosaici gerosolimitani esprimono dei simboli non sempre chiari, perché non ancora ben determinato è l'ambiente che li produsse. Al Gallicanto, da un vaso scaturisce un ramo di vite, nelle cui volute sono racchiusi degli animali; vicino vi sono due sandali che, secondo alcuni, starebbero a indicare il trapasso dei defunti. Un'altra rappresentazione di sandali trovata nella chiesa armena (fig. 15, 4) è accompagnata da altri elementi che non chiariscono se si tratti di opera religiosa o profana.

Ain Karim, un villaggio nei dintorni di Gerusalemme nella direzione ovest, ha un mosaico in una cappelletta dedicata ad alcuni martiri, probabilmente gli Innocenti, dove in una losanga sono una coppia di pavoni e due di pernici naturalisticamente trattate. È un altro aspetto dei « paradisi », che sembra un motivo molto sentito nella città santa.

A Betlemme, nel pavimento costantiniano, sono conservati oltre ai motivi geometrici, alcuni dei quali a carattere illusionistico, un ramo di vite carico d'uva e alcuni uccelli



15. Particolari musivi, del Tempio del Nebo (1), del barcaiolo (2) e chiesa (3) del villaggio del Nebo, sandali a Gerusalemme (4) e Giordano nella carta di Madaba (5).

e gallinacei. Per quanto mutilo sia il mosaico è evidente che non vi erano figure umane.

Queste si trovano, invece, a Beit Gebrin, l'antica Eleutheropolis nella Shefela, dove gli scavi condotti dai PP. Domenicani nel 1921 e 1923, hanno mostrato un complesso cristiano sviluppatosi in due tempi. La parte più interessante è un campo diviso in pannelli recanti le rappresentazioni delle stagioni e scene di caccia a cavallo e a piedi contro bestie feroci. Fu prima creduto del tempo dei Severi, appartenente ad una « villa romana »; ma il confronto con soggetti simili, trattati nello stesso modo, lo riporta alla corrente artistica operante nel VI secolo. Un'altra composizione posteriore, di carattere sacro, reca un vaso da cui esce la vite che racchiude nelle sue volute degli uccelli. Due pavoni sorreggono una ghirlanda, presso la quale l'iscrizione, in greco, ricorda il prete Obedon e che l'opera fu fatta in omaggio a Cristo « Re Universale ». In un altro mosaico, scoperto dal Dipartimento delle Antichità di Palestina nel 1939, ma in cattive condizioni, erano rappresentate le scene della storia di Giona, dalla sua uscita dal ventre del cetaceo al riposo all'ombra della cucurbita. L'ambiente spirituale che le ha prodotte non è stato chiaramente riconosciuto; ad ogni modo il soggetto è comune ai cristiani e agli ebrei.

Nella stessa zona, ma più a ovest di Beit Gebrin, a Umm Gerar, nel 1918 fu ritrovato un pavimento con due pavoni affrontati, pesci, uccelli, un cestino di uva, una fenice nimbata, una colomba col nastro al collo, distribuiti in modo armonico. Soggetti pressoché identici si trovano anche nella chiesa vicina di Shellal, che ha il vantaggio di recare la data: 561-562. Per terminare la descrizione della

regione si può ricordare il mosaico dei quattro fiumi scoperto a Subaita che, ben noto al repertorio comune in tutta la chiesa, si riallaccia all'idea dei « paradisi », ossia della vita futura.

Nella pianura verso il Mediterraneo, Amwas, l'antica città di Emmaus Nicopolis, conserva un pavimento dove sono raffigurate lotte di animali selvatici (tav. 8) contro animali domestici, uccelli su corolle di papiro e un'iscrizione che parla di Tommaso e Pelagio, probabilmente i benefattori che fecero mosaicare l'ambiente. Anche questi mosaici una volta furono attribuiti al II secolo, ma oggi gli studiosi sono unanimi nel ritenerli del V-VI secolo. Animali selvatici e domestici compaiono anche in una chiesa di Cesarea Marittima, l'antica metropoli della Palestina. A Shaar ha-Aliyah presso Haifa, probabilmente l'antica Sycaminum, furono trovati — oggi al museo di Haifa — con uccelli affrontati, pannelli circolari. La chiesa di Evron, situata un po' più a nord, ci testimonia come il decreto del Codice Teodosiano (I, VIII), che nel 427 proibiva di mettere le croci nel pavimento, fosse stato osservato; infatti queste si trovano nei pavimenti anteriori al decreto e non più in quelli posteriori. La stessa cosa si osserva a Nazaret nella chiesa dell'Annunziata. Questa constatazione è divenuta la pietra miliare per la data dei mosaici, ma può, beninteso, avere le sue eccezioni. Si giudica, infatti, che il mosaico trovato a Beit ha-Shitta, che ha X, croci e lettere che si riallacciano al programma d'oltre tomba secondo la corrente giudeo-cristiana, sia di una data assai tardiva. Non ultima ragione per questa datazione la maniera rudimentale con cui il mosaico è fatto, che si differenzia completamente da quella abituale nel V secolo. Co-

munque è certo che ci troviamo di fronte a un artista che lavora da solo, isolato dalle scuole e dalle consuetudini. È, in qualche modo, la maniera che molto prima avevano tenuto i decoratori degli ossuari giudaici con motivi elementari e primitivi, in confronto agli artisti e artigiani che abbellivano i sarcofagi con motivi classici. Come parallelo di tale mentalità, nel campo dei mosaici, non c'è che un frammento esistente nel forno del monastero di Siyar el-Ghanam, presso Betlemme, dove l'artista ha scritto qualche invocazione e dei disegni che si riallacciano allo stesso repertorio giudeo-cristiano.

Altra fioritura di mosaici con scene della vita reale e personificazioni varie è a Beisan, l'antica Schythopolis. Due sono gli edifici principali: il monastero della Signora Maria scavato da Fitz-Gerald nel 1930, dove sono i mesi coi loro emblemi, una cappella tutta abbellita di uccelli; e una cappella funeraria, scoperta dal Dipartimento delle Antichità nel 1935, dove sono rappresentati i mesi, scene di caccia e di vendemmia. Le date delle iscrizioni portano al VI secolo.

L'impostazione di due campi a esclusivi motivi nilotici, posti senza la solita inquadratura geometrica artificiale, fa differire i mosaici di et-Tabgha della chiesa della Moltiplicazione dei pani dagli schemi soliti. Ciò anche se qualche motivo particolare, per esempio quello degli uccelli sulla corolla del papiro, sono usati anche altrove, come ad Amwas, Umm el-Manabiah in Transgiordania nella regione a ovest di Gerasa, e a Madaba.

Più numerosi, meglio conservati e forse più interessanti per conoscere il pensiero degli artisti, sono i mosaici della regione a est del Giordano, da Gerasa fino al Nebo.

Gerasa, colle sue 13 chiese, avrebbe offerto un repertorio di prim'ordine se non fosse stata vittima del movimento iconoclasta. Tuttavia, anche così, conserva dei veri capolavori con i mosaici della chiesa di S. Giovanni variatissimi nel soggetto, dalle vedute di città egiziane (tav. 11), fino ai candelabri fantastici con putti e aironi che tengono nel becco le lampade, e mascheroni (tav. 6). Sono realizzati con una tecnica impressionistica non priva di forza. Come per et-Tabgha, si vede l'impronta di qualche artista venuto da Alessandria con un album di disegni ben fornito. Altrove, come nella chiesa dei SS. Cosma e Damiano, si trovano ritratti di benefattori, come un certo Asterio di Giovanni e Calloinisto che portano le primizie in cestini, oppure il « paramonario » Giorgio col turibulo in mano e la moglie Geronzia in posa d'orante, forse perché già defunta. Anche nella chiesa, scoperta fortuitamente nel 1947 sul colle est della città e offerta per la pubblicazione allo Studium Biblicum Franciscanum dal direttore delle Antichità Mr. Harding, vi sono vari ritratti. Elia col turibulo, Soreg e Maria in pose ieratiche — e insieme composizioni simboliche e allegoriche. Notiamo nel santuario una palma carica di frutti e rami di vite con scene di caccia racchiuse nei girali; poi nel campo la rappresentazione dei mesi con i loro attributi. Qualche resto di soggetto pagano colle Muse ci fa vedere come vi era già nella città, nel II-III secolo, una corrente artistica non indifferente, a base naturalistica. Antiochia può fornire utili raffronti.

La regione del Nebo, che cominciò ad essere conosciuta alla fine del secolo scorso con la rioccupazione cristiana di Madaba, è stata esplorata a varie riprese occasionali nella stessa Madaba, con scavi regolari al Nebo e al

villaggio del Nebo dei Padri Francescani, a Main dai Padri Domenicani. Ciascuno di questi luoghi offre un repertorio assai interessante, soprattutto dal punto di vista concettuale. A Madaba è conosciutissimo e continuamente visitato il mosaico geografico, esistente nella chiesa greca ortodossa; ma il viaggiatore non troppo frettoloso potrebbe accedere a molte case che conservano anch'esse pavimenti musivi e vedere fra le altre una composizione con quattro piante ed animali affrontati, o un'altra con una pianta sola e buoi che cercano di arrivare a mangiar le scarse foglie, oppure agnelli affrontati ai lati di una pianta o uccelli in gabbia o all'aperto e perfino un uomo che cammina col dorso carico ed una donna che tiene un bambino per mano. Non sempre è facile stabilire l'ambiente antico al quale questi mosaici hanno appartenuto; però si può scorgere una grande varietà di repertorio. Non mancano composizioni pagane, una delle quali con danzatori ed un'altra scoperta nel 1959 con le gesta di Achille, ma sono piccola cosa rispetto a quelle cristiane. Il Nebo, o luogo della visione di Mosè, detto Siyagha, ha nella chiesa resti di uccelli già racchiusi nelle volute che uscivano da un grande vaso, e nella cappella della Vergine la rappresentazione del tempio di Gerusalemme (fig. 15, 1) come lo poteva immaginare un artista bizantino. Nello sfondo dell'arco si vede un primo cortile, poi un secondo dov'è l'altare dei sacrifici col fuoco acceso, e quindi il sancta sanctorum rappresentato come un ciborio a cupola rotonda con l'altare sotto. Ai lati vi sono due tori ed il versetto del salmo (L, 21): « Ti offriamo sul tuo altare giovenchi », che chiarisce il significato simbolico voluto dall'artista. Nel battistero vi sono eleganti gazzelle, uccelli e resti di una scena di caccia

distrutta nel tempo dell'iconoclastia, in cui si può credere che fossero distrutti i mosaici della navata centrale della basilica che si suppone avessero scene con figure. Il villaggio del Nebo, oggi Khirbet el-Mukhayat, situato su di una collina a sud-est di Siyagha, ha tre chiese con pavimenti musivi, ciascuna delle quali con repertorio proprio (tavv. 6-8), ma con idee comuni: scene della vita reale, personificazioni della terra carica di frutti, delle stagioni; o di carattere simbolico, come il leone affrontato al bue. Saremmo tentati di dire che ciascun artista ha fatto il possibile per non ripetere le composizioni eseguite da un altro; sono così rappresentate le diverse maniere di caccia, con la freccia, la spada, la corda, vari generi di animali e le varie azioni della vendemmia, dal cogliere l'uva al portarla al frantoio o premerla. Vi sono ancora la pesca all'amo e con la barca e gli animali acquatici. Per la figura umana abbiamo queste statistiche: 30 uomini e 6 donne dei quali 29 con figura intera e 7 in mezzobusto. Gli animali sono così distribuiti: 38 quadrupedi, 30 uccelli, 20 acquatici e pesci. Nei disegni geometrici che inquadrano l'insieme si notano 17 tipi differenti. Il villaggio di Main, l'antico Beelmaus, offre alcune rappresentazioni di città, compendiate in edifici ecclesiastici di strana prospettiva, e alcune iscrizioni di soggetti distrutti dagli iconoclasti.

2. *Il significato delle composizioni*

Incastrate fra le scene e nella selva dei motivi geometrici sono spesso molte iscrizioni di carattere documentario, o più spesso semplicemente religioso, con sfondo bi-

blico. Le iscrizioni ci chiariscono la mentalità dei committenti, che citano la Bibbia non tanto per riportare il pensiero dell'autore sacro, quanto per esprimerne uno proprio. Scegliamo un esempio fra molti, cioè il pensiero sulle porte della chiesa. In una costruzione della periferia di Betlemme si riportano i versetti 19-20 del salmo CXVII: « Apritemi le porte della giustizia, entrerò in esse per ringraziare il Signore. Questa è la porta della giustizia, i giusti entreranno in essa ». Nel testo originale s'intendeva parlare degli ebrei pellegrinanti al tempio, qui invece dei cristiani che entrano in chiesa. A Main è riportato il versetto 20 del salmo LXXXVI: « Il Signore ama le porte di Sion sopra le tende di Giacobbe », che si riferisce a Gerusalemme e al tempio del Vecchio Testamento e che è qui applicato alla Chiesa cristiana. Sul Monte Oliveto, presso la chiesa del Pater, è scritto il versetto 8 del salmo CXX: « Il Signore guarda il tuo uscire ed il tuo entrare », cioè del popolo d'Israele che esce dall'Egitto per entrare nella Terra di Canaan, coll'intenzione di ricordare l'intervento di Dio nel proteggere il popolo cristiano che entra ed esce di chiesa. In fondo a questo uso, esteso non solo in Palestina ma in tutto il mondo cristiano, sta la convinzione che il Nuovo Patto abbia cancellato il vecchio, che al popolo ebraico si si sia sostituito quello cristiano. Ora molte composizioni scene sono derivate da questa persuasione.

Così vediamo a Main l'iscrizione di Isaia (XI, 7): « Il leone mangerà la paglia come il bue » sopra una composizione sparita, ma che è rimasta in altre chiese senza dicitura, cioè con il leone ed il toro affrontati. A prima vista alcune di queste composizioni, per esempio quelle nel villaggio di Nebo, darebbero l'impressione dei due animali affrontati come in lotta, ma quando si riflette che l'artista intendeva esprimere un concetto, e che non poteva non ispirarsi ai modelli di cui disponeva (i quali, d'altronde, esprimevano altra cosa), si capisce bene che vi sia un po' di contraddizione tra il pensiero e la maniera di realizzarlo. Il medesimo soggetto si trova anche nella sinagoga di Beit Alfa, in Galilea, ripavimentata nel VI secolo; e si può capire che gli ebrei non condividessero l'idea dei cristiani circa la venuta del Messia, ma che lo aspettassero con i vantaggi descritti dal Profeta.

Ancora su questo piano è la composizione dei due tori a lato dell'altare, illustrata ugualmente con l'iscrizione salmistica, in quanto l'altare cristiano ha preso il posto di quello antico che lo simboleggiava.

In qualche modo derivato dal dottrinale ebraico, ma sviluppato con quello evangelico, è il motivo della personificazione dell'opera creatrice e conservatrice di Dio sotto la forma della terra. Si trova rappresentata una donna con frutti in grembo, sul tipo di Pomona, con giovani che si dirigono verso di lei, in atto di offrire cestini colmi di frutti, presso a poco negli stessi atteggiamenti che hanno i Magi nella scena dell'Adorazione. In due chiese del villaggio del Nebo questa composizione occupa il posto centrale, davanti al presbiterio, cosicché si può ben capire che doveva essere notata dai fedeli. Le preghiere liturgiche che si recitavano in occasione dell'offerta delle primizie chiarificano completamente la composizione un po' curiosa: « O Signore, Tu che ci hai ordinato di offrirti volentieri quello che T'è dovuto di quello che ci hai accordato, accetta » ecc. Dio concedeva i doni della terra ai contadini del Nebo e

questi si privavano delle primizie per non far cessare la protezione divina e nello stesso tempo per aiutare la chiesa e i poveri. Il clero non dimenticava le offerte e nella messa diceva: « Preghiamo per coloro che portano frutti e che fanno del bene alla S. Chiesa di Dio e ai poveri ». Mettere in evidenza questo concetto equivaleva a ricordare ai cristiani il loro dovere. Le personificazioni dei mesi e delle stagioni non sono che una specificazione di questo concetto, che ricorda come Dio dà sempre, in tutti i tempi dell'anno, senza interruzione. Anche la rappresentazione della vita reale, coi mestieri e occupazioni, rientra in questo concetto: Dio dà la fecondità alla terra col far crescere gli animali e le piante. L'uomo deve collaborare con Dio nel coltivare la terra per renderla fruttifera e cacciare gli animali feroci che distruggono ciò che può essere il nutrimento dell'uomo. Mentre dal pulpito il clero spiegava la provvidenza divina con linguaggio figurato e ripetendo le frasi della liturgia, gli artisti cercavano di illustrare queste parole spigolando nei loro albums di disegni. Che la tradizione di questo linguaggio non fosse sorta in un momento ma da lungo tempo si può capire, per esempio, dal libro apocrifo di Enoch, che descrive tutta la storia del popolo ebraico attraverso personificazioni di bestie feroci, ossia i gentili, in rapporto alla pecorella, ossia Israele, castigata da Dio ma non abbandonata. I padri della chiesa si rifacevano di frequente a questo linguaggio, che d'altra parte era assai espressivo. Il fatto che nelle iscrizioni si nomini il clero e il popolo ci mostra che questo uso di rappresentare scene della vita reale in chiesa non era un capriccio di qualche signore che si era fatta una chiesa in casa propria, ma il gusto di tutto il paese. In fondo era un sentimento comune a quel tempo, come appare anche dal fatto che questa consuetudine era diffusa tanto in Palestina quanto fuori. Naturalmente vi fu chi disapprovò, ritenendo che il mettere in chiesa bestie in scene di caccia e agricoltura non portasse altro che distrazione durante le preghiere. Ci è giunta l'eco delle discussioni in proposito, per esempio da parte di S. Nilo, che considerava puerile mettere le scene di caccia sulle pareti della chiesa (*PG.* 79, 577-8), la quale dovrebbe — a suo avviso — avere per tutto ornamento la sola croce; e benché egli non si riferisca in particolare ai nostri mosaici — era morto nel 430 prima che principiasse questa moda — pure si può ben considerare un esponente di queste opinioni severe. Si sa anche che il vescovo di Amesa, Asterio, nel IV secolo, rimproverava gli uomini che venivano in chiesa coi vestiti su cui v'erano scene di caccia, perché i ragazzi si mettevano a ridere (*PG.* 40, 165); ma il nostro caso è un po' differente, perché quando la chiesa era piena di fedeli le scene del pavimento sparivano. Si tratta tuttavia sempre di una maggiore o minore sensibilità cultuale e devozionale.

V'è poi un altro genere di composizioni sul quale anche i rigoristi potevano essere d'accordo perché soggetto riposante e elevante: gli animali affrontati alla pianta. Era un motivo ripetuto da secoli che veniva ora ripreso con significato del tutto nuovo per esprimere la fecondità divina, sia in questa vita sia nell'altra. L'albero è simbolo della croce che redime; gli animali, prevalentemente agnelli, indicano le anime dei cristiani. Che il concetto adombrato fosse proprio giusto, appare chiaro anche nella posizione che alla rappresentazione fu data in qualche luogo. Nella chiesa di S. Giorgio al villaggio del Nebo, per esem-

pio, essa era messa in modo che il sacerdote, celebrando sull'altare, fosse quasi costretto a guardarla. Un significato non molto diverso hanno le composizioni, ben note anche in tutte le altre parti del mondo cristiano, dei cervi alla fonte, che concretizzano la similitudine del salmista: « Come un cervo agogna a ruscelli d'acqua, così l'anima mia agogna a Te, o Dio » (salmo XLI, 1); e delle colombe che si dissetano al vaso, motivo noto anche nel mondo pagano, ma che col cristianesimo riceve un nuovo significato. Come in molte epigrafi romane, il motivo richiama l'idea della beatitudine del paradiso, alla quale le anime aspirano. Abbiamo detto sopra quanto il motivo dei « paradisi » fosse caro, specialmente negli ambienti funerari.

3. *Le caratteristiche tecniche*

Al confronto che ho in mente con le figure allungate dei mosaici di Ravenna, quelle della Palestina appaiono particolarmente tozze. In realtà esse non oltrepassano le 5-6 teste, di media, cosicché per quanto abbiano posa ieratica, sguardo fisso, tre quarti di frontalità ecc., caratteristiche ben note dello stile di Bisanzio, pure si distaccano sensibilmente da quella scuola. Queste peculiarità si riscontrano anche in tante altre opere orientali anteriori al movimento bizantino, così che non è necessario vedervi un influsso diretto di Costantinopoli. La città di Palmira ha invece certamente molti punti di contatto con i mosaici palestinesi.

Un'anticipazione tecnica, rispetto ai mosaici d'occidente, è quella di impiegare per le mani e la testa tessere piccolissime, rispetto a quelle usate per le altre parti della persona. Si arriva così ad avere nei mosaici del villaggio sul Nebo 10 tessere nella faccia contro le 5 del corpo; a Gerasa 10 contro 6-7; e su questa proporzione si aggirano la maggior parte dei mosaici rimasti. Evidentemente con questa raffinatezza di tecnica si intende raggiungere una maggiore sfumatura di toni nella carnagione, che acquista in realtà un modellato un po' floscio. La vista diretta degli originali, coi loro vivi colori, dà tuttavia un'impressione più graduale di quella che possono rendere le fotografie in bianco e nero.

Come persistenza di vecchi motivi orientali si devono considerare alcune anomalie che turbano il nostro occhio abituato al disegno classico, per esempio il rovesciamento o invertimento delle mani. Incontrando una tale particolarità nella chiesa di S. Giorgio al villaggio del Nebo saremmo tentati di attribuirla all'imperizia del mosaicista, che in realtà non appare molto esperto; ma siccome essa compare anche altrove, dove l'opera è condotta con notevole maestria — per esempio in un gladiatore del mosaico dell'Orfeo a Gerusalemme, nei cacciatori a piedi della chiesa di S. Lot allo stesso villaggio del Nebo, nel cacciatore d'orso nei mosaici di Beit Gebrin — una simile spiegazione non può soddisfare. Si potrebbe credere che l'anomalia sia conseguenza del rovesciamento del disegno, anche se a quei tempi il « cartone » non era ancora in uso, ma fa una certa meraviglia il fatto che l'artista non si sia accorto di ciò; molto probabilmente, la distorsione era tanto abituale da passare inosservata. Però in bassorilievi egiziani molto espressivi — per esempio la regina che offre i doni al Faraone di Tell Amarna — vi scorgiamo una

ragione speciale; così mi pare che, almeno in alcuni casi, tale ragione si debba ricercare anche nei nostri mosaici.

Questo fatto ci conduce a considerare da vicino la rielaborazione del patrimonio comune classico, riconoscibile anche a prima vista nel suo insieme ma sensibilmente dislocato nelle sue funzioni. Innanzi tutto, le figure furono staccate dallo sfondo ambientale naturalistico per essere inserite in girali di acanto che appena possono racchiuderle, oppure entro incorniciature geometriche tanto da sembrare uccelli in gabbia. Tutto questo fu messo in opera per far esprimere alla composizione un concetto teologico che prima non aveva. Poi i motivi stessi sono semplificati al massimo: il paesaggio ristretto a qualche ramoscello striminzito. Le esigenze della statica reale non sono davvero molto sentite, se una colomba può stare su un rametto più esile di lei, sostenendovisi con una sola zampa, quelle prospettiche lo sono ancor meno, se una colomba può essere più grande della piccionaia, o se addirittura la prospettiva è inversa, col maggior volume dato dalle persone di maggiore importanza. Si vede chiaramente come questi particolari non avessero talvolta altro valore se non quello di esprimere un concetto. È così palese il lavoro di adattamento del vecchio repertorio, da cui gli artisti attingevano come da una miniera, che si nota subito lo sviluppo dei nuovi concetti richiesti dagli impresari. In altri tempi gli artisti avrebbero, forse, creato dei motivi nuovi, ma in questo periodo, in cui si continuava nella tradizione classica con più attenzione per i modelli cartacei che per quelli viventi, le incongruenze dell'adattamento sono più che scusabili. Nonostante questo sistema generalmente invalso, si trovano degli artisti che sanno disegnare con correttezza ed esprimere sinceri sentimenti.

4. *Tappe cronologiche*

Se si vuole abbracciare in uno sguardo d'insieme tutta la scuola dei mosaici della Palestina, non abbiamo difficoltà a includerla nel movimento « bizantino », dal momento che la sua attività si svolge dal IV all'VIII secolo. Volendo precisare ulteriormente la cronologia, il compito diviene più difficile perché molte sono le lacune dovute alla distruzione o mutilazione dei mosaici. Tuttavia i risultati non sono oggi così incerti come potevano esserlo mezzo secolo fa, grazie ai ritrovamenti avvenuti di recente in tutte le parti della Palestina. In base a queste scoperte e al confronto analitico, nuova luce viene al problema e alcune datazioni proposte all'inizio degli studi da vecchi autori devono essere di conseguenza abbandonate.

Datati al IV-V secolo, per mezzo delle fonti letterarie e per l'evidenza stratigrafica dello scavo, sono i mosaici di Betlemme; di Betania, livello inferiore; dell'Eleona, complesso; del Nebo, Siyagha; di Evron; di Nazaret e di pochi altri posti. Ora quasi tutti questi pavimenti hanno intrecci geometrici, spesso complessi con tre o quattro colori e qualche raro animale: uccelli a Betlemme, uccelli e quadrupede al Nebo. Si constata inequivocabilmente che la corrente religiosa contraria alle immagini dominava sovrana. L'esame accurato di queste figure non rivela, in ambedue i casi, un vero e proprio chiaro-scuro, ma la sola

colorazione a macchia del piumaggio o del pelo. Quasi si ha l'impressione di figure copiate da tappeti: un semplice accostamento di esse con altre del periodo romano antico o dell'epoca successiva fa risaltare subito questa diversità tecnica.

Il grande nucleo dei mosaici palestinesi è costituito da quelli realizzati nel secolo VI e agli inizi del VII, come si può ricavare dalle iscrizioni apposte ed anche dalla cronologia di altri oggetti trovati associati durante lo scavo. È un movimento che troviamo sparso rapidamente in ogni parte, con caratteristiche tecniche e iconografiche molto simili. Le prime, pur variando da artista a artista, si possono classificare nel ripristino delle forme classiche con largo uso della figura umana. Un semplice sguardo alle classifiche che si possono fare del materiale trovato, anche se molto incompleto, ce lo indica facilmente perché si sono potute contare 150 figure (così distribuite: 43 a Beisan, delle quali 27 nel monastero della Signora Maria e 17 nella cappella funeraria detta Hammam; 36 al villaggio del Nebo, delle quali 7 nella chiesa della valle, 12 in quella dei SS. Lot e Procopio e 17 in quella di S. Giorgio; 28 a Gerasa, comprese le due figure pagane, con 13 nelle chiese edite dagli angloamericani e 13 dallo Studium Biblicum; 20 a Madaba, comprese le sette pagane; 11 a Gerusalemme nel mosaico dell'Orfeo; 12 a Beit Gebrin. Si vede chiaro che la paura di trattare le immagini era finita per il sopravvento dei cristiani provenienti dalla gentilità.

Dal lato iconografico ci risulta che, mentre prima i motivi erano puramente decorativi, più tardi essi cominciano ad esprimere realmente un dottrinale elaborato, che in parte concorda e in parte discorda da un posto all'altro.

Certe idee bibliche paiono, per ora, proprie della regione del Nebo; l'uso del linguaggio figurato, invece, si rivela comune a tutti.

Senza molte difficoltà possiamo individuare i lavori personali di veri artisti da quelli di artigiani, in cui spesso la buona volontà non è bastata per realizzare qualche cosa di artistico. È appunto di tre di questi che lavorarono nella chiesa di S. Giorgio al villaggio del Nebo, Tommaso Ciriaco e Naum, che ci è pervenuto il nome, mentre di altri più valenti ci sfugge. Tra questi ultimi si possono annoverare i maestri egiziani di et-Tabgha e della chiesa di S. Giovanni a Gerasa; l'artista delle stagioni di Beit Gebrin, quello della chiesa dei SS. Lot e Procopio al villaggio del Nebo, quello che pavimentò la cappella della Vergine ed il Battistero al Nebo, l'ideatore dell'Orfeo a Gerusalemme e l'autore del mosaico geografico di Madaba. Alcuni credono che quest'ultimo si chiamasse Salamanio per un'iscrizione trovata a Madaba nella chiesa degli Apostoli: « e (questo è) il mosaico di Salamanio »; ma se è vero che quest'iscrizione indica un mosaicista, non è detto che necessariamente debba essere quello del mosaico geografico. Nelle iscrizioni i mosaicisti son detti « tessellari », coloro che mettevano le tessere, con riguardo quasi solo alla parte materiale dell'opera. Ciò lascia chiaramente vedere che nel lavoro avevano parte altri individui per stabilire il piano della decorazione e, forse, anche per indicare la disposizione dei soggetti nell'ambiente. Le persone del clero, essendo le più istruite in materia sacra, erano le più indicate per questo lavoro; d'altra parte, essendo la chiesa un edificio che le riguardava da vicino, erano anche le persone più interessate per il buon risultato dell'opera.

Capitolo VI

L'arredamento liturgico

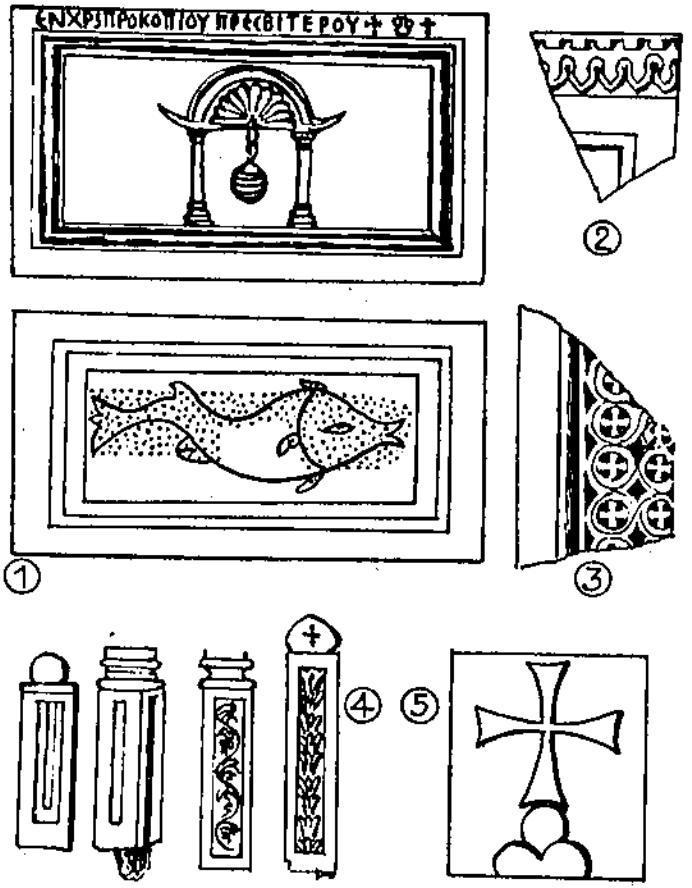
Appunto perché destinati allo svolgimento delle funzioni liturgiche, gli edifici sacri ebbero un ordinamento ed un arredamento interno che gli scavi ci restituiscono in modo molto frammentario. Mettendo insieme le nozioni sparse ovunque, possiamo formarci un'idea assai precisa dello svolgimento della liturgia antica.

1. *Il presbiterio*

Quando l'edificio non è completamente rovinato, presenta sempre al termine della navata centrale una zona rialzata dove veniva collocato l'altare. Era il posto riservato al clero, detto perciò presbiterio, nel quale si compiva propriamente l'azione liturgica. La differenza di livello era sempre piccola, ma senza una regola fissa, cosicché talvolta un solo gradino collega il presbiterio al resto della navata, per esempio a et-Tabgha, al Nebo, a S. Teodoro, a Gerasa; talaltra due, come nella chiesa di S. Giorgio al villaggio

del Nebo e nella chiesa sud di Subaita. Sono quasi un'eccezione i tre gradini della chiesa nord di Subaita.

Questo spazio può occupare la larghezza dell'intera navata centrale, oppure solo una parte di essa; ma comunque è sempre recinto da balaustre, generalmente a lastre di marmo infisse in scanalature e sostenute ai lati da pilastrini. I pilastrini, dal punto di vista decorativo, non presentano molta varietà: hanno scanalature con modanatura semplice (fig. 16, 4), o un tralcio di vite o di acanto che dà luogo a volute e girali, oppure foglie gigliate disposte in ordini regolari. Le transenne sono sempre lastre rettangolari, incorniciate da una modanatura semplice e decorate nello spazio centrale. Qualche volta le lastre sono traforate a giorno e recano dei motivi geometrici, come nella chiesa del Nebo, o cerchi ornati con croci, per esempio ad Ascalon (fig. 16, 3). Il più delle volte le lastre sono semplicemente scolpite, con figure in rilievo. Comunissimo è il motivo della corona legata in basso da nastri e formata da foglie disposte geometricamente, tanto che l'uso di esso si estende anche alle sinagoghe contemporanee. La sola differenza, tra le transenne delle chiese e quelle delle sinagoghe, consiste in questo: che le prime riempiono lo spazio interno con la croce, le seconde col candelabro. Quando si ricordi che la corona era un motivo comunissimo nell'arte classica, e che ornava le pareti di tanti sarcofagi, riesce comprensibile la sua grande diffusione. Un altro motivo usato è la decorazione floreale con l'aggiunta di vari frutti, che rivela lo stesso gusto dei mosaici del pavimento. Anche questo ornato è comune ad alcune sinagoghe, che riprendono i vecchi motivi del melograno e dell'uva. Qualche volta si hanno anche motivi di animali, per esempio nella chiesa del mo-



16. Transenne di Sussitha (1), del Nebo (2) e di Ascalon (3), pilastrini per cancelli di diverse località (4) e transenna di et-Tabgha (5).

nastero di Castellion, l'antica Hircania, o a Tell Hasan presso Gerico, dove compaiono agnelli o cervi che si abbeverano al vaso. Sono — come si vede — quasi gli stessi motivi dei pavimenti musivi. Abbastanza singolare è invece la decorazione di una transenna di Sussitha, l'antica Hippos, sulle montagne presso la sponda orientale del Lago di Tiberiade, che reca (fig. 16, 1) da una parte un delfino e dall'altra un arco sostenuto da colonne e racchiudente una conchiglia alla quale è sospesa una lampada. Il motivo dell'arco, è in realtà tutt'altro che raro, perché nelle monete romane indicava un tempio, nelle rappresentazioni ebraiche il tempio di Gerusalemme e negli oggetti cristiani la chiesa. La lucerna sospesa dà appunto un carattere sacro all'edificio rappresentato. Solo appare un po' strano il prolungamento delle cornici ai lati a guisa di ali. Lo scalpellamento del delfino, una delle tante mutilazioni praticate all'epoca del movimento iconoclasta, ci mostra come la transenna fosse ancora in uso quando questo avvenne. L'iscrizione posta in alto, « Nel tempo del prete Procopio », specifica una data che per noi è ancora incerta, perché manca l'identificazione di questo personaggio. Ad ogni modo è difficile pensarlo in un tempo lontano dal VI secolo. A et-Tabgha, nel mezzo della transenna, è rappresentata una croce sul Calvario (fig. 16, 5), cioè su un monte trilobato. Il motivo era assai comune nell'iconografia del tempo, tant'è vero che si ritrova, per esempio, in alcuni epitaffi di Gaza (VI secolo). In un caso fu adoperato anche dagli ebrei, come base del candelabro nel mosaico della sinagoga di Noara, presso Gerico, ma forse per significare il monte Sion o per l'antico significato del trifoglio.

Lo scavo della chiesa di Evron, in Galilea, ci ha rivelato che la transenna fu incastrata nel pavimento dopo che questo era già stato fatto, e cioè fra l'anno 452 ed il 491. Questo fatto ci lascia ragionevolmente supporre che prima vi fosse stata una transenna lignea, sostituita in un secondo tempo con una lapidea. L'uso di cancelli lignei era ben noto perché anche Eusebio, nella sua descrizione della chiesa costantiniana di Tiro, afferma che vi erano impiegati « reticolati lignei lavorati nella parte superiore con straordinaria finezza artistica » (*Storia* ecc. X, IV, 44). Lo spazio lasciato vuoto nel mosaico dell'« ottagono » di Betlemme — che alcuni credono occupato da un muro (fig. 5) — probabilmente era riservato ai cancelli lignei, che avevano la funzione di costituire un presbiterio simmetrico col baldacchino.

A Betlemme, sopra i gradini che limitano l'ottagono, sono stati rinvenuti elementi atti a sostenere una cancellata metallica, non per limitare però un presbiterio, ma per chiudere il ciborio. La stessa sistemazione si trovava al S. Sepolcro, per il quale la descrizione della pellegrina Egeria (fine del IV secolo), confermata dalle rappresentazioni delle ampolle di Monza (fig. 4, b), ricorda i cancelli metallici che racchiudevano il roccioso Sepolcro del Signore e la croce gemmata sul Calvario.

I pilastrini sono di due specie: alcuni infatti terminano superiormente con un pomo, altri con un parallelepipedo (fig. 16, 4). È chiaro che quest'ultimo elemento non finiva il pilastrino in modo adeguato, ma serviva da base a una piccola colonna sostenente la trabeazione, « pergola », per i veli e le lampade. Quest'ultimo elemento, che si riscontra di rado, si trova per esempio nel monastero della Signora Maria a Beisan e nella chiesa dei SS. Apostoli Pietro e

Paolo a Gerasa. Poiché la soluzione con pilastrini non compare in chiese anteriori al VI secolo, si può ritenere un'evoluzione rispetto ai pilastri con pomo. Vera e sicura evoluzione verso l'iconostasi si nota al Nebo, perché tanto nella navata della basilica quanto nella cappella della Vergine le transenne furono tolte e sostituite da grandi colonne con capitelli corinzi. Siccome la transenna della cappella fu terminata agli inizi del VII secolo e il monastero fu abbandonato dal IX, la trasformazione dovette avvenire in questo spazio di tempo. Che questa sostituzione sia in relazione con il culto delle immagini sembra probabile, perché si sa che i monaci non rimasero neutrali nella lotta iconoclasta, anche se questa si svolgeva in gran parte a Bisanzio. Si sa pure che essi anche in Palestina parteggiavano per il mantenimento delle immagini e nulla vieterebbe di pensare che i monaci del Nebo avessero collocate le colonne per sostenere le immagini appena ristabilita l'ortodossia. Osservando vari capitelli trovati negli scavi di Palestina, per esempio fra le rovine della chiesa di S. Stefano o dell'Eleona in Gerusalemme, si osserva che recano un incavo nelle parti, come per sostenere delle transenne. È possibile che questa particolarità attesti una trasformazione, come al Nebo.

Lungo la curva dell'abside centrale si vedono, non rare volte, dei gradini destinati ai componenti del clero. Il motivo, che pare ispirato ai teatri romani, non doveva avere regole fisse per ciò che riguarda il numero dei gradini, perché spesso se ne trova uno solo, come a et-Tabgha, nella chiesa di Zoe e Rihab in Transgiordania, ad Ain Hanniyah, nella chiesa di S. Elia a Madaba ecc.; altre volte due, come nella chiesa dei SS. Pietro e Paolo a Gerasa; talvolta

tre, come nella cattedrale di Gerasa, o quattro come in quella grande di S. Giorgio a Gerasa, e infine anche cinque, nella chiesa grande del Nebo. Questo, però, è il numero massimo di gradini dell'abside e, per dire il vero, essi sono assai stretti perché molte persone vi possano prendere posto. Forse il numero dei monaci che abitavano il monastero costrinse ad aumentare in un momento la serie di gradini, pur nello spazio limitato disponibile. Non è escluso che essi dovessero essere coperti da tappeti, specialmente durante l'inverno.

In alcune absidi si trovano i resti della sedia vescovile al centro della curva, altre volte questi mancano, e siccome i resti sono talvolta in chiese piccole e non in quelle grandi, si deve pensare all'uso di sedie lignee. A questa conclusione ci porta la lettura dell'itinerario di Egeria, che descrive come nel S. Sepolcro si metteva la cattedra in punti diversi della chiesa, secondo le necessità del rito: ora nell'abside quando vi era il clero, ora davanti all'edicola per il bacio della mano, ora nella navata perché tutti i fedeli potessero udire le parole del vescovo.

Uno spoglio delle iscrizioni delle chiese ci mostra come alla costruzione del presbiterio si fosse chiesta la cooperazione dei devoti. Così su due pilastrini di pietra di una chiesa del villaggio del Nebo, scavata da noi nel 1939, si legge l'invocazione: « Signore aiuta », poi il nome di Amos in uno e di Casiseo nell'altro. In una transenna marmorea, riusata presso la moschea detta di Omar in Gerusalemme, si legge: « Per la salvezza di Maria ».

Attaccato al presbiterio e sporgente sulla navata è il pulpito, zona sopraelevata per la lettura dei libri sacri o per la predicazione. Molte volte è posto sul fianco sud. Ri-

guardo alla forma, si notano delle differenze, perché la piattaforma qualche volta è rettangolare, come nelle chiese di Gerasa, talvolta esagonale, come al Nebo, a Main, o a S. Stefano in Gerusalemme, talaltra rotonda, come a Subaita. La piattaforma ha incavi per l'appoggio di transenne o parapetto, ed è sostenuta da colonne in modo che sia più alta del pavimento. Questo rialzo, però, non appare mai molto alto; a quanto si può giudicare dai resti, dai gradini rimasti per salirci, l'altezza sembra variare tra i 60 e gli 80 cm. Anche l'ampiezza dei pulpiti è limitata: quello quadrato di S. Teodoro a Gerasa è largo cm. 120; quello ottagonale del Nebo è di cm. 92 per 117, esclusi, naturalmente, i gradini. Il pulpito non doveva essere un elemento esclusivo della liturgia, perché si trova anche in altri vani, per esempio nell'aula grande nord allineata alla basilica del Nebo. Forse serviva per l'istruzione dei monaci o dei fedeli in riunione estraliturgiche.

La constatazione dell'esistenza di pulpiti fissi potrebbe suggerire l'idea che questo elemento fosse necessariamente collegato all'edificio della chiesa fin dalle sue origini, ma questo non sembra attestato. Egeria, quando descrive l'avviso che a Betania il sacerdote fa della Pasqua al popolo convenuto, uso l'espressione « subit in altiori loco », il che potrebbe indicare anche un pulpito fisso della chiesa: però, in tutta la descrizione che fa delle altre cerimonie in città, mai accenna a questo elemento. Il vescovo si rivolge al popolo solo avvicinandosi, mai da luogo più alto, cosicché vien fatto di dubitare dell'esistenza di pulpiti fissi alla fine del IV secolo. Ad ogni modo il pulpito non è stato finora trovato che in chiese tarde.

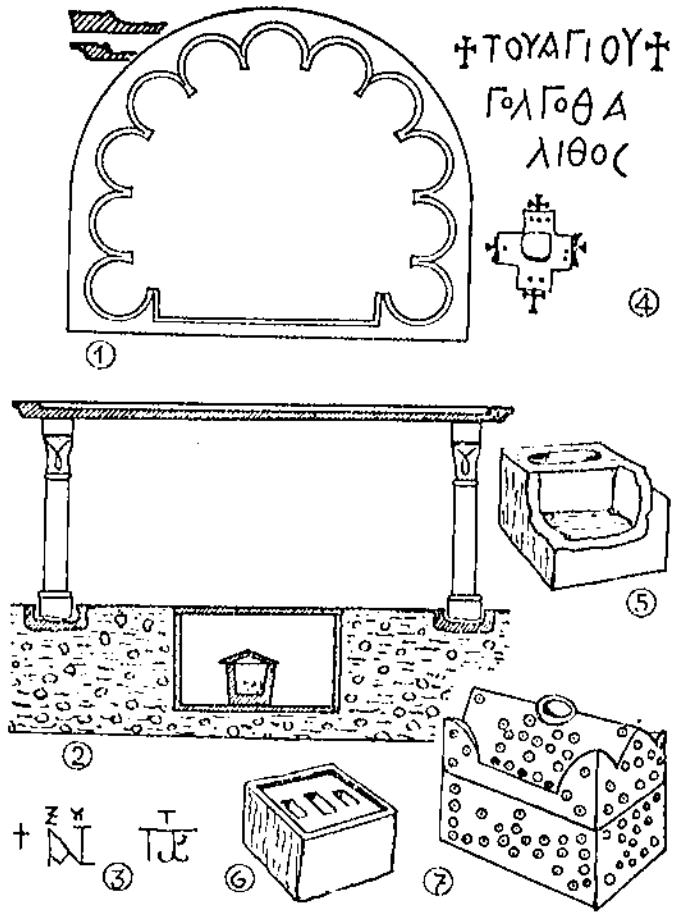
2. *Gli altari*

Il presbiterio è in funzione dell'altare sul quale si compie il sacrificio eucaristico, centro di tutto il culto cristiano. Gli scavi ci restituiscono spesso la piattaforma, qualche volta anche delle colonnine. Si può così ricostruire l'altare, sempre presso l'apertura dell'abside, o un po' dentro, composto da una mensa sostenuta ordinariamente da quattro colonnine. La piattaforma consiste in una grande pietra rettangolare nella quale sono praticati degli incavi ai quattro lati, per appoggiarvi le colonnine. Dove questa manca, le colonnine sono poste in incavi praticati in pietre più piccole e poste ai quattro angoli corrispondenti. Nel mezzo della base — sia essa costituita da una sola lastra litica o da più — talvolta noi troviamo la croce, che doveva ricordare il sacrificio che si celebrava. Le colonnine sono molto semplici e rozze con capitelli a foglie di acanto, scolpite poco profondamente, e dal disegno molto sommario. La mensa consiste in una pietra rettangolare a ferro di cavallo, ornata ai lati da una cornice in rilievo con modanatura semplice, e scavata al centro in modo da ottenere come una superficie concava. Nella cornice sono spesso praticati degli incavi semicircolari o a ferro di cavallo che occupano tre parti dell'altare (fig. 17), eccetto a ovest dove stava il sacerdote. Se questi incavi rappresentino unicamente un ornamento o rispondano a esigenze praticate per lo svolgimento della liturgia, per esempio per deporvi le offerte e tenerle separate, non appare chiaro. Comunque una cosa è certa, che tanto la mensa rettangolare, quanto quella circolare o « lunata » sono molto antiche ed in uso molto prima dei nostri altari. Rimane, quindi, impossibile poter

stabilire una regola cronologica. La grandezza delle mense, che non possiamo ordinariamente conoscere dai pezzi perché molto rovinati, può essere dedotta dalla distanza che hanno le colonne dell'altare. Così, comprendendo anche le colonnine, essa varia da un minimo di 86 per 84 cm. a un massimo di 170 per 95 cm.

Il fatto di trovare attualmente resti di altari di pietra o di marmo non ci deve far ritenere che questi fossero i soli altari usati anche nel tardo periodo del V-VI secolo, perché ne conosciamo l'esistenza dalle fonti letterarie e ne ritroviamo delle conferme dagli scavi stessi. Qualche cappella con pavimento musivo ben conservato non ha tracce di altare — per esempio una scoperta a Gerusalemme fuori le mura nord — eppure si può credere che vi fosse tenuto il culto; e così è in altre, per esempio quella delle Beatitudini presso la sponda nord del lago di Tiberiade, scoperta da noi nel 1935 e che deve datarsi per le fonti alla fine del IV secolo, o quella più tarda del monastero della Signora Maria a Beisan, dove si vede chiaramente che il mosaico fu rotto per introdurvi le colonnine dell'altare fisso di pietra, ma ne supponeva uno semplicemente appoggiato al pavimento di legno. Vi erano, pure, gli altari in metallo, tra cui quello « de auro et argento » del S. Sepolcro, che riempiva di ammirazione i pellegrini, e un altro a Gaza descritto da Coricio. Si capisce bene come per la preziosità dei materiali questi altari fossero facile preda dei vari invasori e come gli archeologi non abbiano fatto a tempo a vederli neppure in pezzi. Questa è la causa della mancata conoscenza della forma degli altari lignei e metallici e di tutto ciò che ne costituiva la ricca ornamentazione.

L'altare richiama immediatamente alla mente il sacrifi-



17. Mensa di altari di località diverse (1), sezione di uno sull'Oliveto (2), firme degli artisti al Nebo (3), autentica della pietra del Calvario trovata a Dora (4), reliquiari di Ain Hanniyah (5), Gerasa (6) e Nebo (7).

cio dell'Eucarestia, ma le fonti ci informano dell'impiego di altari anche per scopi pratici collegati al rituale religioso, e gli scavi ne confermano l'esistenza. Nella chiesetta del villaggio del Nebo scoperta nel 1939 si trova attaccata al presbiterio, dalla parte ovest, una piccola piattaforma con incavi per quattro colonnette. Queste sono troppo piccole per sostenere la piattaforma di un pulpito, ma perfettamentre proporzionali a una piccola tavola di offerte, sulla quale i fedeli potevano deporre i loro pani e recipienti di vino e i sacerdoti dall'interno del presbiterio prenderli prima del sacrificio. Il *Testamentum Domini*, libretto di prescrizioni in uso in Siria nel V secolo, comanda che le offerte siano visibili; se la nostra supposizione è esatta sarebbe stato bene obbedito. Conferma la nostra opinione l'affermazione del pellegrino Arculfo, venuto in Palestina nel 670, che nel S. Sepolcro vi erano altari per ricevere le offerte. Nessuna difficoltà, quindi, a ritenere che ve ne fossero anche altrove.

Gli scavatori di Gerasa, avendo rinvenuto nella chiesa di S. Teodoro 4 incavi formati in rettangolo di metri 2,80 per 1,70, pensarono senz'altro a un ciborio che ricopriva l'altare, poiché la distanza era troppa per un altare. L'ipotesi non è fuori luogo, dato che molti altri elementi ritrovati confermano la presenza di cibori nelle chiese palestinesi. Così per esempio a Betlemme è stata scoperta una piattaforma ottagonale (fig. 5), già munita di ringhiera metallica, che appare come la base di un ciborio. La forma singolare ci dà modo di capire la descrizione che fa Eusebio del ciborio simile della basilica del Martirium, eretta pure da Costantino, oggi completamente sparito. Se i cibori posteriori sono con 4 colonne e di forma rettangolare, non

è detto che fossero stati sempre così. Del resto, un ciborio ottagonale, o con l'impiego di molte colonne com'era al S. Sepolcro, si accordava bene con la mensa lunata allora in uso. Gli archeologi palestinesi hanno individuato altri cibori in base alle colonne ritrovate, troppo grandi per l'altare e troppo piccole per le navate, nella chiesa di S. Stefano a Gerusalemme e in quella del monastero di S. Eutimio, erette ambedue nel V secolo.

Anche negli altari furono messe delle iscrizioni, probabilmente per ricordare i benefattori o gli artisti, a quanto si può giudicare dai pochi resti pervenutici. Più di questi hanno interesse due monogrammi (fig. 17, 3), incisi nella parte non visibile di un altare del Nebo che, letti cominciando dal centro, come d'abitudine, ci danno la firma dell'artista, « Pietro di Nassos », o, come preferiscono altri, la provenienza dell'altare stesso, « pietra di Nassos », giacché è noto come molti di questi marmi venissero dalla Grecia.

3. *I reliquiari*

Era noto dalla letteratura, specialmente monacale, l'uso di seppellire i santi sotto l'altare; ma non era chiaro se si trattasse di sarcofagi collocati sotto la mensa, o seppellimenti sotto l'area dell'altare. Gli scavi hanno mostrato l'uso contemporaneo delle due maniere. In alcuni luoghi sotto la piattaforma dell'altare era scavata una cameretta, dove erano deposti i reliquiari. Sul Monte Oliveto (fig. 17, 2), la cameretta misurava 52 per 36 e 32 cm. e conteneva un solo reliquiario; ad Ain Hanniyah, a sud-ovest di

Gerusalemme, vi erano invece due reliquiari arieggianti un sarcofago (fig. 17, 5). Nella chiesa di S. Giorgio nel villaggio del Nebo la pietra di base dell'altare reca incavata una croce e probabilmente la stessa cosa si osserva in quella dell'acropoli di Amman, scavata nel 1937 da R. Bartoccini. Queste pietre, a quanto si può giudicare, dovevano contenere le reliquie dei santi. Così, mentre nel sistema delle camerette è adombrata l'idea del seppellimento, in quello degli incavi ci si avvicina di più al concetto della venerazione.

La maggiore o minore quantità delle reliquie da conservare, come ha determinato la grandezza dei reliquiari, ha forse influito anche sulla forma ad essi data. Il tipo ordinario, come altrove, è quello del piccolo sarcofago, con tetto spiovente e angoli rialzati. Nel Museo della Flagellazione sono conservati due coperchi che, all'incirca, ci danno le misure estreme: uno, proveniente da Beit Gemal, di pietra rosea, misura cm. 16 di lunghezza e 11 di larghezza; un altro di marmo è lungo 56 e largo 39 cm. Nel mezzo del coperchio c'è spesso un foro che mette in comunicazione l'esterno coll'interno, naturalmente a scopo devozionale. È bene attestato, letterariamente, l'uso di introdurre l'olio nel reliquiario per poi distribuirlo ai fedeli come eulogia o benedizione. Per versare quest'olio facilmente ed anche per maggiore sicurezza che le reliquie non fossero asportate, il coperchio veniva fissato al corpo del reliquiario con grappe metalliche, come si può constatare dai resti. Nella decorazione esterna si nota il solito sistema di circoletti, che si ripete anche nelle croci devozionali (fig. 18, 11), usato per esempio nei reliquiari del Nebo (fig. 17, 7) benché siano di data molto antica. Non vorrei annettervi, al-

meno in quest'epoca, un significato particolare. Il vano interno è molto spesso diviso in scompartimenti: tre al Nebo e a S. Stefano in Gerusalemme, due ad Ain Hanniyah, in modo da tenere separate le reliquie dei vari santi; ma qualche volta l'interno è indiviso, come nel reliquiario del Monte Oliveto.

Se la forma a sarcofago era la più comune, bisogna dire che non era l'unica, perché si sono trovati dei blocchetti di pietra che hanno nella parte superiore delle piccole buche destinate alle reliquie. Gli scavatori di Gerasa ne hanno pubblicato uno proveniente dalla chiesa dei SS. Pietro e Paolo (fig. 17, 6) e Schneider ne ha disegnato un altro, più stretto e più alto, inserito oggi nella chiesa medievale di Taibeh. È possibile che questi blocchi avessero servito come base di altarini. Vi erano anche i reliquiari di metalli, anche preziosi, ma che sono rimasti solo un ricordo letterario; per esempio quello del legno della S. Croce che Egeria dice di argento dorato. Era conservato in un'apposita stanza e si esponeva per la festa dell'Invenzione della croce. Un altro d'oro e d'argento viene ricordato a Sebaste, presso la tomba di S. Giovanni Battista, per conservare le poche reliquie del santo sfuggite alla dispersione avvenuta sotto Giuliano l'Apostata. È un fatto curioso che i reliquiari finora conosciuti non rechino i nomi dei santi che contenevano. Ciò fa tanto più meraviglia, in quanto sappiamo che spesso erano portati da altre città, come si legge in proposito nelle dediche di chiese nei monasteri dei Santi Saba e Eutimio. Forse premeva più avere le reliquie che indicare di chi erano. Solo un'iscrizione trovata nelle rovine della chiesa di S. Stefano in Gerusalemme, e che forse era collocata nella cripta, indica i martiri Calli-

nico, Donnino, Tecla ed altri; queste reliquie, nell'intenzione di Eudocia che le aveva ivi collocate, dovevano far corona a quelle del Protomartire. Come negli altri oggetti ecclesiastici, troviamo invece nei reliquiari il nome dei benefattori, per esempio uno rinvenuto a el-Bassah in Galilea, che reca scritto: « Per la salvezza di Elia diacono, figlio di Giovanni Saba, del villaggio di Tiria ».

Se la posizione dei reliquiari sotto l'altare è bene attestata, essa non sembra tuttavia la più usata o almeno di origine locale. Infatti i canoni siriani interdicono formalmente tale collocazione e in Siria tale pratica è di conseguenza pressoché ignota. Per questa ragione J. Lassus opina che sia una consuetudine romana accolta specialmente dai monaci. Addentellati storici per un fatto simile si possono trovare facilmente, per il grande influsso che occidentali facoltosi e devoti ebbero in Palestina specialmente verso la fine del IV secolo. Melania la giovane, per esempio, è ben conosciuta per aver introdotto riti romani, e per aver avuto un notevole influsso sulla chiesa di Palestina. Ad ogni modo comunque questa pratica si sia originata, gli scavi ci testimoniano altre maniere di porre le reliquie. Così per esempio nella chiesa della piscina di Siloe, scoperta da Bliss e Dickie (fig. 21), il reliquiario è collocato all'inizio dell'abside sul lato nord; nella chiesa dei SS. Pietro e Paolo a Gerasa si trovava tra l'altare e i gradini dell'abside; a Subaita, nella chiesa nord, erano collocati, come si può vedere dai pezzi in situ, nella nicchia dell'abside nord; nella chiesa di S. Stefano costruita da Eudocia, il reliquiario era posto in una cripta, dove anche l'imperatrice volle essere sepolta, per riposare vicina al santo protettore. Si può ben credere che molte delle cappelle che attorniano le

chiese fossero usate come martirii, ossia per la conservazione delle reliquie dei santi, come avviene in Siria. Uno di questi, quello di S. Giovanni Battista a Sebaste, viene descritto dai pellegrini che lo visitarono come molto ricco.

Oltre alle reliquie vere e proprie, costituite dalle ossa dei santi, erano venerati altri oggetti sacri, come nelle altre parti del mondo cristiano. Così dagli scavi sono venuti alla luce due autentiche, scritte su lastre di marmo, per i frammenti della roccia del Calvario che vi erano incastrati. Una fu scoperta al Garizim nel 1928; l'altra nel 1952 (fig. 17, 4) a Dora, sul Mediterraneo fra Cesarea e Haifa. Evidentemente la distanza di 50 o 130 km. da Gerusalemme sembrava troppo grande per venerare la roccia sul luogo del Calvario, tanto da preferire averne un frammento, come facevano i pellegrini dell'occidente che traversavano il mare.

Non connesso con le reliquie, ma pure di carattere sacro, è oggi il sacrario « thalassa » dei Greci, per gettarvi l'acqua che ha servito al culto, affinché non finisca insieme all'altra impura, resto di altri usi. Alcuni hanno creduto riscontrarla anche in Palestina nel periodo paleo-cristiano, ma l'identificazione mi pare molto dubbiosa. Ad Amwas (fig. 3), il foro sarebbe troppo grande, occuperebbe il posto dell'altare e non avrebbe canale di sfogo. A S. Stefano di Gerusalemme, è più piccolo, ma non si sa come poteva essere coperto e d'altra parte anch'esso non ha canale. A Gerasa, nella chiesa dei Propilei, appare come un elemento aggiunto, e anche qui senza sfogo.

L'archeologo Butler, anch'egli studiando le chiese di Siria e in parte quelle della Transgiordania, ha rilevato fra l'altro a Umm el-Gemal una vaschetta collocata nella fac-

ciata di una chiesa piccola affiancata ad una grande. Egli la ritiene una piccola pila d'acqua santa; però questa particolarità non è stata osservata nelle altre chiese di Palestina, e mi pare che non si trovino testimonianze letterarie sufficienti per attestare l'uso di prendere l'acqua santa all'ingresso delle chiese già a quell'epoca.

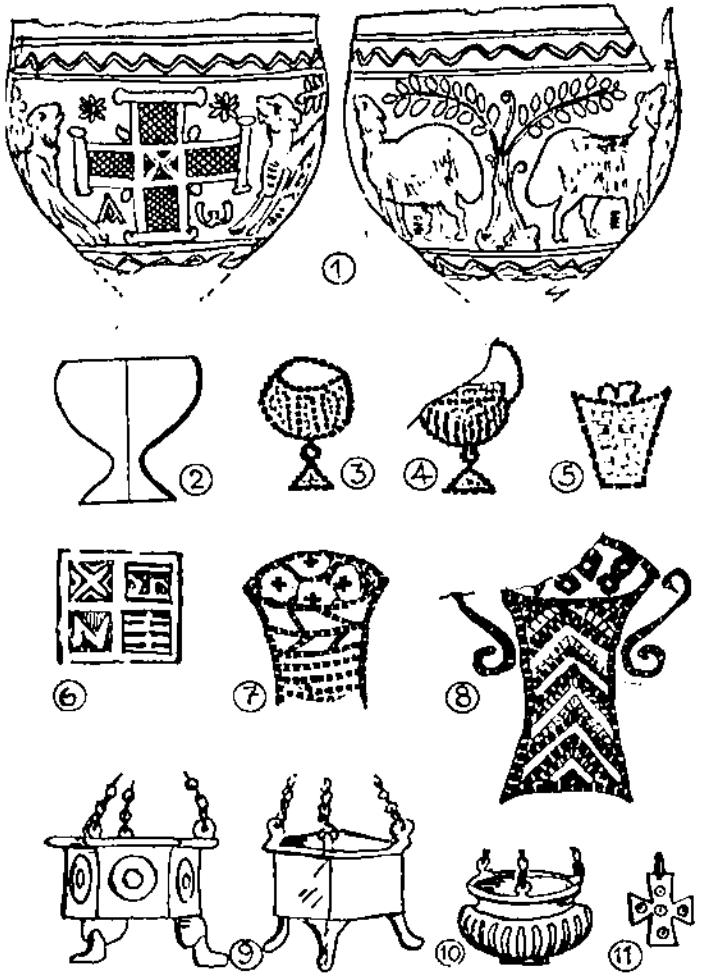
La vaschetta avrebbe potuto servire anche solo per sciacquare le mani, o per bere, prima della preghiera. Simili nicchiette sono usuali anche ai nostri giorni, lungo le strade, e destinate a dissetare i viandanti.

4. *Gli oggetti liturgici*

L'unico calice sicuramente per uso liturgico è quello trovato a Gerasa (fig. 18, 1), nel 1927. Si tratta di una coppa di vetro dipinto con la rappresentazione di una croce con aste ai bracci, di una pianta e di due pecore ad essa affrontate. La croce è grande e riempita di linee incrociate, sormontata da due stelle e attorniata in basso dalle parole simboliche *alfa* e *omega*, che secondo il noto concetto dell'*Apocalisse* (XXII, 13) indicano Cristo, principio e fine di tutte le cose. Le due pecore sono affrontate alla croce col muso rivolto in alto. Fra loro c'è un albero di olivo, che fa da contrapposto alla croce per la posizione e per il significato. Come si vede, non siamo molto lontani dal soggetto tradizionale per i calici, giacché ai tempi di Tertulliano (*De Pudic.*, X) si metteva il Buon Pastore. Poiché è conservata la sola coppa larga 14 cm. di diametro alla bocca, ignoriamo come il calice finisse in basso e come

fosse decorato; però si può ben credere che avesse il solito piede a base allargata per tenerlo ritto durante il sacrificio. Gli scavatori ascrivono il calice al VI secolo, che è una data molto conveniente per i profili delle pecore col gran codone, molto simile a quello dei mosaici, e per la complessità della croce, che trova paralleli in lucerne fittili, parimenti del VI secolo. Un altro calice vitreo (fig. 18, 2), però senza ornamenti e più piccolo, è stato individuato ad Ainun, presso Kerak, dalla signora Canova, che lo crede liturgico perché trovato in chiesa insieme ad altri oggetti impiegati nel culto, come un turibolo. Nello scavo del « Dominus Flevit » si son trovati dei calici di terracotta, con coppa e piccolo piede, i quali, se non servivano per la messa, con ogni probabilità erano usati per le funzioni concomitanti. Due calici, rappresentati nel mosaico del monastero di Bir el-Qutt presso Betlemme (fig. 18, 3-4), ci danno la forma dei calici in uso nel periodo bizantino, cioè senza manici e con anse rialzate, quali potevano ben essere impiegati nella liturgia, giacché una prescrizione nel senso formale non esisteva.

Il mosaico collocato sotto gli occhi del celebrante a et-Tabgha, nel Santuario della moltiplicazione dei pani e dei pesci (fig. 18, 7), ci mostra quattro pani crocisegnati, dentro un cestino, evidentemente pieno fino all'orlo. Nell'aula dei catecumeni al Nebo è pure rappresentato un cestino coi pani (fig. 18, 8), che però è manicato, a differenza dell'altro. Erano questi i due tipi di cestini di vimini che si adoperavano per portare i pani eucaristici alla chiesa, gli stessi che prima servivano per recare i pani del sacrificio al tempio, come si apprende dall'*Esodo* (XXIX, 3). La idea era la stessa, ma mentre prima l'azione era una specie



18. Calice di Gerasa (1), di Ainun (2), nei musaici di Bir el-Qutt (3-5), timbro ligneo per l'Eucarestia del « Dominus Flevit » (6), cestini con pani di et-Tabgha (7) e del Nebo (8), turiboli di Beisan (9), di Gerico 10) e croce da varie località.

di sacrificio, più tardi, secondo il dottrinale cristiano, era divenuta il suo perfezionamento. I pani del Nebo non sono segnati con la croce e anche in questo caso si può constatare la mancanza di uniformità esistente nella chiesa a questo riguardo. In vari musei palestinesi si conservano dei timbri metallici e fittili con lettere che si possono riferire al nome di Gesù e che potrebbero essere usati anche per i pani eucaristici; ma non si può escludere che fossero serviti anche ad altri usi. Lo stesso si può dire di altri stampi con la croce, per esempio uno trovato negli scavi di es-Safi nella Shefela, oppure un altro che non ha il campo diviso in quattro spicchi riempiti di linee, rinvenuto al Nebo, che perpetua una vecchissima tradizione iconografica, già riscontrata a Megiddo. Altri, invece, si riportano ai timbri circolari usati oggi nelle chiese orientali e quindi si può senz'altro credere che siano stati usati nella liturgia. Questo uso è suggerito anche dal luogo del ritrovamento: uno nelle rovine della chiesa di S. Stefano a Gerusalemme, con sette file di croci presso a poco come nei timbri che usano oggi i Copti, un altro con croci orientate verso il centro e abbellite da puntolini come usano i Siriani, rinvenuto a Sebaste presso la chiesa dell'Acropoli, e uno a Beisan sotto il livello di una casa araba. Fra tutti questi timbri notevole è quello ligneo, trovato nella sacrestia del « Dominus Flevit » presso il focolare, perché è datato dalle monete trovate vicine al VII secolo, mentre per gli altri non possiamo avere una datazione sicura. Sappiamo con certezza che era adoperato per la liturgia dal luogo del rinvenimento e dal soggetto singolare (fig. 18, 6) che richiama il timbro usato oggi nella chiesa greca. A sinistra ha le lettere IX N (ica), a destra i segni del

monte che simboleggia la Vergine e le linee che indicano gli angeli. Senza dubbio è il più antico timbro conosciuto per i pani eucaristici. Se questo pezzo segna una data sicura perché controllata, non si può tuttavia escludere che il timbro non fosse usato anche prima, benché stabilire in quale epoca questo uso ebbe inizio sia cosa per ora impossibile.

Suscitò un certo scalpore la scoperta avvenuta a Umm et-Tuba, villaggio posto tra Gerusalemme e Betlemme, di una « colomba eucaristica », ossia di una placca in forma di colomba che aveva nel mezzo un piccolo incavo circolare munito di vetro (tav. 13). Se ne discusse anche al Congresso Eucaristico tenuto a Gerusalemme nel 1893, giacché questa particolarità fu messa in relazione con i testi che riferiscono l'antico uso di collocare le teche coll'Eucarestia nelle tombe per un supposto sollievo dei morti. Ritrovamenti posteriori a Gezer, a Nessana, a Betania, oltre allo studio di oggetti conservati nei musei, ci mostrano questo incavo col vetro anche in moltissime altre placche che non rappresentavano né colombe, né altri soggetti sacri. Si trovano, infatti, anche in lastre con motivi ebraici e pagani. Perciò si vede chiaramente che doveva trattarsi di un semplice ornamento che nulla ha a che fare coll'Eucarestia.

Bisognerebbe ora forse fare un accenno a un artoforio, o cassetta per conservare la SS. Eucarestia, che si dice proveniente da Gerusalemme; ma siccome viene ascritto all'XI secolo, lo tralasciamo, non rientrando nel nostro periodo. Non abbiamo inoltre elementi sicuri per dimostrare l'esistenza dell'artoforio nei secoli anteriori al VII secolo, né dai monumenti, né dai documenti.

Come ignoriamo quasi completamente tutto ciò che riguarda oggetti di valore usati nelle chiese, così non abbiamo la possibilità di trattare delle colombe eucaristiche, sospese al ciborio e contenenti l'Eucarestia, perché di esse non è stata trovata la minima traccia. Sappiamo, però, che almeno in alcuni luoghi erano in uso; infatti tra le accuse portate contro il patriarca monofisita di Antiochia, Severo (512-518), vi era quella di aver distrutto le colombe d'oro e d'argento, sospese nelle piscine e « negli altari per rappresentare lo Spirito Santo, perché dichiarava che non si dovesse rappresentare lo Spirito Santo sotto forma di colomba ». Non è detto che queste colombe fossero necessariamente tutte eucaristiche, ma si può ritenere che quelle degli altari, probabilmente, lo fossero. Di colombe che servivano piuttosto come lucerne si trovano esemplari nei musei, ad esempio in quello della Flagellazione: la colomba ha le catenelle per la sospensione, ma anche un foro ai piedi che ci mostra come sormontava qualche oggetto sparito.

Un po' più fortunati, ma non molto, siamo coi piatti ministeriali, per l'ostia dell'Eucarestia, o per distribuire la Comunione, o per altre funzioni simili, perché abbiamo trovato degli indubbi frammenti. Sono, ordinariamente, di alabastro o marmo molto fine e di forma rotonda o rettangolare. Lo scavo del Nebo ci ha conservati vari esemplari e anche un frammento con l'inizio della iscrizione, troppo piccolo però per darci un senso. Come materiale sicuro di confronto si può tenere presente la nota placca di alabastro conservata nel tesoro di Venezia, che è un po' più tarda ma che presenta la stessa forma. Essa è contornata dai soliti incavi a ferro di cavallo come gli altari palestinesi, tanto che vi si può vedere una continuità di pensiero. Conside-

riamo come molte ceramiche del tipo della « terra sigillata » siano state esumate nelle chiese e come queste siano i migliori prodotti fittili del periodo; sia per la cottura e la lavorazione, sia per la finezza delle matrici, si può credere che, in gran parte, questo vasellame fosse adoperato nelle funzioni sacre.

Una ventina di turiboli metallici a noi pervenuti, trovati negli scavi o conservati nei musei, ci attestano l'impiego abituale degli aromi nella liturgia. Constano sempre di una caldaietta, con o senza piede, di forma rotonda o esagonale o ottagonale, ornata da cerchi, croci oppure spicchi, e sorretta da catenelle riunite in alto. In nessun caso è stato conservato il coperchio che, invece, è sollevabile ma non staccabile nei turiboli moderni d'Occidente. I mosaici ci mostrano anche chi li usava, in genere persone del clero inferiore: il paramonario Teodoro nella chiesa dei SS. Cosma e Damiano, il sacrestano Elia in quella di Soreg a Gerasa. A Ravenna, in S. Vitale, il turibolo è nelle mani del sacerdote Zaccaria, nelle ampolle di Monza e di Bobbio in quelle delle pie donne accorse alla tomba per imbalsamare il corpo di Gesù. Questo esempio ci mostra chiaramente che nella mente degli artisti del VI secolo si delineava l'idea che i turiboli mobili a catene fossero in uso da secoli. A noi questa sicurezza manca, perché la descrizione che Egeria fa delle funzioni non chiarisce se fossero usati i turiboli mobili. Infatti ci dice come i « thymiateria » erano messi nell'interno del S. Sepolcro in modo da rendere odoroso tutto l'ambiente, ma non ci dice che fossero portati durante le processioni: sicché si ha l'impressione che nel IV secolo fossero in uso solo gli incensieri fissi, secondo la vecchia tradizione palestinese ebraica. Siamo inclini a questa conclusione anche per il fatto che si trovano al Carmelo ed in una tomba del periodo romano, ad Amman, incensieri fittili, a forma di pisside con coperchio forato (fig. 27, penultima fila a destra). Questo ci dà un'idea del tipo degli incensieri fissi. Mentre gli incensieri metallici cominciarono a prevalere (si trovano infatti in Palestina come in Transgiordania), quelli fittili o di pietra non cessarono dall'essere usati; ne sono stati trovati infatti due ad Amman, nella cittadella, con lungo manico, e frammenti al Nebo. Hanno pareti massicce, ornate rozzamente da archi in rilievo e da linee di puntini. Son muniti di piccoli piedi e, a quanto sembra, non avevano coperchio. Sembra che fossero usati di frequente nelle famiglie, ma almeno per il caso del Nebo, che ne dà tre esempi, si può pensare ad usi in rapporto con la liturgia.

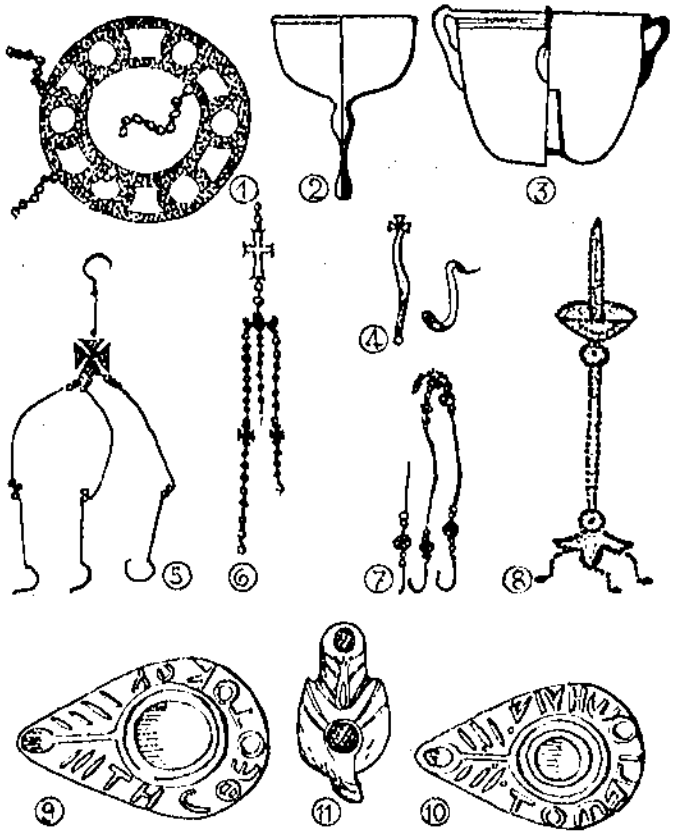
5. *Mezzi d'illuminazione*

Dal momento che molte funzioni venivano svolte durante le ore notturne, è chiaro che il problema dell'illuminazione dovesse essere molto curato. Egeria ha avuto occasione di notare le « candelae vitreae » che « pendevano », ossia i lampadari o policandili, e i « ceroferia », ossia le candele poste sui candelieri, che erano i due sistemi di illuminazione in uso. La riprodottissima chiesa raffigurata in un mosaico di Tabarca, in Africa, mostra i candelieri posti sull'altare con le candele accese, cioè durante qualche funzione. Che in questa circostanza si siano messi i candelieri sull'altare anche in Palestina, sembra ovvio pensarlo se non altro perché occorreva dar modo al celebrante di

leggere le preghiere. Anche il lettore, sul pulpito, aveva necessità della candela vicina, e si capisce che, se per il primo caso i candelieri piccoli erano i più indicati, per il secondo erano più comodi quelli lunghi. Uno di questi è stato trovato mutilo nelle rovine della chiesa di Ain Bet Surik a nord-ovest di Gerusalemme, eretta nel VI secolo, consistente in un elemento circolare munito di tre piedi. Un esemplare intero di questa stessa forma è rappresentato in un mosaico del villaggio del Nebo (fig. 19, 8) presso un'edicola architettonica. Candelieri piccoli, invece, sono venuti alla luce negli scavi di Beisan, dell'altezza di cm. 20, con una forma non molto diversa da quello del mosaico e piuttosto semplice. Il disegnatore della pubblicazione di Beisan ricostruisce questi candelieri come base per le lucerne a olio; la cosa è certo possibilissima, ma non sufficientemente ancora attestata dai ritrovamenti. A far luce sul popolo dei fedeli erano destinati i policandili metallici appesi ai travi. A Shave Sion, identificata con Nea Kome, in Galilea, sono state trovate le catene lunghe anche due metri; altrove solo più corte e frammentarie, ma sempre metalliche. I policandili metallici sono lastre forate ornate da decorazioni dalle quali compare quasi sempre la croce. Beisan ha restituito buoni esemplari sia circolari (fig. 19, 1) sia quadrati; qualche altro buon esempio fu rinvenuto a Gerusalemme nella località detta Gallicanto. I fori, che vanno da un minimo di quattro a un massimo di dodici, erano destinati a tenere le lampade vitree col gambo lungo, come quelle trovate alla Visitazione ad Ain Karim o delle Beatitudini in Galilea (fig. 19, 2) e in quasi tutti i siti bizantini finora scavati. Alla Visitazione è stato trovato pure un piatto di terracotta con dei fori e piccoli uncini

per tenere qualcosa, forse le catene per la sospensione, giacché non è improbabile che fosse servito per reggere le lampade. Vi sono anche le lampade vitree che stavano appese con tre catene ed avevano nel centro un cannello ritto, pure di vetro, attaccato al momento della cottura, per tenere lo stoppino (fig. 19, 3). Questo, presentato nella figura, proviene dallo stesso santuario di Ain Karim, ma è un oggetto molto comune in tutta la Palestina almeno dal IV secolo. Al Nebo (fig. 19, 4) ed altrove si sono raccolte anche striscioline di rame che talvolta terminano a forma di croce e che avevano la stessa funzione di tenere fisso lo stoppino. Le catene sono di diverse forme: a soli anelli intramezzati da croci, come una del museo della Flagellazione (fig. 19, 6), oppure con aste metalliche congiunte con catene e croci, come al Nebo (fig. 19, 7), o cor piccole bande fini, come al monastero nestoriano presso Gerico (fig. 19, 5).

Il sistema dell'illuminazione per mezzo di lucerne fittili sembra il più ordinario, almeno a quanto si può giudicare dai ritrovati, perché esse sono comunissime. A ciò poteva contribuire il basso prezzo di acquisto e la comodità di trasferirle da un luogo all'altro. Le lucerne nella parte superiore sono ornate, spesso, da due iscrizioni: « luce bella » o « la luce di Cristo brilli per tutti », con chiaro riferimento al Vangelo di S. Giovanni (I, 9 e *I Giov.* XI, 8), dove si parla di Gesù, luce del mondo. Le iscrizioni intendono esprimere un concetto augurale in senso cristiano, prendendo occasione dalla utilità della lucerna. Poiché questa frase è usata spesso nella liturgia, si può supporre che le lucerne che la recano siano state fabbricate per l'uso nella chiesa. Ciò non toglie che fossero usate anche nelle case e nelle tombe, dove le abbiamo ritrovate assai spesso.



19. Metallo di policandilon di Beisan (1), lampada vitrea di et-Tabgha (2), lampada sospesa di Ain Karim (3), bande per stoppino del Nebo (4), catene di sospensione di Gerico (5-6) e del Nebo (7), candeliere nel musaico del villaggio del Nebo (8), lucerne di Betania (9-10) e di Naplusa (11).

Vi sono anche lucerne con iscrizioni abbastanza singolari; « Eulogia della Madre di Dio », ovvero « di S. Elia » (fig. 19, 9 - 10) che fanno pensare a qualche santuario venerato. Si capisce bene che, durante tutto il periodo più antico della sua esistenza, la chiesa usò il tipo di lucerna corrente in ciascuna epoca, da quelle « erodiane » a quelle rotonde nel tempo romano, fino alle allungate nel periodo bizantino, sulle quali appunto troviamo le iscrizioni di tenore cristiano. Non si son trovate, almeno negli scavi di chiese, lucerne metalliche, ma certamente dovevano essere in uso come dimostrano alcune fittili che ne riproducono le forme, per esempio una da Naplusa (fig. 19, 11) munita di manico.

Connessi alle lucerne sono i vasetti per riempirle, che nei primi tempi cristiani erano piriformi, poi divennero a pancia rotonda e infine a forma di animale. Non si tratta qui di animali fedelmente riprodotti, ma essi sono così sommariamente sbozzati che talvolta non si arriva a riconoscere la specie. I vasi hanno corpo rotondeggiante, collo lungo, testa munita di lunghi orecchi e bocca forata per far uscire il liquido, più una bocca posteriore, egualmente forata per farlo entrare. Sopra il corpo c'è un'ansa ad anello per poterlo trasportare secondo le necessità. Questo è il tipo (fig. 27) che si può vedere in vari musei e che si trova negli scavi, per esempio di Khirbet Asida verso Hebron e Hanniyah, a sud ovest di Gerusalemme, sempre associata alla ceramica del VI-VII secolo. Si può dire che l'uso di questi animali, sul tipo delle gazzelle o delle capre, sia tornato in onore in questo tempo dopo secoli di abbandono. La modellatura è resa con argilla aggiunta, anche per segnare gli occhi. Probabilmente di questo tempo è anche un uccello che termina a cesto, d'impasto giallognolo, trovato in una

tomba di Nessana e conservato al Museo della Flagellazione. Il ritorno alla forma animalistica si può credere suggerito dalla praticità, perché il collo serve bene da versatoio, il corpo da recipiente, e la parte posteriore quale imbuto. Il quadrupede che ha anche il vantaggio di avere una stabile base di appoggio fu preferito, naturalmente, al bipede che necessita di un sostegno.

Infine dobbiamo ricordare le lanterne, poiché erano usate fra l'altro nel corso delle processioni. Egeria, parlando delle peregrinazioni che aveva fatto insieme al popolo di Gerusalemme con il clero, nel Giovedì Santo, dice come si procedeva con « circa 200 lanterne (candele) tenute in alto per la luce a tutto il popolo ». Oggetti simili son ricordati dal Vangelo a proposito della cattura di Gesù a Getsemani (*Giov.* XVIII, 3), e la differenza non doveva essere molta. Si tratta di vasi fittili con anello di sospensione, con l'apertura da una parte per introdurre la lucerna e fori sopra per permettere che stesse accesa e, nello stesso tempo, riparata dal vento. Nei secoli IV-VI le pareti sono forate con semplici buchi, come in una lanterna di Gerico (fig. 27) con intagli geometrici, ma sempre a carattere semplicemente decorativo e senza figure.

Capitolo VII

I battisteri

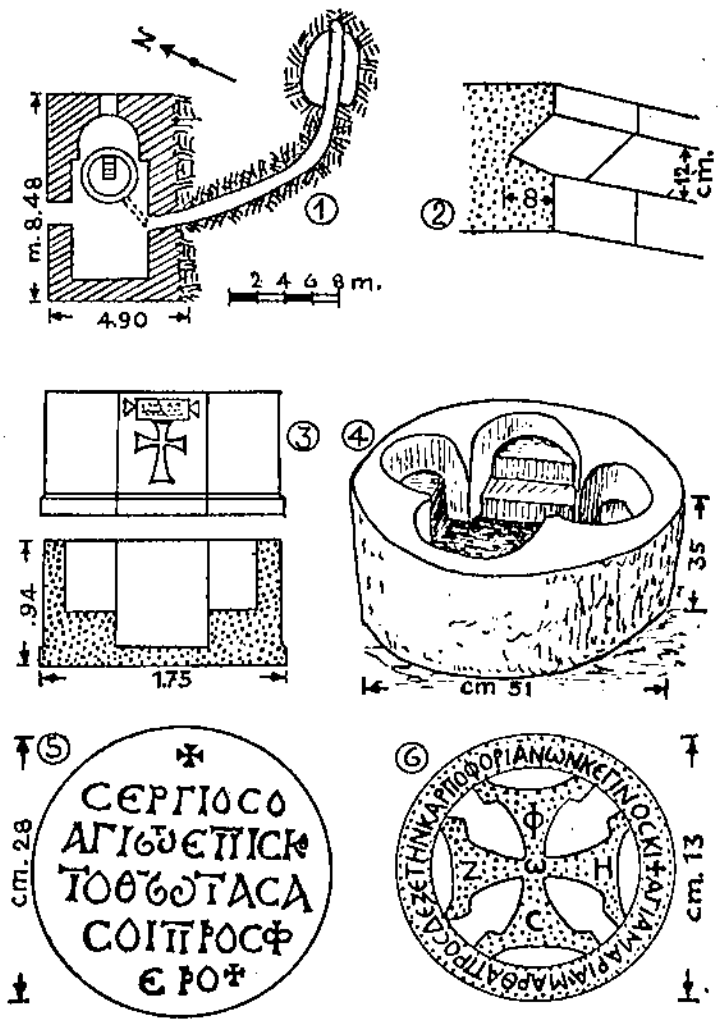
Nell'anno 570 un pellegrino di Piacenza rimasto anonimo, trovatosi a celebrare la festa dell'Epifania al Giordano insieme al clero ed al popolo di Gerusalemme, la descrisse con così grande vivezza che il suo racconto è divenuto un boccone ghiotto per gli amanti della storia dei costumi. Riducendo la cerimonia alle sue fasi essenziali, si ha prima una benedizione delle acque mediante l'aspersione con oli sacri, poi il bagno e il battesimo. A dire la verità un battesimo per immersione all'aperto, nel cuore dell'inverno, non pare la cosa più gradevole, sebbene la depressione di 300 m. rispetto al livello del Mediterraneo, che ha il Giordano, possa permettere anche questo. I battezzandi, a quanto pare, erano molti, venuti da ogni parte per ricevere il battesimo nello stesso luogo di Gesù. La festa, che in quel tempo era molto frequentata, non doveva essere molto antica se nel IV secolo era ancora sconosciuta, né la cerimonia poteva servire per tutti gli abitanti della Palestina, cosicché non ebbe lo scopo di sostituire la cerimonia dei battisteri cittadini, come in ogni altra parte del mondo cristiano.

1. *I battisteri*

Al V congresso di Archeologia cristiana, tenuto a Aix in Provenza nel 1954, mentre tutti gli studiosi illustravano i vari battisteri, ottagonali o rotondi, esistenti nelle varie regioni, si è dovuto riconoscere che in Palestina il battistero come edificio a sé non esisteva. Non possiamo dire che ciò sia dipeso dalla lontananza dai centri civilizzati o dall'isolamento della regione, perché non c'era suolo che fosse calpestato dai pellegrini come la Palestina. Si vede che questo elemento non fu sentito, perché le cerimonie che si compivano nell'amministrarlo richiedevano la comunicazione colla chiesa e perché il numero dei battezzandi non doveva essere così grande da richiedere un vasto ambiente. Così, ad eccezione di uno (fig. 20, 1) che è una cappella isolata presso una fonte detta Ain Mamudiyyeh o del battesimo, tutti i battisteri palestinesi sono cappelle normalmente absidate, situate se non accanto almeno molto vicino alla chiesa madre. Quello di Amwas è posto a est della chiesa in tutto lo spessore del vano, in modo da avere dietro l'abside il posto del battesimo e dalle parti due vani per conservare le vesti dei battezzandi o gli oli coi quali si ungevano (fig. 3). Molte precisazioni non si possono fare, perché l'ambiente è arrivato a noi molto rovinato. Il battistero di S. Giovanni a Gerasa è ricavato nello spazio esistente fra due chiese, cioè quella di S. Giovanni e dei Santi Cosma e Damiano, in modo da avere un ingresso dalla via pubblica mediante scale e poi un altro comunicante con le chiese. Presenta così una disposizione a tre navate, con una larghezza di m. 9,40 ed una lunghezza di soli m. 5,40. Rispetto a quello di Amwas è un po' più

stretto, ma più allungato. Questa disposizione a tre navate è rara, perché la longitudinale è quella che si trova ordinariamente. La grandezza di questi vani rettangolari absidati va da un minimo di m. 6,65 di lunghezza per 3,10 di larghezza ad Ain Mamudiyyeh, a un massimo di m. 10,50 per 6,10 al Nebo.

Sia esso posto da un lato o dall'altro della chiesa, il battistero ha sempre un orientamento particolare per ragioni liturgiche; infatti il rito del battesimo comprendeva la cerimonia del voltarsi a oriente e dell'invocare la Luce, ossia Cristo, e poi a occidente per ripudiare le tenebre, ossia Satana. Si può credere che, sempre per osservare le regole liturgiche, si siano fatte le due porte, una dell'esterno per introdurre il neo-battezzando, e una comunicante colla chiesa per farvelo entrare dopo il battesimo. Però non sembra che fosse una regola inderogabile, perché in vari battisteri, per esempio, sul Garizim (V secolo) (fig. 12, a destra) e al Nebo (VII sec.) (fig. 22, 5) fu fatta una porta sola. Come arredamento della sala troviamo talvolta i cancelli, come nei presbiteri, per tenere separati i battezzandi dagli altri, benché non si abbiano tracce sicure di tende o veli che nascondessero il battezzando agli sguardi dei fedeli: per quanto si può sapere, non erano ancora usati nel IV secolo, perché Epifanio (*Adv. Haer.* III, 2, 79) suggerisce che uno dei compiti delle diaconesse era quello di nascondere le battezzande agli occhi indiscreti. In qualche battistero, per esempio del Garizim (fig. 12) e del Nebo (fig. 22, 5), presso i cancelli vi sono delle banchine addossate al muro o per poggiare i panni o per i parenti che assistevano alla cerimonia. Per contenere o depositare gli oli sacri si trovano delle



20. Battistero di Ain Mamudiyyeh (1), canali di Amwas (2), vasca di Betlemme (3) e di Bersabea (4), iscrizione del battistero del Nebo (5) e di una placca metallica di Betania (6).

finestre cieche, o armadi a muro. Indispensabile è la vasca battesimale, situata ordinariamente nell'abside.

2. *Le vasche battesimali*

Le vasche generalmente tengono il posto dell'altare, ma presentano, in quanto alla forma, una grande varietà. Addossata alla parete sud della chiesa detta « Eleona » sull'Oliveto (fig. 6) vi è una stanza mosaicata con in mezzo una vaschetta costruita in muratura, quasi quadrata, cioè di un metro per cm. 72 nell'interno e 30-50 cm. di pareti, che si crede un battistero. In questo caso abbiamo la continuazione della forma più antica, che in qualche modo si riallaccia alla tomba, ossia al concetto di S. Paolo (*Rom.* VI, 3-4) che nel battesimo si muore al peccato per rinascere in Cristo mediante la morte di Cristo stesso. Per quanto sappiamo anche la vasca di Evron (V secolo) è rettangolare. Si avvicina molto alla forma rettangolare la vasca esagonale del Garizim, eretta nel 485, perché ha alcuni lati più corti ed altri più lunghi. Vi sono poi le vasche rotonde, per esempio quella del monastero di Castellion, o ovali, come quelle di Gerasa, che ricordano da vicino la bocca dei pozzi o delle sorgenti; e le vasche con simbolismo manifesto della croce, ossia a quadrilobo. Nel discorso a Nicodemo (*Giov.* III, 3-13) viene associata l'idea di « rinascere » a quella dell'esaltazione del Figlio dell'Uomo, ossia della croce. Probabilmente per maggiore chiarezza del simbolismo la vasca cruciforme prese il sopravvento sulle altre tanto da divenire comune nel VI secolo. Però, nonostante la pianta comune, quasi ogni vasca presenta delle piccole differenze, sia nella

disposizione interna, con o senza scale, sia in quella esterna. Infatti talvolta all'esterno è quadrata, come quella, oggi fuori uso e rotta, al S. Sepolcro. A Betlemme (fig. 20, 3) in quella ancora in uso da parte dei Greci, nella navata di sud della basilica il monolito all'esterno è ottagonale. A Taibeh nelle rovine della chiesa di S. Giorgio, a Bersabea (fig. 20, 4), a Madaba (oggi confinata in un magazzino per la paglia), a Gifna presso l'attuale chiesa greca (ma non in uso), ecc. la vasca è rotonda al di fuori. Vi è anche la vasca completamente a croce, tanto dentro che fuori, ma pare una evoluzione più tarda: infatti si trova a Subaita, dove il cristianesimo si sviluppò solo verso il VI secolo. Come dimensioni quella di Betlemme (fig. 20, 3) è la maggiore; quella di Bersabea (fig. 20, 4) la più piccola; le altre sono più o meno di misure intermedie fra queste due. Le vasche dovevano servire, naturalmente, per l'immersione, ma non è detto che l'acqua dovesse coprire completamente tutto il corpo, almeno per gli adulti. Alcune vasche erano interrate parzialmente nel pavimento, in modo che per entrare si doveva discendere; altre, le più, sono collocate sopra il pavimento, cosicché, essendo di una certa altezza, per entrarvi era necessario uno sgabello. Siccome alcune hanno nell'interno degli scalini ed altre no, si può argomentare che le prime siano state costruite più profonde per gli adulti, le altre per il battesimo dei bambini. Considerato che queste ultime sono le più numerose, almeno quelle ritrovate finora, si può credere che il battesimo dei ragazzi avesse preso generalmente piede. Mi sembra questa la ragione per cui vicino alle grandi vasche sono state fatte quelle piccole, per esempio a Subaita, cioè, per una ragione eminentemente pratica. Sappiamo che l'acqua

in Palestina è poca e preziosa, e quindi sembrerebbe uno spreco superfluo empire una grande vasca per un solo bambino, quando era possibile battezzarlo anche con una piccola. Così si trova anche ad Amwas (fig. 3) una vasca piccola vicino ad una grande, e siccome vi è un tubo che porta l'acqua in ambedue, è evidente che la vaschetta non aveva altro scopo all'infuori del battesimo. Infatti si sarebbe potuto pensare che fosse destinata a contenere l'olio per l'unzione praticata prima del rito, ma il canale di immissione lo esclude. Questo consisteva in tubature metalliche, per le quali si era fatto un incavo triangolare (fig. 20, 2) nelle pietre stesse. In altri casi la vasca si doveva riempire con giare e, quando era grande, occorreva molto lavoro.

Si capisce che per ovviare a questo inconveniente notevole si sia cercato di costruire i battisteri dove si potevano sfruttare le fonti, le quali, come era naturale, presero nome da qualche santo battezzatore. Così una sorgente che scaturisce dalla montagna in un corridoio sotterraneo, praticato in antichi tempi per raccogliere meglio gli umori della montagna, è detta Ain Mamudiyyeh perché venne sfruttata mediante la costruzione di una cappelletta-battistero (fig. 20, 1). L'acqua corrente in un tubo riempiva la bella vasca circolare, larga nell'interno cm. 180, in modo da permettere il battesimo non solo a quelli del villaggio vicino, ma anche agli altri, non esclusi quelli della vicina Hebron. Pellegrini del XIV secolo informano come la fonte fosse dedicata al Battista e quindi il luogo, riarso dal sole e brullo, era detto « deserto di S. Giovanni », in ricordo alla permanenza di Giovanni nei deserti durante la sua infanzia. Ma se S. Giovanni era il battezzatore per eccellenza, in Palestina non era il solo, perché il diacono

Filippo aveva battezzato l'eunuco della regina degli Etiopi sulla via di Gaza (*Atti*, VIII, 26-40), e anche a lui si poteva dunque dedicare qualche fonte, almeno di quelle situate su questa via. Infatti i pellegrini medioevali ci informano che la fontana Ain Hanniyah portava il nome di Filippo. Dal Dipartimento delle Antichità di Palestina fu scavata una chiesa che aveva dei condotti scavati nella roccia, che dalla fontana andavano alla chiesa, in modo da far capire chiaramente che l'acqua era usata per il battesimo. Una nicchietta di stile classico, per una statua, situata presso la fonte, ci rivela che probabilmente è avvenuta una sostituzione di nome, a seguito della cristianizzazione della regione. Si può credere che la chiesa di Ain Dirue, dedicata a Filippo, avesse avuto la medesima disposizione. Anche le sette sorgenti dette Eptapegon, oggi et-Tabgha, sulla sponda nord del Lago di Tiberiade, secondo quanto ci dicono dei pellegrini dell'epoca erano dedicate al ricordo del battesimo degli Apostoli. Non è nostra intenzione affermare che questa dedica di fonti e sfruttamento delle acque per scopi sacri sia un fatto unicamente palestinese, dal momento che si ritrova anche altrove, per esempio presso il noto santuario di S. Mena, in Egitto; però in esso concorre sempre il duplice aspetto, pratico per la mancanza di altre acque vicine, e religioso per la presenza del santuario molto venerato. Sappiamo, infatti, come molti fossero attratti a ricevere il battesimo in luoghi famosi o da persone ritenute sante, per esempio dai SS. anacoreti e monaci Ilarione, Caritone, Eutimio, ecc., alcuni dei quali pare non fossero neppure sacerdoti.

Niente di veramente notevole si conserva oggi della decorazione delle vasche, perché molte, monoliti di pietra

molto dura, erano ornate solo da croci o da qualche motivo geometrico. Le vasche costruite come a Gerasa, in opera muraria, avevano marmi ed altri abbellimenti che sono spariti col tempo. Di una certa importanza sono le iscrizioni tuttora visibili. Alcune sono allusive al sacramento, per esempio quelle di Sussitha (Hippos) che dicono: « Luce della vita », ossia ripetono la frase evangelica « Io sono la luce del mondo » (*Giov.*, VIII, 12), dove Cristo si proclama luce in opposizione alle tenebre, che rappresentano il male. Da questo concetto è scaturito il fatto di chiamare i battisteri « fotisteri », ossia luoghi dove si « illumina ». Il nome voleva suggerire di ricevere il sacramento con la disposizione d'animo dovuta, soprattutto colla fede, perché, come avvertiva S. Cirillo di Gerusalemme nella metà del IV secolo ai suoi neofiti riuniti al S. Sepolcro, altrimenti si viene, sì, battezzati ma non illuminati (Protocatechesi). Il concetto di Cristo Luce del cristiano era, naturalmente, rievocato anche in altre circostanze, per esempio sugli epitaffi a Gaza, e su oggetti di uso, come fa fede un disco metallico trovato a Betania (fig. 20, 6) sul quale al centro le due parole incrociate « luce e vita » hanno l'omega comune, come nelle altre iscrizioni note. In qualche battistero fu riportato il versetto 3 del salmo XXVIII, usato pure nella liturgia, con un evidente accomodamento di significato rispetto al senso primitivo: « La voce del Signore sopra le acque », ricordando la voce del Padre al momento del battesimo di Gesù (*Matt.*, III, 17). Pure di carattere biblico e liturgico è la frase messa alla porta del battistero del Nebo: « Pace a tutti » (I *Petr.*, V, 14), che serviva di augurio ai battezzati quando facevano l'ingresso in chiesa; è la frase nuova, rispetto al formulario ebraico ben cono-

sciuto che diceva: «Pace su Israele» (*Sal.*, CXXIV, 5), anche se Israele spesso nei documenti cristiani viene inteso come popolo cristiano. Come in tutti gli altri oggetti liturgici, vi sono poi le iscrizioni relative agli offerenti, vivi e morti, delle quali basterà riportare quella di Betlemme perché molto eloquente: « Per il ricordo e per il riposo e per la remissione dei peccati di coloro il cui nome Dio sa ». Non vogliamo, però, tralasciarne una del Nebo, perché manifesta concetti molto vivi nella chiesa di allora, di riconoscenza verso Dio (fig. 20, 5): « Sergio, il santissimo vescovo di Dio: Ti offro le tue cose ». Se l'iscrizione si fosse trovata presso mosaici con frutti o con scene relative alle primizie sarebbe stata molto comprensibile, ma su una vasca battesimale parrebbe un po' fuor di luogo. Sergio voleva dire che aveva offerto la vasca coi mezzi fornitegli da Dio, oppure ripensava all'illuminazione che ebbe quando entrò a far parte del gregge di Cristo? Una cosa è certa, che con questa vasca dava un'approvazione palese a coloro che avessero voluto battezzarsi nel monastero. A questo non sarà male accostare l'altro fatto, che nel villaggio del Nebo si sono trovate almeno quattro chiese e nessun battistero. Eppure era lì, e non al monastero, che nascevano figli; ma evidentemente la fama del santuario di Mosè aveva un grande prestigio.

Vorremmo parlare anche della decorazione fatta intorno alla vasca, ma ci rimangono troppo pochi esempi ben conservati per poter capire quale fosse il sistema abituale. A Gerasa, nel battistero presso la chiesa di S. Giovanni, fu fatto un pavimento a marmi policromi, di tipo cosmatesco, con una grande croce davanti alla vasca formata da linee ondulate indicanti acque mosse. Era quello il sistema

con cui avevano rappresentato lo scorrere dell'acqua il mosaicista della carta geografica di Madaba e l'artista della chiesa di S. Lot al villaggio del Nebo (fig. 15). L'idea dell'acqua scorrente, nella quale fu battezzato Gesù e l'eunuco della regina di Etiopia, era molto apprezzata agli occhi dei cristiani, come si apprende dai testi letterari. Forse non ultima ragione, anche in Palestina, del ricercare le sorgenti e dello sfruttarle, oltre che nel palese vantaggio pratico, si deve trovare nella sensibilità per questo concetto. Un altro schema musivo si ha al Nebo, dove nella navata sono motivi geometrici, e dentro i cancelli prima un campo con 5 alberi carichi di frutti e fra loro due gazzelle e due uccelli; poi due coppie di uccelli, affrontati a ramoscelli, in atto di beccare e, infine, nella fascia che gira intorno alla vasca, altri uccelli. Si potrebbe pensare che gli animali indichino le anime e che i frutti delle piante ricordino quelli del battesimo; però nessuna iscrizione ci aiuta a conoscere il pensiero genuino dell'artista o committente.

Capitolo VIII

Le idee motrici

Il movimento edilizio, così ricco e abbondante, non fu che la concretizzazione esterna di un complesso di fermenti spirituali che si covava dentro il cuore degli uomini. Gli scavi, che ci restituiscono molti resti monumentali definiti e individuati, arrivano a farci capire qualcosa di ciò che formò questo complesso, costituito dalle componenti più disparate.

1. *I ricordi evangelici*

I tre « antri » che testimoniarono la nascita, l'apostolato e la morte-risurrezione di Cristo, già venerati nei primi secoli, ebbero l'onore di essere « glorificati », fin dal tempo di Costantino, con tre grandi costruzioni. Erano i dogmi principali del cristianesimo ed è logico che si cominciasse da essi. Di questi tre uno solo era ricordato dal Vangelo: la tomba nuova scavata nella roccia; degli altri rimase solo il ricordo nella tradizione che riaffiorò al momento opportuno. Del primo « antro », ossia quello ricordato dal Van-

gelo, oggi non possiamo controllare che il ricordo attraverso i secoli, perché il feroce Hakim nel 1009 e l'indiscreta pietà dei fedeli l'hanno quasi interamente involato. Di un altro, quello dove Gesù insegnava, abbiamo forse ritrovata una parte; invece di quello della nascita oggi esiste solo ciò che ha lasciato visibile Costantino, che l'inglobò nella grande basilica.

Il fatto dell'Ascensione del Signore ai tempi costantiniani era stato accoppiato a quello dell'insegnamento; ma come storicamente aveva un carattere diverso, diverso era pure l'aspetto dogmatico. Fu perciò logico che mezzo secolo dopo una pia donna, Pomenia, costruisse un santuario esclusivamente per questo ricordo, nel punto più alto del monte Oliveto da dove Cristo era asceso al cielo, per ricordare l'avvenimento nel modo più esplicito. I resti del monumento crociato conservato nelle fondazioni testimoniano la continuità delle tradizioni; e una pietra in essi contenuta porta il ricordo palpabile del fatto: le impronte dei piedi di Cristo. In un primo tempo esse erano visibili nella sabbia, poi in una pietra, materia più durevole, più facilmente esponibile alla venerazione dei fedeli. Il tipo del ricordo, ad ogni modo, non cambia molto.

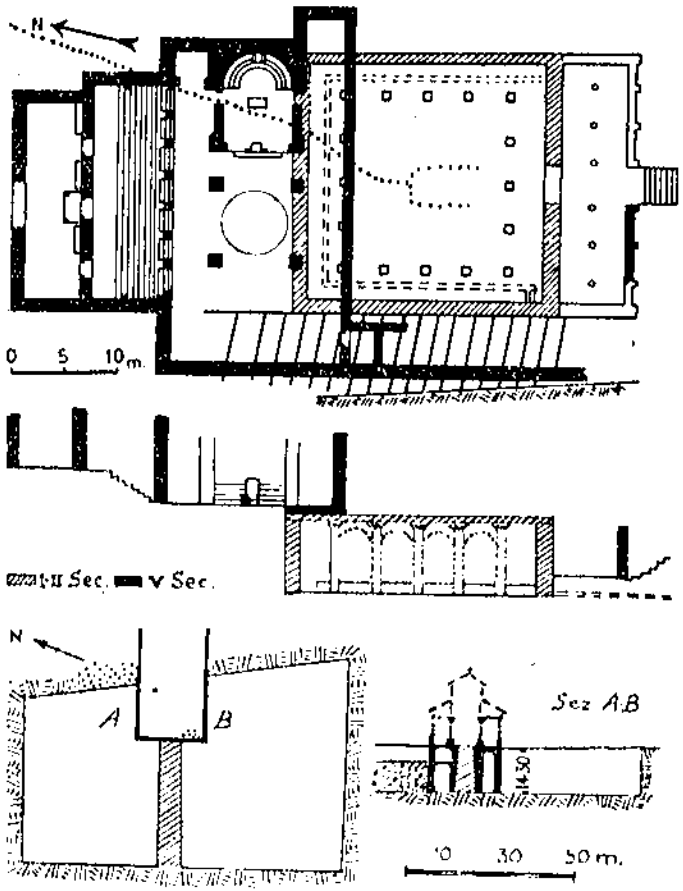
L'agonia di Gesù ebbe una grande ripercussione sulla vita cristiana, specialmente in periodi di persecuzioni, e doveva essere ricordata in quelle rocce che ne furono le impotenti spettatrici. Oggi la roccia è stata ritrovata (fig. 8), attorno all'edificio sacro ed in parte anche dentro, dove serve di base all'altare.

La tomba di Lazzaro, testimonianza di una resurrezione del corpo che simboleggia quella della vita futura, operata anch'essa dello stesso Redentore Gesù, non poteva restare

invenerata; con questo ricordo i cristiani esprimevano la fede in Gesù e riflettevano sulla vita dell'aldilà. Di questi edifici primitivi, costruiti nel IV secolo a questo scopo, oggi abbiamo potuto ricontrollare i muri e la disposizione.

La Giudea non era la sola regione testimone delle gesta di Gesù e la Galilea glorificò anch'essa qualche luogo. Il celebre miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci, che preludeva l'Eucarestia, fu venerato presso le sette fonti di Cafarnao, così la pietra sulla quale Gesù avrebbe spezzato il pane: « nunc frustis tollunt venientes — dice un testo che si crede giustamente di Egeria — pro salute sibi et prodest omnibus ». La chiesa è stata ritrovata, e anche la pietra del miracolo, incastrata presso l'altare in una composizione musiva corrispondente. Si pensa che per l'Eucarestia sarebbe stato di estremo interesse « glorificare » anche la sinagoga di Cafarnao, nella quale echeggiò il grande discorso di Gesù che prometteva di dare se stesso: ma ne mancò forse la possibilità materiale, perché essa rimase in mani ebraiche fino alla caduta del periodo bizantino.

Non si è avuta la fortuna di ritrovare l'antica chiesetta a croce, eretta nel IV secolo sul pozzo dove Nostro Signore istruì la Samaritana; ma il pozzo stesso è rimasto sempre visibile, ed anche oggi possiamo dissetarci alle sue chiare acque. Resti di chiese sono apparsi invece, in seguito a scavi, presso la sorgente di Siloe e sulla grande piscina a cinque portici detta Probatica. In ambedue si era scelto il posto più vicino (fig. 21): a Siloe sopra il condotto poco prima dello sbocco, alla Probatica sopra la galleria centrale. In ambedue l'ala sud era poggiata su archi, con la differenza che a Siloe sotto vi era il quadriportico, alla Probatica invece l'acqua. L'accesso a Siloe era da nord



21. Pianta e sezione della chiesa di Siloe, in alto, e della Probatica, in basso.

mediante scalini, che seguivano il declivio del colle; alla Probatica dalla galleria centrale della piscina, cioè ad ovest, al livello del suolo. La disposizione delle due chiese era assai simile per le tre navate, e per le dimensioni notevolmente maggiori di quella centrale. Alla piscina Probatica vi erano mosaici pavimentali a disegni geometrici, rifatti diverse volte, sul fianco nord, al livello del pavimento della chiesa, che certamente appartenevano a locali di abitazione. Ivi risiedeva il diacono Amos, il cui epitaffio fu ritrovato (fig. 33, 3) fuori delle mura della città sul lato est.

Le circostanze non hanno ancora consentito scavi per ritrovare i luoghi dove Gesù fu condannato da Pilato e che i Cristiani avevano trasformato nella chiesa di S. Sofia; né dove fu condannato da Caifa, il cui palazzo divenne chiesa dedicata a S. Pietro. In questi casi il ricordo era rimasto collegato al « palazzo » o a ruderi di vecchie case. A Cafarnao invece (fig. 11, 3) la casa di S. Pietro, trasformata in Chiesa, è stata ritrovata nella sua pianta ottagonale.

In conclusione, si può notare come i cristiani dei primi secoli avessero seguito le verità fondamentali della religione cristiana, ma non avessero trascurato tutti gli elementi concreti che potevano rievocarle: le grotte, le rocce, l'acqua, i palazzi. Si voleva Cristo ma non fuori del mondo, bensì dove realmente egli visse, con tutta la sua personalità umana, nella regione che Lo vide.

2. *I Vangeli apocrifi*

Sarebbe un grave sbaglio pensare che i cristiani antichi si fossero fermati ai ricordi strettamente evangelici. Contemporaneamente ne erano stati tramandati molti altri, ingranditi dal tempo, le cui origini siamo oggi incapaci di controllare. Una volta cominciato sulla via di « glorificare » i luoghi, si andò avanti, perché l'amore per Gesù non aveva remora. Gli scavi ci testimoniano chiaramente la valorizzazione cosciente di siti che si riallacciano ai Vangeli apocrifi, specialmente nella regione di Gerusalemme. Quando l'architetto di Giustiniano riedificò la chiesa di Betlemme, lasciò una cameretta scavata nella roccia per raccogliere le acque, creando un'apposita struttura per l'ingresso. In questo piccolo ambiente noi vediamo ora tanti graffiti di pellegrini, e frugando i testi letterari riscontriamo che ivi si venerava il bagno di Gesù, ricordato dal *Protovangelo di Giacomo*, ossia da un documento del II secolo, non riconosciuto ufficialmente come canonico dalla Chiesa. Nonostante la non accettazione ecclesiastica del libretto, esso finì col divenire il manuale degli artisti, cosicché oggi non si spiegherebbero molte pitture bizantine se non si conoscesse questo testo. Dal momento che l'architetto di Giustiniano incluse nel complesso architettonico questo elemento, che certo non era comodo né utile perché facilmente poteva far assorbire umidità all'edificio, vuol dire certamente che vi era annesso qualche ricordo che si cercò di salvare.

Due grotte, al Getsemani e a Betania, ci attestano pure la persistenza di un ricordo apocrifo sulle diverse cene del Signore, prima della sua passione. Ambedue gli ambienti

recano graffiti sul tipo della triclea di S. Sebastiano a Roma e, mentre per quella del Getsemani abbiamo le affermazioni esplicite dei pellegrini che vi si fermarono nel VI secolo, per quella di Betania esistono attestazioni più indirette e analogiche. In ricordo di queste cene i pellegrini vi consumavano il loro pasto e scrivevano nomi e frasi sulle pareti prima di ripartirne.

Potremmo allungare di molto la lista, ma i fatti esposti sono più che sufficienti per farci constatare quanto Gesù fosse amato, e come per ritrovarlo e sentirlo vicino non si tenesse come regola la critica dei testi, ma la pietà.

Ma Gesù non era la sola persona amata: accanto a Lui vi era la Vergine, che l'aveva messo al mondo e custodito per tutta la vita. Se in un primo tempo la chiesa costruita nell'ala centrale della piscina Probatica (fig. 21) era destinata a ricordare il miracolo del paralitico, ben presto accolse il culto della Vergine che divenne il principale, finché i Crociati non separarono i due Santuari con la costruzione della vicina chiesa di S. Anna. La partecipazione di Maria alla storia di questa piscina non si trova nel Vangelo, ma nei Vangeli apocrifi, i quali hanno localizzato qui la casa dei genitori della Vergine. Nella piscina si lavavano le pecore prima dell'immolazione e Gioacchino era pastore; niente fu più logico per i primitivi cristiani che accoppiare questi concetti.

A Nazaret esiste la Chiesa dell'Annunciazione della Vergine sopra la fontana del paese, della quale non si è potuto constatare l'antichità perché non scavata, ma potrebbe risalire al periodo bizantino. Anche qui non si è seguito il Vangelo, ma il *Protovangelo di Giacomo* che descrive un'apparizione dell'Arcangelo Gabriele a Maria

alla fontana, prima dell'altra in cui le annunziò l'incarnazione del Verbo. Due chiese dedicate al ricordo dell'Annunciazione potrebbero sembrare due Santuari concorrenti per mantenere una memoria, ed invece ciascuna serba un ricordo particolare.

A Betlemme c'è un antro molto frequentato dalla gente del paese, cristiani e musulmani, che si chiama « Grotta del Latte », perché vi è legata una leggenda: una goccia di latte della Vergine, caduta per terra, avrebbe dato alla Grotta il potere di restituire il latte alle madri che ne mancavano. Sta di fatto che si raschiano le bianche pareti rocciose e si dà come benedizione la polvere che è ricercata per i suoi effetti, certo non per virtù stessa della polvere che è come qualunque altra del paese. Anche qui all'origine c'è un racconto apocrifo, della cui antichità è difficile giudicare, ma che un mosaico di carattere bizantino esistente sopra la grotta potrebbe far credere anche assai antico.

Dal Monte degli Olivi proviene un'iscrizione, ora al museo della Flagellazione, che secondo l'interpretazione di Clermont-Ganneau dice: « È stato sepolto (il giorno) di Pentecoste il giusto Giuseppe prete del Santuario recentemente fondato dall'Angelo apparso ». Si allude all'apparizione dell'Angelo, ricordata dagli apocrifi, sull'Oliveto a Maria per recarLe una palma, tre giorni prima che Ella morisse. È difficile determinare quanto sia dovuto all'influsso degli apocrifi nel fissare la morte della Vergine sul Monte Sion e la tomba a Getsemani, ma è certo che essi hanno diffuso questa credenza. Dove in questi libri finisce la storia e dove comincia la leggenda, è sempre difficile precisarlo perché non è certo che tutti gli avvenimenti salienti dell'antichità siano stati raccolti nei Vangeli canonici, e che tutti i libri non ritenuti tali siano scarsamente attendibili. Comunque nella costruzione dei Santuari si vede come la regola principale fosse l'amore e la fede.

L'amico dello sposo, Giovanni Battista, non poteva essere dimenticato e si modellò plasticamente la sua vita a somiglianza di quella di Gesù con la valorizzazione delle grotte, dalla nascita alla morte. Un Santuario è suo caratteristico, quello di Ain Karim, dove si commemorava il miracoloso salvataggio di Giovanni bambino dai soldati di Erode, quando la roccia si aprì e lo nascose, come narra il *Protovangelo di Giacomo*. Sta di fatto che qui si solevano distribuire dei dischetti di terracotta seccata al sole con la raffigurazione del fatto, e che alcuni frammenti di questa roccia si trovano nei tesori d'Europa. L'iscrizione del dischetto dice: « Eulogia del Signore dal rifugio di S. Elisabetta ». Per la presenza di questo santuario nella « montagna » di Ain Karim siamo indotti a credere che la cappella con pavimento musivo ed iscrizione « Salve martiri di Dio », che si trova nel villaggio, debba riferirsi agli Innocenti. Nel racconto degli apocrifi hanno stretta connessione.

3. *Il ritrovamento dei corpi santi*

Non vorrei dire che proprio in Palestina si iniziasse il movimento della ricerca dei corpi santi, però è certo che si anticipò di molto l'attività di S. Damaso a Roma e di S. Ambrogio a Milano. In Europa non si riuscirono a trovare che le spoglie di martiri; in Palestina anche dei giusti del Vecchio Testamento. La ragione di questa ricerca è

chiara: Cristo era « re universale » e accettando Lui si accoglievano insieme tutti i giusti, passati, presenti e futuri, a Lui accomunati. L'esempio di S. Elena fece strada; infatti nel 351 avvenne il ritrovamento, preceduto da visioni e con incredulità iniziali come sempre, del corpo del primo vescovo di Gerusalemme insieme con Zaccaria padre del Battista e Simone il giusto. I protagonisti della scoperta furono un nobile chiamato Paolo ed un monaco a nome Epifanio. La tomba, da cui furono estratti i corpi, era una delle più belle tagliate nella roccia, già appartenuta alla famiglia ebrea Beni Hezir. Il movente o l'occasione, probabilmente, fu l'aver visto questi nomi scritti sugli ossuari. S. Girolamo, assai più tardi, faceva notare che il vescovo non dovette avere una tomba così bella, bensì una semplice stele, poiché fu sepolto a cielo aperto; ma ormai la localizzazione era universalmente accolta ed una cappella vicina all'ipogeo, oggi in rovina, accoglieva le reliquie.

Non sappiamo se prima o dopo il ritrovamento di S. Giacomo fosse avvenuto quello di S. Giovanni Battista a Sebaste; certo è che al tempo di Giuliano l'Apostata (361-2) i pagani profanarono la tomba, spargendone le ceneri. Il Battista si venerava insieme al profeta Eliseo e ad Abdia. Più tardi ebbe luogo il ritrovamento della testa, dopo che era avvenuta anche altrove, e fu eretta una cappella, scavata da Crowfoot nel 1931, sull'acropoli della città. Nonostante l'affermazione di Giuseppe Flavio, che la decapitazione del precursore era avvenuta a Macheronte (*Antiq.*, XVIII, 5, 2), si formò la credenza che essa fosse avvenuta a Sebaste, perché ivi fu il palazzo di Erode; e qui si localizzarono quindi questi ricordi. Un trasporto del corpo per parte dei discepoli da Macheronte fuori della giurisdizione

di Erode Antipa, a Sebaste, è possibilissimo giacché anche oggi i beduini usano trasportare i loro morti assai lontano; ma non è attestato da nessuna fonte antica. Tanto meno è attestato il trasporto della sola testa.

Non si conosce, almeno per il momento, l'edificio eretto per onorare i corpi dei profeti Abacuc e Michea, ritrovati dai cristiani sotto Teodosio M. (+ 395); invece si conserva la cripta, sul colle detto Nebi Samuil, uno dei più alti di tutta la Giudea, dove fu deposto il corpo del profeta Samuele ritrovato sotto Arcadio (+ 408). È poi la volta del profeta Zaccaria, che ha dato il nome ad un villaggio della Shefela, ma la cui chiesa commemorativa, rappresentata nel mosaico di Madaba, non è stata ancora rinvenuta. Nello stesso tempo, nel 415, avvenne quella più celebre, che dette origine a tante chiese, di S. Stefano. Fu ritrovato il suo corpo, insieme a quello di Gamaliele e di Habib, in un terreno di Cafargamala, assai lontano dalla santa città, dal presbitero Luciano, il quale a sua volta riferì ogni particolare al presbitero Avito che distese la nota relazione. Da questa si può capire la maniera di questi ritrovamenti e le circostanze che portavano al riconoscimento, dopo le prime discussioni. Due centri si contendono oggi il vanto dell'identificazione con Cafargamala: Beit Gemal e Gemmala, il primo riattivato al culto dai Padri Salesiani, il secondo ancora in rovina; è certa, invece, la chiesa, costruita a Gerusalemme da Eudocia, per la conservazione delle reliquie, di stile basilicale, a tre navate, con cripta in mezzo.

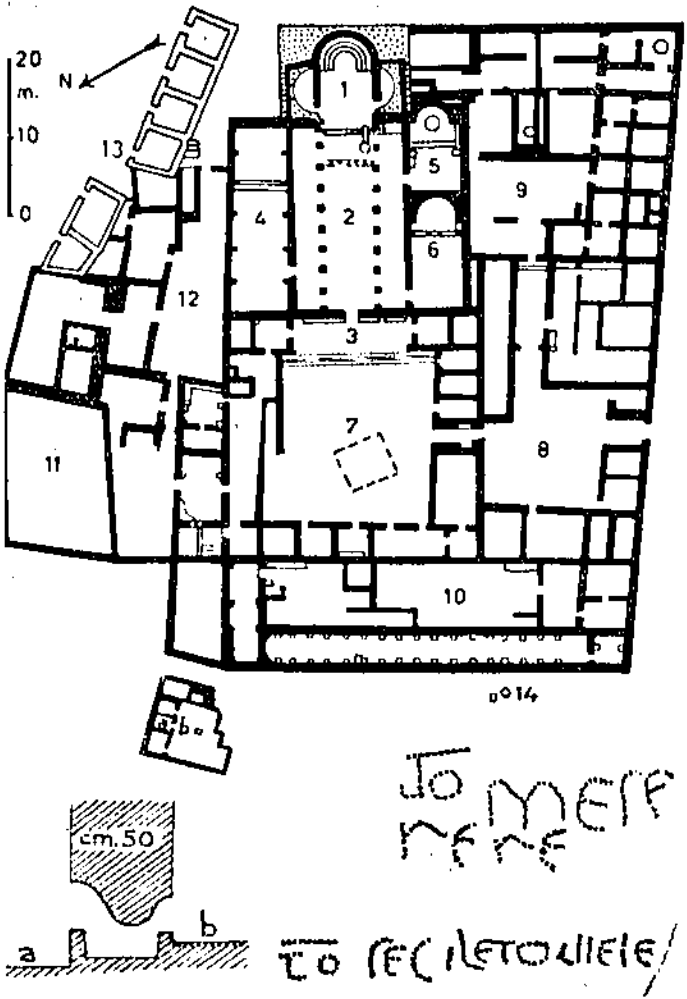
Un martirio a pianta basilicale è sul Nebo (fig. 22), nel luogo stesso dove Mosè vide la Terra promessa e morì. Un racconto in circolazione nel V secolo fa autore del ritrova-

mento un pastorello del villaggio del Nebo, il quale avrebbe avuto una visione in una grotta. Probabilmente al fondo della leggenda c'era il vecchio edificio a trifoglio impressionante e abbandonato, costruito con grossi blocchi squadrati con bozza. Fu riattivato, come sembra, da alcuni monaci esuli dall'Egitto a causa di persecuzioni. Si deve certamente a loro l'erezione della « memoria » o cenotafio di Mosè, venerato da Egeria alla fine del IV secolo. Tre campagne di scavi tenute sul posto nel 1933, 1935 e 1937 dallo Studium Biblicum Franciscanum, sotto la direzione di P. Saller, hanno illuminato la storia della vita religiosa del sito.

Il Batista si sarebbe manifestato, secondo il *Prato Spirituale* (87), ad un monaco nella valle Karrar, suo campo di apostolato durante la vita; fu così costruita una chiesa, della quale si vedono oggi alcuni muri crollati con qualche frammento di mosaico pavimentale. È una delle valli più verdeggianti della parte est del Giordano, situata di fronte al luogo del Battesimo del Signore.

Ritrovata la tomba di Isaia, la si adattò al culto, ponendovi un'iscrizione dichiaratoria. È situata sul fianco est del Cedron, presso il villaggio di Siloe, su di uno scosceso dirupo.

Per Elia non si poteva pensare di ritrovare la tomba e si cercò di onorare il luogo di nascita erigendo una basilica sul colle sovrastante Listib, identificata con Tisbeh, che porta ancora oggi il nome di Monte di Elia. Capitelli, pezzi di muro, frammenti di oggetti liturgici e di pavimenti musivi sono i resti di questo santuario. Iscrizioni trovate in altre parti della Palestina ci informano che il culto di Elia non era limitato a questa regione, perché in Samaria, a el-Bobe-



22. Pianta degli edifici del Nebo (Siyagha) con particolare dei granai, a sinistra, e iscrizione di Khirbet en-Netele, a destra.

rige, si parla di un oratorio del santo dedicato dal vescovo Stefano; a Madaba di un oratorio eretto dal presbitero Leonzio alla fine del VI secolo.

Si giunse al ricordo anche di Lot, lodato dalla Bibbia per la sua ospitalità (*Sap.*, X, 6), dote molto opportuna se non altro in vista dei pellegrinaggi, per dedicargli una chiesa a Segor, rappresentata nel mosaico di Madaba, ed una, insieme a Procopio, nel villaggio di Nebo. Ambedue sono in rapporto con la regione nella quale visse partendo da Sodoma.

Se non proprio i ritrovamenti, almeno la diffusione e la conservazione delle reliquie dettero origine all'erezione di chiese dedicate ai santi cristiani. La Vergine ebbe il titolo di « Madre di Dio » in molte chiese, specialmente nei monasteri; gli Apostoli Pietro e Paolo furono spesso uniti nella venerazione, come a Gerasa ed a Madaba; S. Tommaso ebbe chiese a Gerusalemme ed a Pella, la prima attestata da un'iscrizione che dice: « Nel tempo del santissimo arcivescovo e patriarca Pietro (524-552) e dell'amatissimo di Dio il prete... fu eretta dai fondamenti l'intera casa di S. Tommaso ». S. Andrea ebbe una chiesa a Gerico della quale rimane il pavimento musivo con la memoria: « Il militare Magnianos, rendendo grazie a S. Andrea, costruì la chiesa e fece il mosaico per lo zelo di Eraclito prete e Costantino diacono e Policronio ». Uno spoglio delle iscrizioni ci mostra come tra i martiri S. Giorgio fosse il più venerato, seguito da S. Procopio e S. Basilio di Scitopoli, dai SS. Cosma e Damiano, S. Teodoro ed infine S. Quirino, che ebbe il suo martirio, all'età di soli tre anni, presso Ras el-Ain.

4. *La lotta per la verità*

L'archeologia ci offre anche una testimonianza, per mezzo di elementi indiretti, per capire quanto fosse penetrata nel popolo la fede cristiana. Infatti, senza volerlo direttamente, siamo in grado di rilevare uno stato di lotta per conservare, sviluppare e magari imporre la propria fede in seguito ad una coscienza che era venuta formandosi in seno al cristianesimo. I temi dei soggetti musivi in cui si allude ai tempi messianici, come l'avvicinamento del leone col toro di isaiana provenienza, ovvero dei due tori all'altare, derivato dal salmo L, non è che l'espressione, ormai ben radicata, che quello cristiano è il vero popolo eletto dopo che il popolo ebraico venne maledetto. Anche il celebre mosaico geografico di Madaba non era collocato in chiesa per insegnare la geografia della terra santa, ma per mostrare il campo di lavoro di Dio, prima col popolo ebraico e poi col cristiano, dei quali due popoli sono indicate le sedi principali. Quando si pensa a come frequentemente le letture e le catechesi del tempo trattavano questo soggetto, si capisce che anche l'archeologia lo rifletta nei resti monumentali.

Le ceneri che si rinvengono fra le rovine di edifici ecclesiastici, come le suppellettili molto frantumate, sono una attestazione palese di una lotta condotta con l'uso della forza bruta, originata spesso da idee differenti che si volevano imporre. Il poderoso recinto (fig. 12), eretto da Giustiniano sul Monte Garizim, sta a testimoniare una lotta condotta fin lassù a mano armata con spargimento di sangue. In senso contrario, nel senso cioè dell'uso della forza almeno morale praticato non contro i cristiani ma da loro,

è la trasformazione della sinagoga di Gerasa in chiesa. Leggendo racconti di guerre religiose o dialoghi fra cristiani, ebrei e samaritani nei secoli V e VI, qualcuno s'è fatta l'idea che i primi, una volta venuti al potere, avessero impedito qualsiasi manifestazione religiosa degli altri. Gli scavi hanno inequivocabilmente sfatato questa infondata credenza. Durante la prima guerra mondiale un colpo di cannone, sparato dalla Transgiordania contro il territorio palestinese, mise alla luce il pavimento musivo di una sinagoga completamente sconosciuta: quella di Noara, presso Gerico. Era stata eretta non prima del IV secolo e durata per vari secoli: ciò nonostante la controversia, molto lunga, tra gli ebrei di questo villaggio ed i monaci per lo sfruttamento della sorgente di Ain Duk. A questo fortuito ritrovamento se ne sono aggiunti molti altri, a Gerico stesso; poi la sinagoga di es-Samu presso Hebron dove si distinguono due pavimenti successivi il che significa uso di lungo culto; quella del Khirbet Maon presso Gaza; quella samaritana di Salbit; quelle più numerose in Galilea, come di Isfiyya sul Carmelo; di Yafa presso Nazaret; di Cana; di Beit Alfa nella pianura di Beisan, completamente istoriata in tutto il pavimento; di Beit Yerak sulle sponde del Lago di Tiberiade, ecc.: esse sono tutte sorte in periodo cristiano, come fanno fede le iscrizioni musive, l'uso frequente di figure, l'abside e i cancelli, caratteristiche di questo periodo che dimostrano uno sviluppo parallelo e coevo a quello delle chiese. Pensando a questo l'archeologo ebreo M. Avi-Yonah dice: « L'*odium theologicum* sembra avere avuto meno peso che i fattori culturali ». L'archeologia, quindi, contribuisce a ristabilire le giuste posizioni fra ebrei e cristiani, distinguendo l'episodio particolare o il movimento

di qualche gruppo intransigente da ciò che fu l'andamento ordinario.

Altri elementi danno risalto alle relazioni occorse in questo tempo fra cristiani e pagani. A Gerasa, nella piazzola fra la cattedrale e la chiesa di S. Teodoro, c'è una vasca che dalla parte ovest aveva i cancelli ed una sedia di pietra in mezzo. È opinione comune che questa piscina fosse stata teatro del miracolo della conversione dell'acqua in vino, che si celebrava nel giorno dell'Epifania, già nel IV secolo, com'è attestata da S. Epifanio (*Adv. Haer.*, II). L'andamento di una festa pagana in onore di Dionisio, che aveva qualche manifestazione simile, ci dà la chiave per comprendere l'origine di questa cerimonia che a prima vista appare un po' singolare. Si era fatto come altrove, dando un significato nuovo ad una festa vecchia, dopo averla riportata nei suoi giusti limiti.

Negli scavi francescani di Ain Karim, presso la chiesa di S. Giovanni, fu trovata una statua di Venere pudica, gettata capovolta e senza testa in una buca che poi fu riempita di sassi. Lo scavatore, P. Saller, illustrandola richiamò alla memoria le gesta di Porfirio a Gaza ed altrettanto si potrebbe fare per le gesta di Barsauma in Transgiordania e l'agire di alcuni vescovi di Alessandria, quando si andava sostituendo anche con la forza, usata dagli apostoli « zelanti », il cristianesimo al paganesimo. Naturalmente questo sistema non andava esente da lotte, giacché il paganesimo in alcune regioni durò fin tutto il V secolo.

Ad Amman si trova, su un fianco del colle, una chiesa di S. Giorgio di cui rimane l'iscrizione: « Per l'ispirazione di Dio, per consiglio dell'umile prete S. Giorgio, per la salute e longevità dei sovrani, grazie alla sua liberalità, questo

tempio fu innalzato sotto il santo vescovo Poliutto, a cura di Talasamachia ». Siccome sul posto rimangono elementi che si riferiscono ad Ercole, così si crede che abbia avuto luogo una trasformazione del santuario di Ercole in quello di un santo guerriero cristiano. Una cosa, però, appare chiara in tutta la Palestina, che i cristiani non si sono mai installati, ad eccezione di una grotta di Petra, in un tempio pagano senza compiere trasformazioni: forse perché non poterono, o forse anche, e sempre in conformità dell'ambiente, perché non vollero. Basta pensare a quanta cura mettesse S. Saba prima di abitare la vecchia fortezza di Hircania a costruirvi il monastero di Castellion, con scongiuri ai demoni e benedizione cogli oli santi di Gerusalemme, per capire il motivo religioso della non occupazione. Del resto questo concetto non era che un'eredità ebraica. Anche Giuda Maccabeo (*I Macc.*, IV, 47) aveva rimosso l'altare profanato e rifatto un altro, prima di farvi offrire dei sacrifici.

Capitolo IX

Gli stabilimenti monastici

Abitazioni moderne, ma più spesso ruderi nel deserto, sono gli avanzi di quel fiorente movimento monastico palestinese che ebbe una parte importante negli avvenimenti ecclesiastici, culturali ed economici dei secoli V-VII. Si sogliono dividere le abitazioni monastiche in laure e in monasteri, per il genere differente di vita che vi si conduceva; però in pratica riesce molto difficile segnare i limiti precisi di questi due tipi. In ambedue si costruiscono celle per ogni monaco, usufruendo spesso di grotte naturali, qualche ambiente per il culto e talvolta per il lavoro comune.

1. *Le laure e i monasteri*

È ovvio che le antiche laure ed eremitaggi costruiti nella vallata del Giordano, per esempio quelli famosi di S. Gerasimo (V secolo), siano spariti quasi senza lasciare traccia, perché erano costruiti con materiale deperibile. Le installazioni addossate sui fianchi dei *wadi*, come la laura madre di Fara, a nord di Gerusalemme, sopravvivono in qualche

tratto di muro e in qualche grotta. Le grotte sono conservate, più o meno, nello stato originario, ma gli edifici sono inintelligibili senza uno scavo; così per esempio non si può determinare se i resti di chiesa di questa laura appartengono a quella eretta dal fondatore S. Caritone, ai tempi costantiniani, o a qualche altra posteriore. Nelle laure riabitate, come a Mar Saba (fig. 23) e sul monte della Quarantena (tav. 12), i resti sono ancora più scarsi, per la sostituzione progressiva dei vecchi edifici. Lo stesso si deve dire per i monasteri come quello di S. Teodosio perché in parte è riabitato e in parte è ancora nascosto sotto terra. Solo il piccone ha potuto mettere in luce la pianta dei monasteri, dandoci modo di conoscere anche attraverso la disposizione degli edifici come vi si svolgeva la vita.

Le tre campagne di scavi sul Nebo condotte dai francescani hanno portato alla luce un grande monastero (fig. 22), suddiviso in varie parti, che si estende su tre lati intorno alla chiesa. Il nome attuale « Siyagha » significa appunto « monastero », anche se la collina conserva il ricordo della visione di Mosè. Dal punto di vista edilizio non è difficile scorgervi due periodi, perché a nord alcune stanze sono state costruite dopo l'interramento di quelle al livello inferiore (13). Così le prime celle, che si possono datare al IV secolo, consistono in due file di vani sul fianco nord del monte, costruite con materiali poveri, pietre non squadrate e copertura lignea. Le altre celle, che formano un monastero molto vasto, sono fabbricate con pietre da taglio, cornici e mobilio abbondante, come si suol fare in periodo di benessere economico. I monaci avevano portato sul monte le loro risorse familiari, le braccia per il lavoro e la buona volontà; i pii devoti non lasciarono mancare le offerte per l'acquisto dei materiali. Le iscrizioni della chiesa menzionano alcuni « lamprotati » o « illustrissimi », certo non senza una ragione. Il monastero si divide in varie parti, separate da muri, così che si possono distinguere la zona dell'atrio (7) che dava accesso alla chiesa con il refettorio sul lato nord-ovest, e accanto la stanza duplice per il superiore, quella dei forni (9), e probabilmente quella della foresteria (10), perché ivi è stato trovato il migliore vasellame (tav. 13). Gli ingressi alla chiesa sono dal monastero, dalle parti sud e nord. Le cisterne sono dentro il recinto e fuori. Sul declivio del monte sono i granai, a stanza centrale attorniata da piccole stanze senza finestre e con una sola buchetta (vedi sezione) per prendere il grano. Il sito fu abitato fino al IX secolo e distrutto dal terremoto.

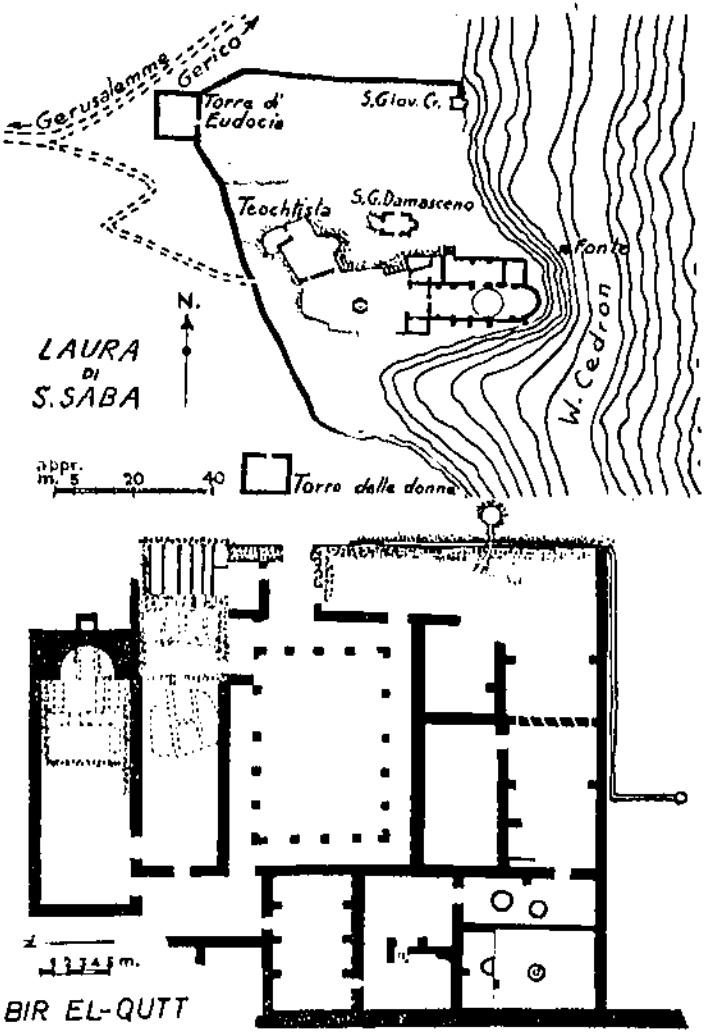
Scavi francescani diretti da P. Corbo hanno riesumato altri due monasteri nelle vicinanze di Betlemme: a Siyar el-Ghanam e a Bir el-Qutt. Nel primo si nota un razionale sfruttamento delle anfrattuosità della roccia per crearvi ambienti utili. Soprattutto è notevole la cura con la quale si raccoglievano le acque, mediante canali anche sovrapposti l'uno all'altro, provenienti da diverse direzioni e convogliate verso varie vasche. La ragione di ciò si trova nella presenza di frantoi e torchi sparsi per le rovine: erano lavori che richiedevano molta acqua. Che questa istallazione abbia carattere agricolo-industriale non c'è dubbio; ma che nello stesso tempo fosse anche un monastero sembra provato dalla presenza della chiesa al piano superiore, come nella Laura di S. Saba. Del secondo monastero (fig. 23) sappiamo dalle iscrizioni che apparteneva ai georgiani, con la chiesetta dedicata a S. Teodoro di Tiro. Una, infatti, dice: « Coll'aiuto di Cristo e coll'intercessione di S. Teodoro (o Signore),

abbi pietà dell'abate Antonio di Giosia, che ha fatto il mosaico e dei genitori di Giosia. Amen ». Questo Antonio pare debba identificarsi con il monaco dallo stesso nome ben conosciuto nella letteratura. Nel monastero le celle erano al secondo piano, giacché al terreno si trovano stalle, frantoio, panetteria, cappella mortuaria.

Con la stessa pianta a loggiato, del resto assai poco usata in Palestina, è costruito il monastero del « Dominus Flevit », da noi ritrovato negli anni 1954-55. Del piano superiore non abbiamo potuto vedere che i pavimenti caduti, dell'inferiore invece la stalla e gli altri annessi. Si vede che anche in questo monastero gli abitanti si procuravano il vitto col sudore della propria fronte. Il fatto di trovare stalle, del resto non molto grandi, è comprensibile perché gli animali servivano non solo per arare i campi, ma anche per trasportare la roba necessaria per il mantenimento. Per esempio al « Dominus Flevit » la via è molto ripida e in caso di malattia se non c'erano bestie bisognava portare il malato a spalla.

Un altro monastero completamente scavato è quello della Signora Maria a Beisan, illustrato da Fitz-Gerald, posto su di una collinetta a nord della città. Ha proporzioni assai modeste rispetto ai monasteri già visti, come quello del Nebo. Assai grande, invece, appariva quello di S. Eutimio, costruito da Fidus nel 480, lungo la via che da Gerusalemme discende a Gerico, a quanto si può giudicare dagli scavi di Chitty, anche se incompiuti.

Varie altre piante di monasteri sono state fornite dal *Survey of Western Palestine*, ma spesso andrebbero rivedute e controllate. Di grande interesse per la pianta, e so-



23. Schizzo della Laura di S. Saba e, sotto, pianta del monastero georgiano di Bir el-Qutt.

prattutto per la bellezza e maestosità del lavoro, sono le rovine di Deir Qalah, che gli autori giudicano « forse il più bello e il meglio conservato dei monasteri crollati di Palestina ». In quanto a conservazione oggi non è più come lo videro questi architetti nel 1873, perché ha servito, e serve, di cava di pietre, così che la bella cornice sul tipo di quella della Porta d'oro della chiesa è ormai scomparsa. Rimangono, invece, i grandi muri con feritoie, i vasconi ricavati nella roccia e, più in basso, la grotta che serviva da cimitero. Molte pietre hanno croci di tutti i tipi, compresa quella sul monte trilobato, ossia sul Calvario.

Non tratterò di tutti gli altri ruderi di monasteri, sparsi in Galilea, come a Gebel el-Qafsch, ossia al « Precipizio », una cella ricavata nella roccia e ornata con croci inscritte in circolo. Dato il suo nome insolito di Mathuma (= testimonianza) e soprattutto per la leggenda che le è collegata, oltre che l'essere posta all'inizio di Cisson, vien fatto di pensare alla storia del monaco Giacomo, che nonostante la grande penitenza, come ci dice la leggenda (*PG* 114, 1211-30), non aveva perso la sua natura selvaggia.

La regione caratteristica dei monasteri è il deserto di Giuda, testimone dei principali racconti dell'antica letteratura. S. Caritone si stabilì in una grotta di Fara a nord di Gerusalemme, in una gola rocciosa, non tanto perché lì fu condotto dai briganti, ma perché aveva il vantaggio d'essere vicino alla città, in modo da poter assistere per le feste ai santi Misteri; poi aveva acqua e soprattutto la solitudine. Fu quest'ultima ragione che lo spinse ad abbandonare quei luoghi quando vi si fermarono numerosi discepoli, e che dette l'idea a Eutimio, a Saba, a Teodosio e a

altri di fondare edifici nuovi. Il deserto di Giuda, con i *wadi* rocciosi a precipizio, si prestava meravigliosamente per chi avesse voluto trattenersi solo con Dio, riducendo all'indispensabile i contatti umani.

Chi ha visitato le rovine di Qumran sulle sponde del Mar Morto, che si crede fossero abitate dagli Esseni, non può non rimanere sorpreso nel vedere quanto l'edificio abbia del monastero. Infatti è in una posizione isolata, circondato da muro, con molti locali di lavoro interni, cisterne e vasche. È chiaro che vi è una continuità di idea tra gli Esseni e i monaci cristiani, per il desiderio di appartarsi dal mondo e vivere tra confratelli. Che vi siano pure delle somiglianze materiali è logico, perché nessuno può prescindere dalle esigenze del corpo che sono uguali in ciascun uomo: dal mangiare al dormire, alla necessità del lavoro. Scendendo però al particolare, a ciò che forma l'occupazione giornaliera, troviamo che tra l'edificio esseno e quelli cristiani vi è molta differenza. Nei monasteri cristiani si nota la preponderanza delle celle rispetto ai locali per il lavoro effettuato in comune, perché i monaci sono usi passare la maggior parte del tempo soli, essendo anche il lavoro, per esempio confezionare le stuoie, o cestini ecc., fatto individualmente. A Qumran, invece, le celle non appaiono, e ammesso che vi fosse stato un secondo piano non si può dire se vi erano cameroni comuni o cellette. Le grotte della montagna, che ai monaci servivano ordinariamente da cella, non appaiono abitate, ma piuttosto adibite all'uso di magazzini o ripostigli. A Qumran v'è una saletta per la preghiera rivolta verso Gerusalemme; nei monasteri la chiesa ha sempre proporzioni molto maggiori delle altre stanze ed è rivolta a oriente. In conclusione,

appaiono due modi di vita simili nello scopo, ma molto differenti nella forma della realizzazione. In fondo, somiglianza ma non dipendenza, tanto più che tra i due movimenti corre un discreto intervallo di tempo.

2. *I gruppi nazionali*

Nel Monastero di S. Teodosio, a sud di Gerusalemme, vivevano centinaia di monaci sotto un unico rettore, ma suddivisi in sezioni nazionali per la maggior parte degli atti monastici. Questo, però, appare più un caso raro che una regola generale, perché quando vi era un gruppo omogeneo era più facile stabilire un monastero indipendente, dove si potesse usare la stessa lingua nelle relazioni individuali e nella liturgia. In un momento in cui il greco dominava come lingua sovrana, e l'imperatore dettava leggi dommatiche, allora molto agitate, il rifugiarsi in monasteri isolati poteva sembrare un motivo di pace.

Abituati a vedere il più delle volte nelle iscrizioni musive l'uso del greco, suscitò molta meraviglia il ritrovamento a Khirbet en-Netele presso il Giordano, nel 1950, di iscrizioni in una lingua inintelligibile. Il domenicano P. Abel s'ingegnò di leggere in latino e imbroccò il significato. Infatti un'iscrizione dice (fig. 23): « Do(mine) meserere » e l'altra: « feci leto die lete », cioè « Signore abbi pietà di me » e « lo feci lietamente in un bel giorno ». P. Abel pensò che il « letus » si riferisse all'abate Laetus che presiedeva il monastero di Khossiba nell'808, ma visto che il senso corre bene è ormai comune interpretazione il significato suesposto. Ad ogni modo è certo che nel VII-VIII

secolo, al quale si può datare il nostro mosaico, vi erano delle persone che parlavano latino e si occupavano di costruzioni. La cosa non desta meraviglia perché, alla fine del VI secolo, S. Gregorio Magno indirizzava le lettere ai patriarchi e preti gerosolimitani in latino, e trovava in Anastasio, detto il Sinaitico, un traduttore delle sue *Pastorali*. Il dizionario virgiliano scoperto a Nessana, che si riporta a questo tempo, ci mostra come il latino fosse studiato anche in una borgata lontana dai centri. L'archeologia ci offre dei resti anche nei secoli precedenti, per esempio l'iscrizione bilingue ritrovata presso Gaza, in cui si parla del patriarca Giovenale (422-458) e di un certo Demezio, che pare il diacono da lui ordinato, ed una formula di fede che si riallaccia alla santissima Trinità « de omnes uno... trinitati... ». Qualche anno prima, nel 415, il prete Avito aveva redatto il racconto dell'Invenzione delle reliquie di S. Stefano, a cui attinsero tutti gli scrittori delle altre lingue, compresa la greca. Ci auguriamo che scavi sul Monte Oliveto possano riportare alla luce le costruzioni di Melania Juniore; intanto quelli del 1949 a Betlemme ci hanno messo in presenza di edifici che possono essere attribuiti a S. Girolamo. Naturalmente, tutto questo non è che una tenue testimonianza della colonia latina — composta in gran parte da monaci o religiose — che visse nel paese di Gesù.

La conoscenza del fatto che i georgiani si erano fermati costruendo un monastero a Bir el-Qutt e che ne avevano un altro alla Torre di David in Gerusalemme, del quale è stato trovato l'epitaffio del vescovo Samuele, sono apporti nuovi degli scavi. Infatti finora si sapeva soltanto che i georgiani avevano vissuto nel Monastero di S. Teodosio,

insieme ad altri gruppi di religiosi, ma si ignorava che si fossero anche organizzati in modo indipendente.

Anche per gli armeni abbiamo ritrovamenti che ci attestano come essi vissero in Gerusalemme e nei dintorni con un benessere tale da permettersi il lusso di erigere tombe ornate con mosaici e diciture nella loro lingua. A Gerusalemme, è notevole specialmente il « Mosaico degli uccelli » situato presso la porta di Damasco. Sul Monte Oliveto, nella zona occupata attualmente dai russi, si trovano la « tomba del vescovo Giacobbe », quella della « beata Susanna, madre di Artawan », e un'altra dove è scritto: « avendo come intercessori Dio e S. Isaia e i beati Padri, io, Walan, ho fatto questa tomba per il perdono dei peccati ». Un altro mosaico reca la nota: « per il perdono e salvezza di Thenas, Abas e Marran ». Un epitaffio, questa volta scritto in greco, ci dà il nome della « santissima Carati, igumena dell'Annunciazione, monastero degli Armeni ». La data VI-VII secolo sembra la più conveniente per questi mosaici, ornati con frutti e uccelli. È curioso osservare che nessun nome rinvenuto concorda, in modo certo, con quelli che la letteratura dell'epoca ci aveva tramandato.

Una scoperta fortuita, tra Gerico e il Giordano, ha rivelato un piccolo monastero siriaco, che il Dipartimento delle Antichità di Palestina ha scavato nel 1935. L'iscrizione commemorativa ricorda vari nomi, e poiché compare anche quello di Isodat gli illustratori affermano che il monastero era nestoriano. Benché la data non sia stata indicata nell'iscrizione, pure gli scavatori credono che l'edificio sia stato abitato nel IX secolo.

Più che sullo studio di queste colonie cristiane extrapalestinesi stanziatesi in Terra Santa, che ha interesse in

gran parte unicamente per i membri di esse, l'attenzione degli archeologi moderni si concentra sulla ricerca del fondo culturale aramaico-cristiano primitivo che, soppiantato dal greco, riuscì a condurre una vita di secondo piano per riaffiorare evoluto appena le condizioni si presentarono favorevoli. Già era stato notato in un cimitero con proprie stele in greco e in cristiano-palestinese al Khirbet es-Samu, a nord di Amman; poi si aggiunse ai dati l'iscrizione della chiesa di Quwesime, restaurata nel 717-718, con l'invocazione: « Che il Signore Gesù Cristo benedica questo luogo e tutti coloro che lo amano. Amen »; infine l'iscrizione del villaggio del Nebo, dove si ricorda il diacono Saula, cui si dà l'augurio « riposa ». In questi tempi è stata notata un'iscrizione in calcare, proveniente pure dalla Transgiordania, che dà questa notizia: « Gloria a Dio. Questo ospedale è stato fatto ai giorni del signore Qaima. Chi vi entra ne profitti ». Molti vescovi hanno portato il nome Qaima e perciò sarà difficile poter stabilire l'epoca di questa iscrizione, comunque essa indica un'istituzione completamente sconosciuta. Per completare il quadro, si può riportare una lettera, scritta in cristiano-palestinese, trovata nel Monastero di Castellion ed edita da Milik: « Dalla parte del benedetto dal Signore e del peccatore Gabriele al superiore della laura dei nostri signori e dei nostri padri. Io vi supplico che si preghi per me, a causa della tribolazione a cagione della quale il mio cuore trema. Pace sia a voi dalla parte del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen ». Non è certo se la lettera sia stata scritta e non sia mai partita, e quindi rifletta le difficoltà nelle quali versava il Monastero di Castellion, oppure se sia stata ricevuta da questo Monastero e il contenuto si riferisca ad altri luoghi;

comunque è certo che riflette uno stato di trepidazione che si può spiegare con qualche difficoltà delle tribù arabe, fra le quali si trovavano i monasteri, ovvero della occupazione temporanea dei persiani. Ad ogni modo, essa non appare scritta prima della fine del VI secolo. Se uniamo questi frammenti a quelli letterari e dei libri liturgici, vediamo che il movimento era più esteso e più profondo di ciò che si poteva pensare alcuni anni fa.

Notiamo, infine, alcune tracce della lingua e della popolazione dominante, per aggiungere qualche particolare ai testi. Le iscrizioni ci parlano di pie donne: Apollinare che ha dato il nome alle « suore apollinare »; « Tecla di Tessalonica, igumena del monastero di Giovenale di S. Giorgio »; « Anatolia di Arabisso sorella di (Maurizio) »; « Teodosia cubicularia »; « Eufemia di Bisanzio », probabilmente quella che le fonti letterarie ci dicono sentisse cantare gli angeli. Compaiono pure degli uomini sconosciuti dalla letteratura, con qualche carica. Un'iscrizione trovata sull'Oliveto dice: « Tomba del nostro santo padre Teogene vescovo », il quale non essendo un vescovo cittadino, poteva essere di una confessione nazionale, oppure in riposo, o un forestiero. Gli esempi noti di altri vescovi possono permettere tutte queste possibilità, anche quella della rinunzia alla diocesi da parte di questi prelati e del loro ritiro in un monastero. Nelle rovine di un monastero presso Betlemme, un'iscrizione musiva ci restituisce questo testo: « Per la salvezza ed il soccorso del nostro santo Padre Eglon, igumeno e della sua comunità in Cristo ». La formula iniziale si adoperava per i viventi e tale sembra Eglon, che a titolo onorifico, come si era soliti, è detto « santo ».

La parola « igumeno » è quella usata ordinariamente

per indicare il superiore del monastero, benché qualche volta si riscontri anche l'altra di « abate ». Non pare però che il titolo di « igumeno » sia sempre sinonimo di superiore di un convento, perché a Nessana i papiri ci mostrano un certo Patrizio « prete ed igumeno », poi suo figlio Sergio (a. 592) ed infine suo nipote Patrizio morto nel 628, che portano lo stesso titolo, certamente più onorifico che reale. Infatti nei monasteri la carica non poteva essere trasmessa da padre in figlio. A Beerot Yishak è stata trovata la tomba di « Alessandro presbitero e archimandrita » morto nel 505; nel monastero della Signora Maria di Beisan un Elia « monaco e recluso ».

Non è dall'archeologia che ci si deve attendere di conoscere lo stato spirituale dei monaci in base alla forma di vita abbracciata, bensì dagli storici; tuttavia qualche elemento ce lo può indicare indirettamente. Già l'iscrizione latina (fig. 22) dove l'artista dice di aver fatto il lavoro lietamente ci mostra uno stato d'animo sereno; in un mosaico trovato nel 1951 a Shaar ha-Aliyah, presso Haifa, ciò è espresso ancora più chiaramente dalla frase: « Questo è il posto dei giorni felici », che lo studioso israeliano Dothan spiega: « Da tutti questi paralleli (da lui riportati) sembra chiaro che l'intenzione dell'iscrizione si riferisca a giorni felici in senso spirituale, goduti dagli abitanti di questo luogo sotto il segno della croce ».

Capitolo X

La città e le campagne

Dev'essere stato in un momento di entusiasmo che, nel IV secolo, un lapicida di Amwas scrisse su una lastra: « Bella è la città dei cristiani ». Se si pensa che a quel tempo la città dov'egli abitava era ancora in gran parte pagana, si può capire che egli parlasse in senso spirituale e quindi più di bellezza morale che materiale. Ad ogni modo, le città palestinesi divenute cristiane furono abbellite anche da monumenti di particolare importanza che, in qualche modo, potevano rivaleggiare con i monumenti pagani. Furono erette molte chiese, furono elevati edifici di beneficenza, fu sviluppato il commercio e l'industria mentre nelle campagne l'agricoltura si estendeva anche alle regioni più impervie.

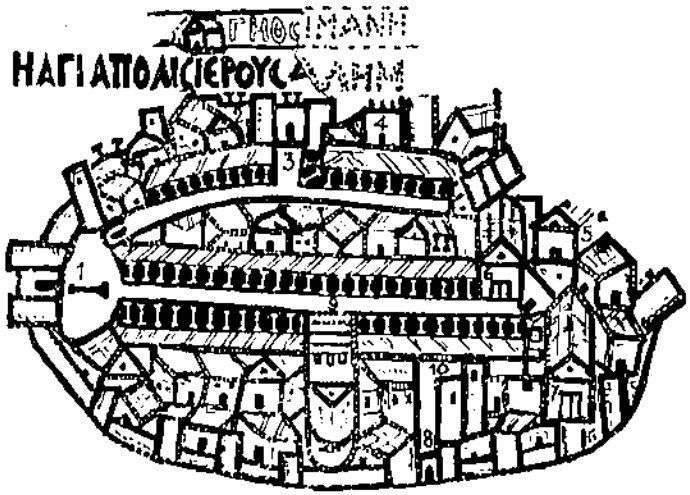
1. *I diversi centri*

La maggior parte delle città ricalcano la pianta romana con Cardo maximus, Decumani e porte ai quattro estremi delle vie principali; tali sono per esempio Gerusalemme,

Sebaste, Gerasa, Amman, Madaba. Altre si sono sviluppate su piante indigene, per esempio Subaita, Eboda, Mampsis (o Kurnub), e presentano, quindi, una rete stradale non prestabilita. In tutte, però, i principali monumenti sono senza dubbio le chiese, che sono distribuite in ciascuna zona della città stessa in modo da facilitare l'accesso ai fedeli. Ricordiamo le principali agglomerazioni urbane. Gerusalemme è la città più menzionata dalla letteratura per l'affluenza dei pellegrini; è la meglio rappresentata nelle antiche figure, perché il mosaico di Madaba la ritrae in grande formato; però è pochissimo scavata. Che ripeta approssimativamente la pianta adrianea è indiscusso, però in molti punti la città è alzata di livello e, si può dire, nessuna casa ha resistito al tempo. Lo stesso Cardo maximus è stato restituito ex novo nel periodo crociato. Di molti edifici cristiani conosciamo con sicurezza la posizione, perché più o meno individuati, per esempio il S. Sepolcro, la piscina Probatica, Siloe, la chiesa di S. Giovanni. Di altri sappiamo solo la posizione e spesso in modo vago, come la casa di Caifa, il Pretorio, e la famosa chiesa di S. Maria la Nuova, che nella carta di Madaba occupa un posto rilevante e di cui le fonti ci descrivono la grande fatica fatta per innalzarla e la grande estensione che aveva preso, divenendo il centro caritativo cittadino più importante. Fuori di città siamo sicuri di vari edifici: Tomba della Vergine e chiesa dell'Agonia a Getsemani, chiesa di S. Stefano a nord; assai incerti siamo invece d'altri, specialmente sul Monte Oliveto che era divenuto, per così dire, una città santa per conto proprio a causa della grande affluenza delle anime religiose che vi si erano stabilite.

Con la guida dei testi antichi, della carta musiva di

Madaba (fig. 24) e dei resti superstiti, sono state disegnate varie piante della città cristiana prima dell'occupazione araba, dal P. Gisler, dal P. Abel domenicano e dallo studioso israeliano Avi-Yonah. Qui ne presentiamo una (fig. 25) che nelle linee fondamentali coincide con le precedenti, ma si distacca in alcuni punti, per esempio nel collocare la porta centrale della città all'attuale porta dorata e non presso la Probatica, com'è fatto dagli altri. La ragione principale di questo spostamento sta nell'aver posto più attenzione ai vecchi testi, specialmente a quello dell'anonimo piacentino,



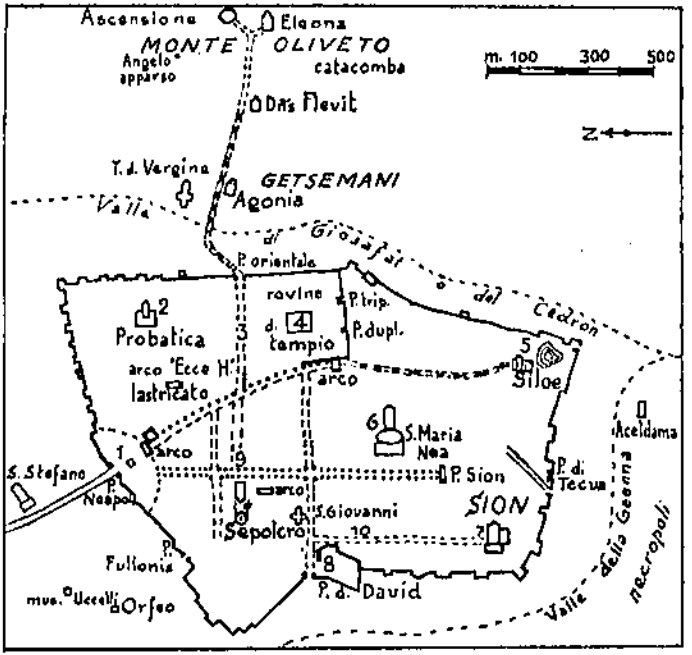
24. Gerusalemme secondo il musaico di Madaba (VI sec.): 1, piazza della colonna e porta di Damasco; 2, chiesa della Probatica; 3, porta dorata; 4, edifici del tempio; 5, fontana di Siloe; 6, chiesa di S. Maria la Nuova; 7, chiesa del Sion; 8, porta di David; 9, « cardo maximus ». Cfr. fig. 25.

che visitò la città santa nel 570 e che scrive: « Porta civitatis — a lui che viene dall'oriente — coaerit portae speciosae, quae fuit templi cuius liminare et trabulatio stat ». Probabilmente questa porta, ancor oggi esistente, prendeva come oggi due nomi secondo le due entrate che presentava. « Liminare » e « trabulatio », di sapore vitruviano, indicano la soglia e la travatura, che vengono ascritti al periodo erodiano.

La pianta non ci dà che gli edifici principali; però di altri, come ospedali e asili, rimane traccia nelle iscrizioni, sebbene non ne dicano l'ubicazione. Così un titolo dice: « Tombe appartenenti al santo ospedale del patriarca », e un altro: « Tomba della nuova grotta e dell'ospedale che vi si trova del diacono Fileto ». Un'altra iscrizione, ora murata nella porta di Erode, dice: « Asilo dei vecchi per le donne povere, fondato in nome della S. Madre di Dio, da Giovanni e Verina di Bisanzio ». Gli scavatori dell'Ofel, che è l'unica parte della città scavata, hanno cercato di togliere dall'anonimia alcune case chiamandole « di Anastasio », « di Eusebio », però queste sono denominazioni puramente fittizie, giacché le iscrizioni ivi trovate non indicano per nulla il proprietario. Ad ogni modo, lo scavo di questi edifici è molto interessante per conoscere il livello culturale in cui vivevano le famiglie e le strutture delle case ordinarie.

Sfogliando il ricco repertorio epigrafico si incontrano anche nomi di varie persone che vivevano a quei tempi. Tralasciando i membri del clero che son meglio conosciuti dalle fonti letterarie, vogliamo ricordare: Elia « commerciarius » ossia doganiere, cugino di Fl. Areobindo; i fornai Giorgio e Giovanni; il portiere della S. Anastasi, ossia del

S. Sepolcro, a nome Teodulo; il becchino Sila. Interessante per la sua carica di « clinabarius tertius », ossia soldato corrazzato, è il defunto Anano di Palmira, seppellito nella



25. Pianta di Gerusalemme secondo i dati antichi e la carta di Madaba. (Per i numeri cfr. fig. 24).

catacomba detta « dei Profeti » sul Monte Oliveto. La croce monogrammata, posta al termine dell'epitaffio, indica con tutta sicurezza la cristianità del defunto.

Betlemme è ricordata dai pellegrini di questo periodo

come avente mura di cinta, benché esse non siano conservate. Ad ogni modo è certo che circondavano il colle dove la città si trova anche oggi. Una stretta via divide il paese in due parti, ma non si può ritenerla un Cardo maximus, dal momento che va da ovest a est. La basilica della Natività, era, com'è oggi, ad est del villaggio. Siccome la città non ha fontane, l'acqua veniva prelevata dagli acquedotti che la trasportavano da Ain Arrub o dalle vasche di Salomone a Gerusalemme, passando a est e a ovest del villaggio; però il contingente più grande era fornito, naturalmente, dalle cisterne. Nell'epigrafia molto limitata rinvenuta fin ora, si trova, tra gli altri, una certa Rut, che fu deposta da Booz in un sepolcro del complesso della basilica della Natività, dove ha inizio la via per il campo dei Pastori o di Booz. Questi sono cristiani vissuti verso il V-VI secolo, che amavano far rivivere il ricordo dei loro antenati.

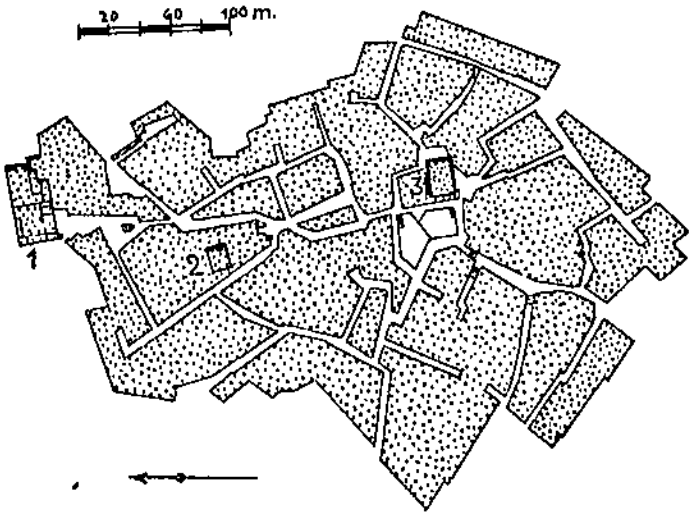
Sebaste cristiana non pare molto sviluppata, e certamente era raccolta nella parte bassa della città intorno alla tomba di S. Giovanni Battista. Solo quando i pagani scomparvero, lentamente i cristiani occuparono anche l'acropoli, costruendovi la chiesa dell'Invenzione della testa del Precursore.

Gerasa cristiana riposa completamente su pianta romana, continuandola senza alterazione. Le tredici chiese sono distribuite un po' dappertutto. Nello spazio fra il Cardo e i Decumani venne eretto un complesso religioso con due basiliche, chiostri, cappelle ed un bagno, in opposizione ideale al vicino tempio di Artemide. Si conosce anche una diaconia, ossia una casa destinata a custodire i fondi per i poveri e per i malati, come si ricava dall'iscrizione: « Per la grazia di Dio, la diaconia fu costruita nel mese di Artemisio, indizione 13, anno 627 » di Bosra, che corrisponde al 565. Dalle iscrizioni veniamo a conoscere cinque vescovi; poi un Flavio Gaudenzio, un Flavio Anastasio, un Flavio Elia, il tribuno Dagesto, che svolse notevole attività sotto Giustiniano come comandante della guarnigione. Tra gli artigiani si ricordano due orefici: uno di nome Giovanni, seppellito nella chiesa del vescovo Genesio, e un altro chiamato Eulogio, figlio di Stefano, che ha croci sulla stele. Una pietra tombale, certamente cristiana per i simboli messi in alto (fig. 33, 4), ci ricorda un certo Tommaso « pandoristo » cioè « commediante ». Alcune lucerne fittili recano il nome del figulo. Una reca l'iscrizione: « Procopio di Mosco »; un'altra, in lingua araba: « opera di David figlio di Mustafà in Gerasa, anno 120 », che appare cristiano per la croce che ha messo nel mezzo e per l'iscrizione greca non ben chiara, dove si legge solo la parola « Dio ». Quest'ultimo artigiano viveva quando il paese era già occupato dagli arabi, cioè dopo il 638.

Ad Amman, l'antica Philadelphia ed oggi capitale della Giordania, gli scavi sono troppo ristretti a causa delle abitazioni sorte in questi ultimi tempi e non è possibile vedere quanto gli edifici cristiani abbiano trasformato la città pagana. Ad ogni modo, sono state rilevate le piante di quattro chiese: una sull'acropoli, due sui fianchi del *wadi* e una in basso. Non possiamo stabilire se qualcuna di queste, com'è supponibile, sia il martirio di Eliano, martire locale sotto Diocleziano, o di altri venerati anche in tempi tardi.

La stessa situazione si trova a Madaba, nella quale si può riscontrare la via principale e dodici chiese, poste una accanto all'altra, oggi sormontate dalle case. Migliori condizioni di studio presenta Umm er-Rasas, perché non abitato;

vi si possono scorgere le rovine di chiese sia dentro il rozzo recinto, sia al di fuori sul fianco nord. Uno scavo condotto qui potrebbe chiarire, meglio che altrove, le relazioni che passano tra un agglomerato nabateo e la successiva civiltà



26. Pianta della città di Subaita, nel sud della Palestina.

cristiana. Presso la cittadina sono grandi vasconi e, accanto, un'alta e bella torre (tav. 4) costruita per salvaguardare l'acqua dalle incursioni dei beduini. Si può immaginare che, in momenti di siccità, delle sentinelle dovessero stare sulla torre per prevenire un attacco di beduini in cerca di acqua, la cui mancanza avrebbe resa impossibile la vita dei cittadini.

Il problema dell'acqua in luoghi dove non vi erano fontane, come a Subaita, non doveva essere di poco momento, ma in generale esso pare risolto con la diligente raccolta dell'acqua piovana, tant'è vero che a Subaita stessa si vedono resti di edifici termali.

Non possiamo accennare al problema dell'esistenza di molte chiese in uno stesso luogo, che non pare dettata da bisogni del culto: per esempio di Madaba, a Gerasa stessa, finanche in villaggi come Abud, situato a nord-ovest di Gerusalemme, che ne ha ben quattro. V'è chi pensa al frazionamento della chiesa specialmente dopo il Concilio di Calcedonia (451) e quindi alla necessità dei fedeli d'ogni gruppo di avere un luogo di culto. Però l'epigrafia non ci manifesta per ora che un solo vescovo per un luogo, così da non lasciar trasparire una differenza di fede in uno stesso sito. Il grande numero delle chiese si può spiegare da una parte con la devozione dei fedeli verso i santi, tale da erigere loro un martirio; dall'altra colle condizioni economiche assai floride, che potevano permettere di erigere fabbriche anche non strettamente necessarie. Vi si potrebbe vedere anche un'altra ragione: quella liturgica, in quanto non si era soliti celebrare più di un sacrificio per chiesa in un giorno e invece, talvolta specialmente per le feste, potevano essere utili anche due sinassi. Infine non si deve dimenticare la diffusione del monachismo, giacché alcune chiese erano di monaci.

2. *Cultura*

La Palestina non ha avuto centri culturali di larga portata, come Alessandria o Antiochia, tali da richiamare gli studiosi di tutto il mondo; però che gli studi fossero coltivati appare chiaro anche dalle testimonianze rimasteci. Il fatto di trovare iscrizioni anche nei più sperduti villaggi testimonia che la cultura non era monopolio di pochi cittadini. Si son trovate composizioni metriche un po' dappertutto, per esempio nella regione di Beit Gebrin l'epitaffio di un soldato facente parte della guarnigione dei « limes » della Palestina, e nella cappella del prete Obedien il dolce, dove sono tre esametri disposti in 6 linee disuguali. Gli editori di Gerasa ne hanno pubblicata una, della chiesa di S. Giovanni Battista, a giambi trimetrici continuati con l'elogio di S. Teodoro e di S. Giovanni. Nella regione di Kerak la signora Canova ne ha trascritte diverse nelle quali fa rilevare reminiscenze, facilmente riscontrabili, del libro VII dell'*Antologia Palatina*. Che la cultura greca non fosse bene assimilata, specialmente in queste regioni fuor di mano, è cosa che ci si può aspettare.

Per capire un po' le diverse correnti culturali si possono tener presenti alcuni elementi, come la differenza nel confronto degli anni, che manifestano influssi diversi. L'èra araba o di Bosra, che inizia nel 105-106 d. C., è quella il cui uso è più diffuso, ma con delle varianti, cosicché si può parlare di èra di Gerasa e della regione di Kerak in ritardo di un anno. L'èra di Pompeo, che si inizia nel 64 a. C., non è dimenticata, poiché si trova per esempio a Beisan nell'anno 522, a Beit Gebrin ed ad Amman e dintorni. Quella della creazione del mondo è supposta in un epitaffio del-

l'anno 587 del « beato Trifone » a Gerico. Gaza, Ascalon e Tiro ebbero le loro ère, che si propagarono nei dintorni. In luogo delle ère furono usati, talvolta, gli anni degli imperatori: di Maurizio (592) a Gerusalemme, di Giustino (566) a Gerico, del tribuno Dagesto (533) a Gerasa. Un modo abbastanza singolare è stato quello adoperato nel monastero della Signora Maria a Beisan, dove il monaco recluso Elia dice che sua sorella Georgia è morta il 4 maggio dell'indizione 15 del giorno di « Mesopentecoste », ossia del mercoledì della IV settimana dopo Pasqua, che corrisponde al 10 aprile dell'anno 567.

Un altro indizio di influssi differenti è l'uso del calendario che non pare abbia seguito una regola cronologica fissa, perché talvolta quello latino cessa per dar luogo a quello macedonico, per esempio a Gerasa dal 533, a Beisan dal 567; altre volte è l'opposto, come a Rihab in Transgiordania, dove si trova impiegato il macedonico nelle iscrizioni più antiche (574-575) e quello latino in quelle più recenti (594-620). Come indicazione dei mesi abbiamo il sistema latino a Beisan e quello macedonico a Gerasa.

Non abbiamo, invece, elementi sicuri per giudicare se vi fosse anche una diversità nel computare le ore del giorno, perché le meridiane trovate non ce lo mostrano. Una, osservata nel monastero di Castellion (fig. 29, 1), ha dodici lettere dell'alfabeto greco; un'altra, rinvenuta nel sud della Palestina, ha solo le lettere *gamma* e *delta*; una terza, ritrovata sull'Ofel, non ha lettere di sorta. Come forma però, con la conca divisa in linee, sono assai simili, e nello stesso tempo piuttosto semplici. Una meridiana trovata a Tell Bise, in Siria, mostra una perfezione maggiore, perché le ore sono suddivise in minuti.

Uno spoglio accurato ci permette di poter osservare il fondo antico locale che ha influito sulla lingua greca, e anche, parzialmente, lo sviluppo che essa ha preso nel divenire del greco moderno. Certo non è qui il caso di una trattazione sistematica e completa, però voglio accennare solo a qualche esempio. Negli epitaffi di Gaza si trova spesso *b* in luogo di *p*, come usano oggi gli arabi e che pare un costume molto antico, essendo la differenza di suono impercettibile per molti orecchi. L'epitaffio di un prete di nome Giuseppe, trovato al Monte Oliveto, viene giudicato da Clermont-Ganneau, che l'ha studiato, di « un certo interesse per la storia della pronuncia greca »; e infatti vi nota, tra l'altro, il cambiamento di *nd* in *nt* nel barbarismo *fanendos* per *fanentos*. A Gerusalemme, in un graffito nella grotta del Getsemani, si riscontra due volte la sostituzione di *ipsilon* con *eta*, cioè nella parola *yper* e *ypomenontes*. Nell'epitaffio del diacono Amos, che uffiziava la Piscina Probatica, si trova (fig. 33, 3) il comunissimo cambiamento di *eta* in *iota*. Anche la paleografia presenta qualche scioglimeto curioso, per esempio nell'*omega* che, verso la fine del VI e gli inizi del VII secolo, viene diviso in mezzo, come si può vedere nell'iscrizione del battisterio del Nebo (fig. 20, 5). Alcune volte lo spazio vuoto viene riempito da una crocetta. Lo stesso epitaffio di Amos (fig. 33, 3) ci offre degli accoppiamenti di lettere, come all'inizio della parola « Probatica », che ci danno l'impressione che l'incisore non avesse molta pratica con la lingua greca.

Per indicarci il tono della cultura nelle località di provincia, è venuto alla luce un lotto di papiri a Nessana, situata verso il confine egiziano. Per quanto siano stati ritrovati in ambienti ecclesiastici, pure sono documenti che riguardano tutto il popolo, soldati compresi, cosicché il clero sembra più che altro il conservatore e l'autore dei documenti. Lasciando da parte i documenti religiosi e liturgici, come i Vangeli, le epistole del Nuovo Testamento, la leggenda di S. Giorgio e le lettere apocrife di Agar a Gesù, si nota un dizionario virgiliano, con le parole latine tradotte in greco, che per gli errori che vi sono appare un evidente esercizio scolastico per l'apprendimento del latino. Ciò fa vedere che la lingua madre, o la meglio conosciuta, era il greco, nonostante che nell'onomastica appaiano tanti nomi semitici. Vi è anche un documento siriaco, che indica come il greco non fosse la lingua assolutamente dominante.

Questi documenti danno un'idea del come si svolgeva la vita, coi contratti per l'acquisto o vendita dei terreni; contratti matrimoniali, con la dote della moglie e la « donatio propter nuptias » del marito e le restituzioni in caso che il matrimonio andasse a monte; il prestito della moneta al 6 per 100 d'interesse; le contribuzioni annue per le feste; le tasse da inviare anche in natura, per esempio i cammelli destinati a Cesarea o a Kerak. Anche i documenti militari hanno la loro importanza per constatare il « cursus honorum », e come si svolgeva la vita nell'interno dell'esercito, dal reclutamento alle azioni individuali.

Siccome questi documenti abbracciano anche il primo periodo arabo, possiamo avvertire il cambiamento avvenuto coi nuovi padroni, non solo nella lingua araba sostituita alla greca, ma anche nelle tasse più forti che, alla fine, spingono gli abitanti a disertare il posto. Questo lotto è quasi l'unico del periodo; però, dati i ritrovamenti presso il Mar Morto, c'è ancora speranza che qualche altro venga

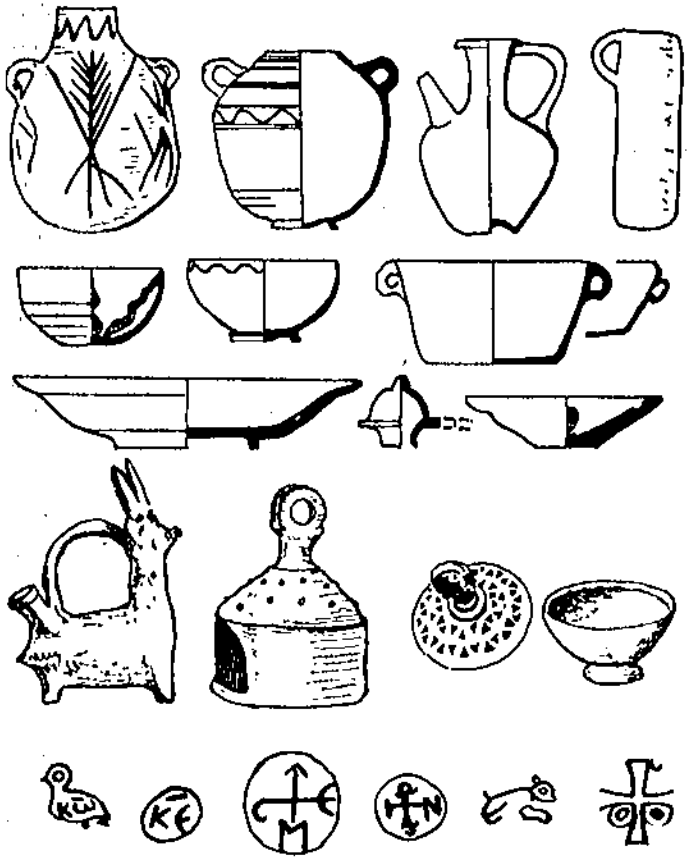
ad ampliare il quadro delle conoscenze, come sarebbe sommamente desiderabile.

3. *Industrie*

Tra le attività industriali quella più comune è l'edilizia. Non v'è molto da dire circa le case private, perché quasi sempre mal conservate e fatte con materiali poveri, cosicché non hanno attirato l'attenzione degli archeologi. Vi sono, invece, osservazioni da fare circa i monumenti pubblici, nei quali furono impiegate le migliori energie. Rispetto al periodo romano (I-III secolo), in quello del quale ci occupiamo (IV-VIII secolo) si trova un generale cambiamento di pietra: invece di quella dura, detta « reale », come si ha per esempio nei muri erodiani, si usa quella più tenera, spugnosa, detta « nari » o « del fuoco ». Quest'ultima, benché di molto minore effetto, si lavora con più facilità e, per quanto sembri il contrario, si conserva molte volte meglio dell'altra, non essendo soggetta a sfaldamenti. Così alla grande altezza dei ricorsi succedono le misure piccole, aggirantisi sui 30-40 cm.; alla bozza si sostituisce gradatamente la parete liscia; alla semplice posa dei blocchi succede l'accomodamento con malta. I muri sono molto stretti, tanto da non arrivare quasi mai al metro, costruiti a doppia cortina interna ed esterna con qualche chiodo che li lega o anche a soli blocchi messi per traverso. Nei luoghi dove c'è abbondanza di pietra vulcanica, per esempio sulle sponde settentrionali del Lago di Tiberiade, si costruisce con blocchi appena sbozzati e filari regolarizzati con l'aggiunta di sassetti negli interstizi. Le coperture lignee sono tenute

talvolta da archi trasversali, talaltra gettate direttamente da parete a parete. La volta è riservata principalmente agli ambienti sotterranei, e non mancano quelle a due centri, tanto da farci capire che non è un motivo sorto col Medio Evo, come si afferma comunemente. L'intonaco delle pareti è abituale non solo quando gli apparecchi sono rozzi, ma anche quando si tratta di pietre squadrate. Come al solito, sono impiegate « scalette » per far aderire una seconda mano, specialmente nelle cisterne, dove inoltre l'intonaco è tenuto aderente alle pareti mediante cocci o scagliole. Nell'intonaco non mancano decorazioni rudimentali e qualche figura, per esempio un pesce (fig. 29, 2) che orna una cisterna di Gerusalemme.

L'attività dei figuli era pure molto grande perché si trovano cocci bizantini in ogni angolo della Palestina. Infatti la terracotta aveva un uso svariato: dai tetti ai vasi da cucina e da tavola; dalle lucerne ai giocattoli dei ragazzi; un prodotto a buon mercato, e una volta che un oggetto si rompeva conveniva gettarlo via e procurarsene un altro. Come tipi di oggetti, oggi, pubblicando i risultati degli scavi, si tiene questa classifica: vasi grandi non trasportabili come i coppi; vasi trasportabili di tutte le dimensioni e forme, dalle giare alle bottiglie e fiasche; vasi da cucina e vasellame da tavola; bicchieri per bere; utensili per illuminazione; giocattoli per divertimenti. In generale si può dire che si tratta di oggetti comuni, dove è evidente più il senso utilitario che la ricerca dell'arte; però si trova una cottura buona e a volte qualche materiale più raffinato, per esempio come i piatti di « terra sigillata ». Questi ultimi, per quanto continuino una tradizione artistica, si differenziano molto da quelli del tempo romano, sia per l'impa-



27. Ceramica bizantina: grandi giare e boccali, ciotole, catini e piatti, versatoio a forma di animale, lanterna, vaso di profumi e bolli.

sto che è rosso invece che giallo, sia per la lavorazione meno fine e per gli stampi sempre più grossolani e meno vari. La fig. 27, in basso, offre qualche campione con rari animali, dall'uccello al leprotto; con croci, con circoli intorno ai bracci e ricciolo in alto, per riminiscenze giudaiche, monogrammate; infine con monogrammi di artigiani, o invocazioni devote. Un'altra classe di oggetti nella quale l'ornato ha un certo sfoggio sono le lucerne, che nei secoli IV-VI appaiono di forma allungata, spesso molto ornate e quasi sempre con linee rozze, dove la croce o la palmetta non mancano quasi mai. Gli emblemi, messi su queste lucernette, tra cui anche il candelabro ebraico, ci fan capire che si intendesse venderle a tutti, benché per la maggior parte fossero di carattere cristiano. Un confronto coi prodotti di Beit Nattif, del II-III secolo (fig. 2, 9), ci fa constatare la grande evoluzione che si è avuta in due secoli, non tanto nella forma non più rotonda, ma allungata, quanto soprattutto nella varietà delle decorazioni, come pure più sotto l'aspetto tecnico che ideologico. Le figure sono escluse e le decorazioni divenute a grosse linee. L'ornamento dei grandi vasi consiste, principalmente, in leggere incisioni « a pettine » con linee diritte o a serpentina; oppure in grosse linee dipinte a minio, che arieggiano frasche e motivi geometrici. Le figure sono molto rare. Le tazzette per bere recano, in via generale, una incisione a serpentina intorno all'orlo; i piatti varie linee dipinte a minio con qualche raro motivo floreale. Le striature, o ondulamenti della parete esterna, sono marcate nelle pentole con linee fini; assai comuni nei grandi vasi, dove le abituali striature divengono più rade e grandi nella parte bassa e sottili verso il collo. I tegoli non portano più il nome completo del figulo, come

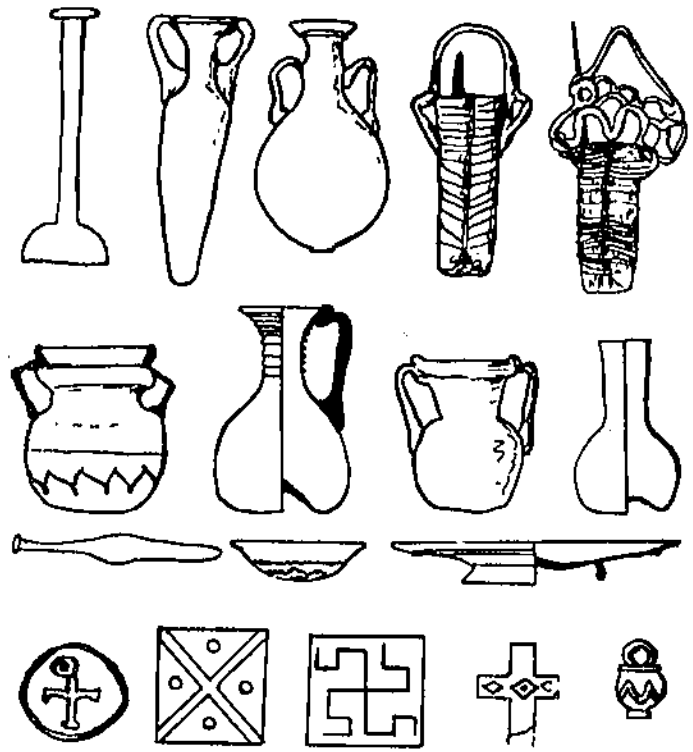
nei secoli III-IV, per esempio quelli noti di Eusebio, di Silano o di Cocy, ma circoli e croci. La forma rimane però quasi la stessa, anche se non si raggiungono le grandi misure dei tegoli fatti dalla Legione X, durante il periodo da Tito a Costantino. Dei giocattoli sono conservati pochi frammenti: qualche testa o poco più; le statuette così comuni nel periodo pagano di cui ci testimonia il grande repertorio trovato a Gerasa con modelli del I e II secolo sono completamente scomparse. Altrove, alle figure pagane sono state contrapposte le immagini dei santi; in Palestina però ciò non era possibile, perché anche le prime erano avversate dalla maggioranza della popolazione. V'è un prodotto caratteristico dei santuari di Gerusalemme (simile a quello di S. Mena in Egitto), cioè le « eulogie », fiaschette fittili schiacciate per tenere gli oli o la terra della Terra santa. In alcune v'è raffigurato il Calvario con i tre soliti semicerchi, le croci alzate, ovvero qualche albero della vita per mostrare l'intimo significato.

Giudicando dalla quantità, si può dire che anche l'industria del vetro fu molto diffusa, perché molti frammenti si trovano in ogni scavo e parecchi vasi interi nelle tombe. È in base a questi ultimi ritrovamenti che è stata fatta una classificazione abbastanza sicura, sebbene con un ragionevole margine di errore, dei vetri secondo i diversi tempi. Nelle tombe del I-II secolo si trovano molte bottigliette per profumi a collo lungo e piede a bulbo, altre a forma di pera, qualcuna con piccoli piedi e qualche vaso aperto. Nelle tombe posteriori, oltre ad avere un numero molto maggiore, si trovano forme molto più varie: boccette piccole per unguenti, sempre senza manico; bottiglie con piede talvolta doppie, per contenere il belletto rosso o nero per

il maquillage femminile; bottiglie a corpo schiacciato; bicchieri con o senza piede; ciotole semisferiche; lampade a bocca larga con cannello in mezzo per tener fermo lo stoppino; braccialetti e collane con pendenti svariati. Dal lato tecnico si è venuta sviluppando sempre più la filatura del vetro fino all'imbarocchimento della linea, come si può vedere per esempio nelle due fiaschette riprodotte nella fig. 28 in alto a destra, dove nella prima si ha il solo manico e nella seconda invece questo è così riempito da linee ondulate da far perdere quasi la primitiva funzione pratica. La filatura fu usata anche per decorazioni intorno al collo dei vasi e versatoi, qualche volta con masse piuttosto dense, tanto da dare una certa policromia all'oggetto stesso. Le forme particolari, con l'imitazione dell'uva e con teste, già in uso nei secoli II-IV, vanno poi cadendo in disuso. I simboli o segni sono pochi e nella fig. 28 ne sono riprodotti alcuni: una croce monogrammata, in rilievo, di un vaso a forma di testa conservato al Museo Palestinese, che potrebbe essere la firma dell'artista; un X con puntini e una svastica, trovati ambedue negli scavi del « Dominus Flevit », che potrebbero essere interpretati, per l'ambiente in cui stavano, in modo cristiano. Come esempi di pendagli, ne sono riportati due: una croce ed una specie di cestina, sempre dallo stesso posto; ma si trovano anche figure, specialmente di leoni in circoli.

Durante le guerre religiose che infuriarono in Palestina, prima dei pagani contro i cristiani, poi degli ariani contro i cattolici, molti individui furono mandati ai lavori forzati nelle miniere di rame a Phunon o Fenan, poste a sud del Mar Morto. Che il lavoro imposto fosse orribile è fuor di dubbio, poiché il luogo è situato molto al disotto del livello

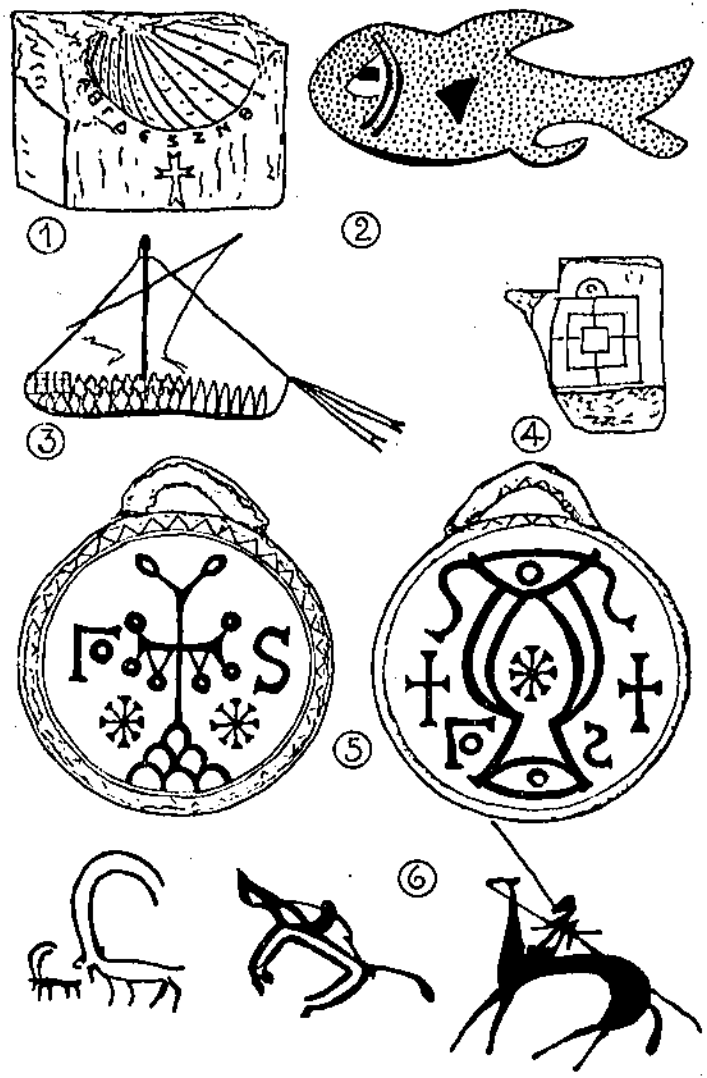
del mare e perciò infuocato dal sole, e per di più isolato. I condannati, poi, erano stati mutilati o comunque menomati per indurli a ritrattare le loro idee. Oggi si trovano gallerie, serbatoi di acqua, canali, acquedotti, fornaci ad alta tensione che mostrano come le miniere avessero avuto



28. Vetri bizantini con vasi per profumi o per cosmetici, piatti, timbri e pendagli.

una certa importanza. Resti di una chiesa con la menzione del vescovo Teodoro, vissuto nel VI secolo, ci indicano come i lavori continuassero fino a tardi, tanto da richiedere l'installazione, organizzata, della vita spirituale. Non si sa se il materiale grezzo ivi estratto fosse lavorato in Palestina oppure venduto nel vicino porto di Aila, ma forse si avevano ambedue le cose. Negli scavi si trovano spesso oggetti di rame lavorato, dalle fibbie delle vesti ai recipienti di cucina; in generale si tratta di utensili pratici, senza pretesa d'arte. Come oggetti religiosi sono stati notati degli amuleti e delle medaglie di rame, di bronzo e di piombo (Tavv. 15-16). Anche nei pesi, sia di piombo sia di bronzo, sono stati incisi dei simboli con significato religioso (fig. 29, 5), soprattutto con l'inserzione della croce, talvolta sul Calvario, e ornata di pendenti. Sono stati inoltre trovati degli stampi di pietra per fondere tali pesi.

Non molto è conservato di oggetti in osso, avorio e legno, più che altro placche per cassette o mobili con motivi floreali o geometrici. Naturalmente bisogna tener conto del facile deperimento a cui questi materiali vanno soggetti. Per ora non è stato possibile constatare tracce della manifattura della seta che si praticava a Elusa, città posta sulla via carovaniera tra Aila e Gaza, però sappiamo dalle fonti storiche che la seta trasportata da Ceylon veniva qui trasformata, prima di introdurla nei mercati europei. I vari governi, specialmente ai tempi di Giustiniano, favorivano molto questa industria.



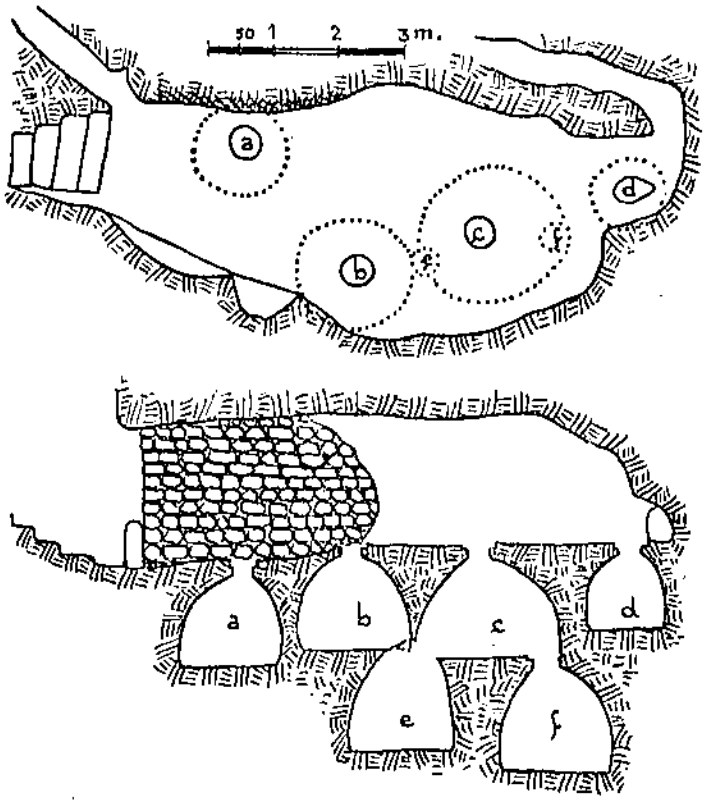
29. Meridiana di Castellion (1), pesce dipinto in una cisterna di Gerusalemme (2), graffito di Nessana (3), filo su pietra (4), peso (5), graffiti sulle rocce (6).

4. *Gli ambienti rurali*

Lo scavo praticato a Nazaret nel 1955, dallo Studium Biblicum Franciscanum, ci ha messo in presenza di una rete sotterranea composta di cunicoli, silos piriformi, cisterne, cantine, frantoi scavati nella roccia. Le case costruite nell'area soprastante sono in gran parte sparite, ma ad attestarne la presenza restano i locali di servizio o ricavati nella roccia usufruendo spesso delle anfrattuosità naturali, allo scopo di aumentare lo spazio utile. Conservare il grano sotto terra parrebbe un controsenso per l'umidità, ma non lo è in vari paesi d'Oriente dove il grano fu realmente conservato in silos sotterranei, il che vuol dire indubbiamente che vi si manteneva bene. In Palestina si può constatarne l'uso dai tempi antichi almeno fino al periodo bizantino, perché i silos di Nazaret conservano oggetti di uso, come una lucerna ancora al suo posto, di questo periodo. Corridoi sotterranei uniscono i vari ambienti, cosicché una famiglia poteva avere a portata di mano tutto il necessario per vivere, e se, in caso di guerra, la casa veniva invasa o data alle fiamme come succedeva spesso nell'antichità, le provviste alimentari, chiuse nell'ambiente dal piccolo ingresso ben dissimulato, erano salve. I silos sono collocati talvolta uno sopra l'altro (fig. 30), in modo che fossero piccoli e si potessero quindi consumare le derrate prima che andassero a male.

I frantoi, scavati nella roccia, rientrano nel programma di sviluppare tutte le risorse della natura, che nel nostro periodo era molto sentito. Senza esagerazione si possono contare a migliaia, specialmente nei banchi rocciosi, ora nei cucuzzoli delle montagne, ora nei fianchi scoscesi, ora nelle

valli. Anche oggi talvolta scorgiamo frantoi vicini ad olivi e a viti, ma più spesso isolati in mezzo alla natura brulla, perché i musulmani hanno fatto sparire la cultura del vino e diminuire quella dell'olio. Sappiamo, invece, che nel periodo bizantino questi prodotti venivano esportati in Egitto



30. Granaio di Nazaret scavato nella roccia. Pianta e sezione.

o nel Libano. Quando si constata il ritrovamento in molti luoghi palestinesi di parecchi manici rodii, ossia di grandi giare da vino di Rodi usate nel periodo ellenistico, bisogna riconoscere che nei secoli cristiani la Palestina aveva enormemente progredito nell'agricoltura, perché, invece di importare, esportava tali prodotti. Che la coltivazione della terra fosse sentita in modo tale che vi si applicarono oltre ai privati anche i monaci e i soldati si ricava anche dalla frequenza con cui è rappresentata nei mosaici pavimentali. È vero che, per esempio, la vendemmia era un soggetto frequente nel repertorio pagano, e quindi non dava da pensare agli artisti; però, se lo si è ripetuto spesso, vuol dire che piaceva. La caccia, poi, è sviluppata sotto tutti gli aspetti, agli animali feroci e a quelli selvatici, fatta a piedi o a cavallo, con lancia, frecce o con corda (tav. 8). Che tutte le rappresentazioni di caccia non siano puramente immaginarie lo dimostra il fatto che i leoni qualche volta facevano realmente la loro comparsa, giacché Decio (249-251) li aveva portati nel deserto per salvaguardare i confini. La letteratura monastica è piena di episodi nei quali compaiono i leoni, tanto che qualche fondamento di verità, anche se molto ornato, ci deve pur essere. La caccia, oltre ad essere un'attività utile perché salvaguardava i raccolti e procurava la carne per il cibo, era anche un divertimento piacevole. Nei mosaici si hanno pochi soggetti pastorali, il che si spiega bene, perché gli agnelli avevano spesso il compito di entrare nelle composizioni allegoriche e simboliche. Anche i mesi hanno emblemi agricoli. Per esempio, Gorpaio di Gerasa è rappresentato come un uomo che porta uva. A Beisan i principali attributi dei mesi riguardano la terra: aprile, un agnello sulle spalle del pastore; luglio,

frutti; agosto, orciolo biansato e ventaglio; settembre, vaso sulle spalle e gallo sospeso nella mano sinistra del portatore; novembre, cesti; dicembre, donna con marra.

Tracce di accurata conduzione agricola si trovano nel sud della Palestina, dove piove meno, e sono il terrazzamento delle colline, lo sbarramento di torrenti in modo da ricavare dei vasconi d'acqua, e perfino l'utilizzazione delle cavità naturali nel letto roccioso del torrente, che, come sappiamo, spesso erano coperte di fascine affinché il sole non consumasse l'acqua che vi si era fermata. A proposito dell'acqua, non sarà male ricordare un'iscrizione edita dal P. Abel, che contiene un editto imperiale: « Flavio Enea Silenziario ai proprietari, fittavoli e contadini. Sappiate che il divinissimo e piissimo maestro di tutta la terra abitata ha decretato che non è permesso a partire da 15 piedi per ogni parte dell'acquedotto, secondo i decreti, di seminare o piantare nello spazio intermedio. Se qualcuno tenterà di agire così incorrerà nella pena capitale e la sua proprietà sarà incamerata nel fisco ». La misura dei piedi è messa sotto, secondo questo modello, che corrisponde a m. 0,30 e 6-9, che in pratica rendeva lo spazio non coltivabile di m. 4,53, da ciascuna parte. Misure così drastiche ci fanno capire quanto apprezzata era l'acqua e quanta cura si prendeva perché le città non ne rimanessero prive. In questo caso sembra che si parli dell'acquedotto che conduceva l'acqua a Gerusalemme. Se non sbaglio, mi pare che una preoccupazione per l'acqua appaia da un'iscrizione posta a Madaba nella chiesa di S. Elia: « Tu che susciti le nubi generatrici delle pioggie, prendi pietà delle folle; profeta, ricordati ancora di quelli che hanno contribuito e di questa umile città ». Chi ha visto a Madaba la povertà portata

dalle annate di siccità, può capire quanta tragicità nasconda questa iscrizione.

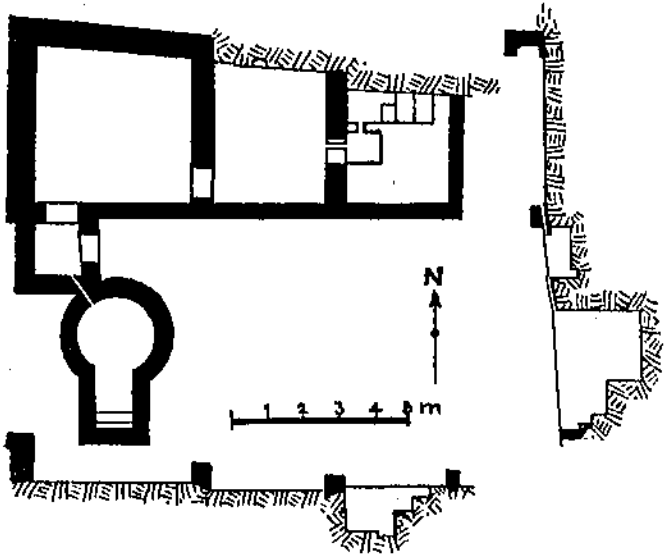
Documento di primaria importanza per la storia dell'amministrazione palestinese è quello imperiale, presso a poco della stessa epoca giustinianea, che passa sotto il nome di « editto di Bersabea ». Se ne sono trovati finora otto frammenti marmorei, che chiariscono trattarsi dei contributi che ciascuno doveva fornire all'annona, sia i privati sia le città. Per ognuno è stabilita una quota, allo scopo di evitare abusi provenienti dagli impiegati dell'annona e quindi eliminare questioni fra i contribuenti.

Come documenti della vita pastorale rimangono molte incisioni sulle rocce che ci paiono fatte dai pastori nei momenti di ozio, mentre i greggi pascolavano tranquillamente. Se ne incontrano parecchie sulle vie dei monasteri, per esempio di Castellion o di Bir el-Qutt, ma senza figure, ed altre nel sud della Palestina studiate da E. Anati. Egli ha tentato una classificazione cronologica, basata in gran parte dalle rappresentazioni figurate. Al nostro periodo ha attribuito questi soggetti: antilope, cavalieri, cammelli, scene di battaglie e iscrizioni, delle quali si dà un saggio nella fig. 29, 6. Egli crede caratteristica bizantina il ritorno al realismo con figure lineari talvolta ripiegate. Il cavaliere riprodotto in basso a destra richiama indubbiamente nell'impostazione l'iconografia di S. Giorgio nelle icone russe, dove il cavallo ha, tra l'altro, una testa smisuratamente piccola e una linea irrealmente sinuosa. Come termine di paragone possiamo tener presenti i graffiti copiati a Aboda dal P. Vincent, che sono datati approssimativamente ai secoli VI-VIII, e sono cristiani per i simboli adoperati.

I graffiti incisi nelle pareti di una tomba profanata di Aboda riproducono, oltre che due santi militari, un cammelliere che cammina dietro il cammello carico. È l'espressione più genuina della vita del deserto e del commercio com'era praticato fra centri anche distanti. Nei papiri di Nessana i cammelli vengono ricordati, perché venivano dati come tributo; il che ci fa supporre un allevamento da queste parti. I cammelli, usati per trasportare il grano e altro, compaiono spesso nella letteratura monastica, per esempio nel notissimo racconto di S. Gerasimo e del leone, raccolto nel *Prato Spirituale* (c. 107). Ma già prima erano menzionati questi animali, per esempio nella storia di Giuseppe ebreo (*Gen.*, XXXVII, 25), dove gli ismaeliti « coi cammelli carichi di dragante, resina e ladano » raccolti in Galaad andavano in Egitto a vendere i loro prodotti agli imbalsamatori dei defunti. Se per le vie romane si poteva passare col carro, nella maggior parte delle contrade palestinesi il cammello era l'unico mezzo usabile, anche in pieno periodo bizantino. Nonostante tutto, il cammello, per quanto sappiamo, non compare nei mosaici palestinesi rinvenuti fino ad oggi, nei quali invece si trovano elefanti, ippopotami ecc. che non sembra siano mai stati in Palestina, o almeno non erano comuni. Si potrebbe forse vedere un'eccezione in una figura di negro che conduce un quadrupede simile ad un cammello, rappresentato in un pavimento di Beisan, ma questo animale ha le corna e rientra quindi nel genere fantastico, perché è inverosimile che i mosaicisti avessero sbagliato disegnando un animale che avevano sempre davanti agli occhi. In tempi in cui si rappresentavano Pan ed il centauro come

animali veri (tav. 5) si poteva anche copiare un animale esotico senza troppi scrupoli.

Nel 1870 il Palmer copiò, in una parete esterna di una chiesa di Nessana, il disegno di una barca a vela carica di giare (fig. 29, 3). A destra si notano varie file di grandi



31. Pressoio di Khirbet Jedur.

anfore con due manici; a sinistra sono altre giare più grandi capovolte colla punta in alto, quasi a mostrare che se le prime erano piene di vino o di olio, le altre erano vuote, forse per importare grano come prodotto di scambio. Il tipo della nave a vela ci fa pensare al Mediterraneo, oppure

al Mar Morto, perché il mosaico geografico di Madaba rappresenta due velieri con due marinai ciascuno, che traversano da una parte all'altra con molta tranquillità. Per piccoli tragitti, come poteva essere il Giordano, serviva la barchetta a remi, com'è rappresentata in un mosaico della chiesa di S. Lot nel villaggio del Nebo (fig. 15, 2). Il robusto barcaiolo trasporta una quindicina di giare e delle cassette, forse con frutta e cereali. Poiché intorno guizzano dei pesci fra le onde, siamo certi che non si tratta del Mar Morto, ma del Giordano. Il caldo che v'è per la maggior parte dell'anno nella regione, perché situata sotto il livello del Mediterraneo, rende molto naturale il gesto del barcaiolo di tirarsi giù la veste. Per traghettare il Giordano appaiono due barche nel mosaico di Madaba e una (fig. 15, 5) è preceduta dalla scaletta, indispensabile durante l'allagamento che si effettua nell'inverno quasi ogni anno. In questo traghetto la barca è legata alla corda fermata dalle parti, per una precauzione non inutile dal momento che le correnti del fiume scorrono veloci.

Capitolo XI

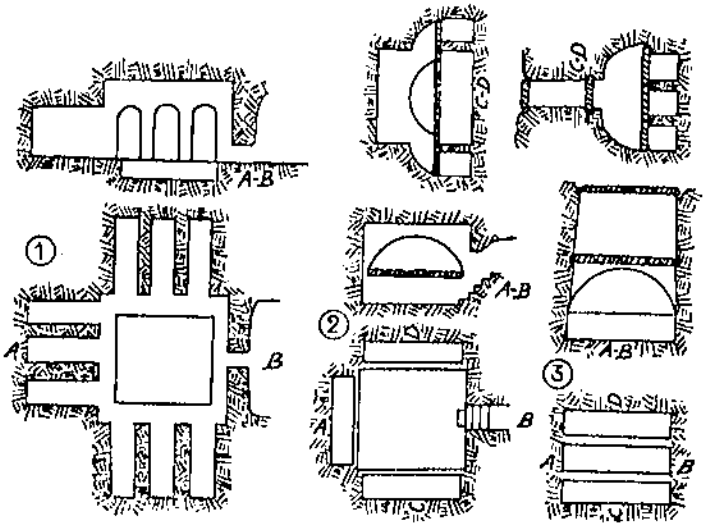
Le necropoli

Molte notizie della vita nel periodo bizantino sono state desunte dagli ambienti funerari, che forniscono ampi dati sulla maniera di vivere dei vivi e dei morti. Consideriamo dunque le case stesse dei morti, con le loro particolarità.

1. *I diversi tipi di tombe*

Lo scavo del « Dominus Flevit » ha dato occasione di stabilire una cronologia precisa sul tipo di tombe usate in tutto il periodo cristiano antico a Gerusalemme. Non che prima, ed altrove, non si fosse arrivati a questo risultato generale, ma il numero grande di tombe trovate insieme, con particolari elementi di ambiente, hanno reso la cronologia più facile e spedita. La seconda guerra giudaica del 135, che ebbe per conseguenza un cambiamento della popolazione della città santa, segna una tappa fondamentale per individuare le tombe; gli oggetti trovati nell'interno confermano questa deduzione logica. Prima della guerra non si riconoscono, salvo qualche rara eccezione, che tombe « a

forno » o « kokhim » (fig. 32, 1); dopo la guerra queste scompaiono completamente, mentre compaiono quelle ad arcosolio e a fossa (fig. 32, 2-3). Appartenenti all'uno ed all'altro periodo sono le tombe a cielo aperto, ma per individuarle non rimane che il confronto paleografico quando



32. Tipi di tombe, a « kokhim » (1), ad arcosolio con entrata dal lato (2), e dall'alto (3).

è possibile, perché ordinariamente le tombe sono prive di oggetti. Questa cronologia, se è valida per Gerusalemme, ebbe le sue eccezioni fuori della città, come si constata dai vari scavi che ci mostrano molte famiglie rimaste indisturbate. Tuttavia si può dire che in generale è seguita ovunque,

per le stesse contingenze storiche che si sono susseguite nel paese.

La diversità del tipo di tomba è accompagnata dalla differenza di seppellimento. Nelle tombe « a forno » il corpo era deposto, per lo più, senza cassa; nelle altre talvolta con cassa lignea, della quale si vanno ritrovando gli angoli metallici ed i chiodi di forma quadrata. Nelle tombe antiche per ragioni religiose si ponevano le ossa in cassette di pietra dette ossuari. Qualche volta si rimettevano questi ossuari nei forni; ma quando erano molti venivano accatastati in una stanzetta apposita, che ne contiene fino a 20-25 per volta. Sugli ossuari si scriveva il nome del defunto in ebraico, in aramaico o in greco, incidendo con un chiodo espressamente conservato per lo scopo, oppure tracciando segni con carbone. Le iscrizioni si limitano al nome e al patronimico, ogni tanto indicando il mestiere e la provenienza. Le decorazioni son fatte in officine che non hanno avuto nessun contatto col classicismo, di certo espressamente voluto, e ripetono motivi soliti, specialmente rosette, parti della casa, fiori ecc. con linee molto stilizzate. Nelle camere si trovano anche sarcofaghi, con decorazioni modellate sullo stile classico, ma in numero abbastanza limitato. Tanto negli ossuari, quanto nei sarcofaghi non c'è mai qualche raffigurazione che possa turbare un ebreo o cristiano osservante della Legge: cioè sono escluse tutte le figure. Tra gli oggetti notiamo gli unguentari di vetro a collo lungo e piede a cipolla (fig. 28 a sinistra in alto); la ceramica rappresentata da pentole o vasetti per olio con corpo piriforme; e lucerne fittili rotonde con beccuccio a linguetta, dette « erodiane », che abbracciano cioè tutto il tempo degli Erodi. Si tratta, per lo più, di tombe per famiglie delle

quali, talvolta, è possibile ricostruire l'albero genealogico. Le camere sono sparse, senza un ordine preciso, in tutte le vicinanze delle città e dei paesi.

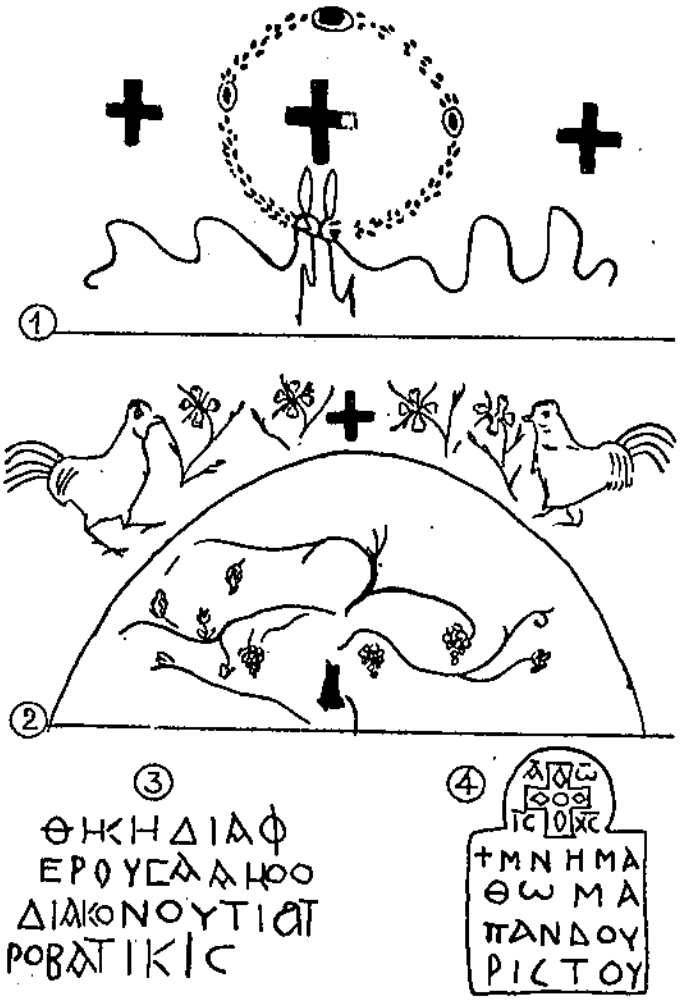
Le tombe ad arcosolio l'hanno per parte, e al di sotto di ciascuna sono una o due fosse. Queste sono coperte con lastre sopra le quali spesso sono collocate lucernette di terracotta di forma rotonda, ma ornate all'intorno, e più tardi di forma allungata con palmette e croci. Nella camera si trovano anche grandi vasi di ceramica, piatti, raramente pentole. Le tombe hanno l'ingresso a fondo valle, mediante degli scalini, ovvero nel centro dell'ambiente, dall'alto come si trattasse di una fossa approfondita. Una serie di buchette, praticate nelle pareti, funge da scala per scendere nell'interno della camera.

I cimiteri all'aperto sono quasi tutti distrutti e le stele sono state disperse, ad eccezione di Gerusalemme che ha, nei fianchi del Monte Oliveto, le sue stele ebraiche sul luogo originario per una larga estensione, e a Mehay, presso Kerak in Transgiordania, dove stele cristiane dei primi secoli sono ancora in sito, ritte sulle tombe.

2. *Le tombe dipinte*

Le tombe ad arcosolio sono per lo più scavate nella roccia, ma qualche volta anche costruite in muratura, con pareti a pietre tagliate (tav. 14). Si contano sulle dita quelle intonacate e decorate. Il sistema di decorare le tombe, invero, non era nuovo neppure in Palestina, giacché si conservano anche oggi due belle tombe dipinte, ad Ascalon sul Mediterraneo e a Marwa in Transgiordania, con soggetti

pagani; tuttavia, quell'uso rimase sempre raro e occasionale. Le più importanti tombe dipinte si trovano a Beit Gebrin, dove vi era già una tradizione in proposito, però non con scene figurate, ma solo con qualche gallinaceo (fig. 33, 1-2), fiori o disegni geometrici, trattati col minio e a disegno compendiario. Un'altra tomba dipinta si trova a Qolonia, ed è decorata con putti alati e iscrizioni, una delle quali reca l'invocazione « (Cristo) ricordati di Marochis » e l'altra la professione di fede « Un solo Dio ed il suo Cristo », che ci fanno ritenere la tomba come cristiana anche se non vi sorgono le solite croci. Sul Monte Oliveto due tombe, situate presso il Getsemani, hanno colombe affiancate da *alfa* e *omega* oppure portanti una corona. Ad Ain Karim le decorazioni consistono in rametti ed iscrizioni greche molto rovinate. In conclusione, viene svolto un programma molto ridotto per ciò che riguarda i soggetti. Si arriva fino al punto di mettere dei soli pezzetti d'intonaco dove si voleva porre l'iscrizione, lasciando il resto rozzo. Ne è bell'esempio una catacomba presso Betlemme, dove hanno trovato riposo il diacono Costantino, Ciro, Scolaico e Teodoro, i quali probabilmente abitavano l'edificio sovrastante. I soli nomi e qualche croce sono l'ornamentazione di una grotta sepolcrale presso il monastero del Qelt. Questa povertà fa contrasto con alcuni pavimenti musivi, con uccelli e frutti, di cappelle funerarie, che si son trovate a Gerusalemme e dintorni: però bisogna anche ricordare che l'intonaco si conserva molto difficilmente e che perciò delle pitture di alcune tombe può anche non essere rimasta traccia.



33. Tombe dipinte di Beit Gebrin (1-2), epitaffi del diacono Amos (3) e del compediante Tommaso (4).

3. *Tombe nelle chiese*

Nel 1919-1920, scavando la chiesa del Getsemani, il P. Orfali trovò nell'abside nord tre tombe costruite prima del pavimento musivo del IV secolo. In una vi era una croce di ferro allungata che, come dice l'illustratore, « fa pensare ad una croce di benedizione presso gli orientali ». Altre tre tombe erano nel nartece riunite ugualmente in un complesso sotterraneo. La constatazione di trovar tombe nelle chiese bizantine non è rara: così a Beisan nella chiesetta del monastero della Signora Maria ai lati, davanti all'apertura dell'abside, ne sono scavate due che contengono una quattro e una due corpi. Il fatto, che potrebbe sembrare un po' curioso ma che non è unico, è che le tombe di Beisan son coperte di mosaici i quali dovevano essere, almeno in parte, rotti al momento del nuovo seppellimento previsto dal mosaicista che scrisse: « Dov'è la croce con la corona, lì c'è il pellaicon della bocca della tomba, con anello. Chi vuole alzi la croce incoronata e troverà il pellaicon e seppelisca il morto. Però la Signora Maria, fondatrice della chiesa, desidera che siano posti in questa tomba lei o chiunque della sua famiglia in ogni tempo ». Il senso della parola « pellaicon » sembrava assai incerto, quando furono scavate le tombe del Nebo, che erano costruite in muratura ed avevano in alto un listello che sosteneva pietre di chiusura, delle quali quella centrale aveva un foro.

Si riuscì così a capire che la pietra centrale era come la chiave per aprire la tomba e che corrispondeva bene alla descrizione fatta del « pellaicon ». Le tombe del Nebo sono multiple e le quattro tombe della chiesa avevano in tutto diciassette morti così distribuiti: uno in quella di mezzo e

otto per ciascuna nelle laterali. Altri poliandri simili erano in una stanza del chiostro antistante la basilica (tav. 14), con pareti intonacate e pavimento musivo, e contenevano un centinaio di morti. Evidentemente era la fossa comune dei religiosi. Come sempre i morti erano deposti con la testa a occidente, in modo che avessero il viso rivolto verso l'oriente. Le poche monete trovate dentro le tombe della chiesa vanno dalla metà del IV agli inizi del V secolo. In quelle del chiostro si sono trovate due fibbie con croci.

Non mancano le iscrizioni sepolcrali nelle chiese e, fra le altre, una di Gaza dice: « Qui riposano i figli di Ersenufio: Stefano e Stefana morti il 9 del mese di payni e Georgio il 25 del medesimo mese, indizione 4, (posti) ciascuno ai piedi dell'altare ». L'indizione da sola non basta per datare l'iscrizione che sembra aggirarsi verso il VI secolo. L'editore, il P. Germer-Durand, pensa che i defunti siano bambini, però non sarebbe strano se si trattasse anche di adulti, perché le fonti danno esempi di simili seppellimenti: basti pensare ai monaci Pietro Iberico e Romano, che si riferiscono come seppelliti sotto l'altare. A conferma si può riferire l'epitaffio dell'anno 566, esistente a Gerico, che sembra aver appartenuto all'oratorio di S. Giorgio: « Tomba del beato Ciriaco, prete, igumeno e fondatore della santissima Chiesa Nuova della gloriosa Madre di Dio a Gerusalemme. È morto l'11 dicembre dell'indizione decima quinta, nel secondo anno del regno del nostro signore Flavio Giustino ». Procopio (*De Aedificiis*, V, VI) aveva attribuito a Giustiniano tutta la gloria dell'erezione della grandiosa chiesa inaugurata nel dicembre del 543, ed ecco un umile epitaffio che ristabilisce la verità dei fatti.

I defunti sono ricordati spesso nelle iscrizioni delle

chiese e sempre viene invocato su di loro il « riposo » eterno. Una volta, nella chiesa di S. Giorgio del villaggio del Nebo, un personaggio chiamato Giovanni di Ammonio è stato rappresentato sotto forma di orante, pressappoco come nei cimiteri romani.

4. *Le steli*

Appunto perché facilmente trasportabili, le steli del nostro periodo sono state usate come materiale da costruzione in edifici posteri, nei selciati delle vie o delle piazze come a Kerak, nei pavimenti delle chiese medievali come a Gerusalemme. Dal punto di vista dell'ornamentazione non si nota che qualche rozzissimo ritratto nella regione di Kerak, e molte iscrizioni prevalentemente in greco. Il motivo della croce, ripetuto in tante forme, ha dato occasione agli artigiani di sbizzarrirsi, perpetuando vecchi concetti giudeo-cristiani anche se ormai non ben capiti.

È stato osservato che la maggior parte delle iscrizioni sono state fatte per giovani e che in esse si è effuso maggiormente il senso dell'affetto. La cosa è naturalissima di fronte ad una vita che sembra crudemente stroncata. Ecco qualche esempio preso a caso. A Bersabea si legge: « Io son Giorgio, figlio di Teodoro. Ora il destino m'ha spento nella mia giovinezza ed ha lasciato nel dolore mio padre e mio zio, che mi avevano nutrito e data un'eccellente educazione. Altramente un destino funesto ha estinto come una lampada il dolce e grazioso Giorgio, attraente ragazzo. Che Cristo ti doni il riposo, mio orfano ». Se non ci fosse la frase finale si direbbe un epitaffio pagano, ma può essere che

questo carattere gli sia venuto per l'imitazione di un vecchio modello. Più intimamente cristiano è il piccolo titolo di Kerak: « O Madre di Dio, ciò che desti, accogli nel tuo grembo. Dopo averla data, Gesù Cristo rapì Meteria. Vissuta 11 anni, morì la V epagomene, indizione XV, anno 506 » di Bosra, che corrisponde al 612. Un epitaffio ci manifesta la ragione principale del dolore: « Questo è il monumento di Procopio, figlio unico, sposo infelice, morto a 25 anni », cioè di esser morto senza discendenza. L'editrice, R. Canova, avverte che « l'epitaffio, eccetto l'indicazione della data del defunto, è chiuso nel giro di un esametro, in cui però il nome personale apporta, come al solito, degli errori prosodici ».

Nelle regioni verso Gerusalemme si ama elogiare il defunto nelle iscrizioni, sebbene con molta misura. Ora si paragona la diaconessa Sofia a Febe ricordata da S. Paolo (*Rom.*, 16, 1), probabilmente per le opere di carità che faceva; ora si prendono a prestito delle frasi bibliche, come l'espressione « terminare la corsa » già usata parlando di sé da S. Paolo (*Atti*, XX, 24) per ricordare il diacono Abramo, oppure l'altra « avendo combattuto il buon combattimento » ugualmente scritta da S. Paolo (II *Tim.* IV, 7) per una certa Anatolia d'Arabisso sorella, pare, di Maurizio. Anche a Gaza qualche epitaffio ha spunti biblici: « Metras, avendo lasciato il resto della sua vita, è arrivata qui. S'è riposata dalle sue pene il 4 del mese di gorpaio, dell'anno 601, indizione V » che corrisponde al 1 settembre del 540. Come si vede, viene imitata la frase dell'*Apocalisse* (XIV, 13) « affinché riposino dai loro dolori ». Nel villaggio di Mehay l'elogio più bello che si credé di fare fu questo: « Morì con gaudio ».

5. *Espressione di fede*

Il più delle volte i cristiani hanno espresso il loro attaccamento alla religione cristiana ponendo sulle epigrafi il segno della croce. Non mancano, però, anche delle espressioni abbastanza significative per comprendere la loro mentalità. Così per esempio nella regione di Gaza, dopo il solito iniziale: « qui riposa », si aggiunge spesso « fra i santi », che suona come manifestazione di fede e di augurio. Lo si capisce da qualche epitaffio più completo: « Qui sono le spoglie mortali del nostro padre beatissimo e fra i santi, il prete Ireneo, ma il suo spirito è presso Dio. Amen. È morto il 7 del mese di audeyneos dell'anno 510 », che corrisponde al 450. A Gerusalemme, nella zona detta del « Gallicanto », è visibile un mosaico dove, da un lato, c'è l'iscrizione: « Sii felice, Stefano » e la rappresentazione di due sandali i quali, come nota P. Abel, « simboleggiano la partenza da questo mondo ». Non vi si scorge nessuna caratteristica cristiana; però, considerato che il campo principale ha un vaso da cui escono tralci di uva che raccolgono nelle loro volute degli animali (motivo molto usato dai cristiani), che il mosaico è alquanto tardo (verso il VI secolo) e situato presso edifici sacri, si può credere che il soggetto sia cristiano. Più chiaro è l'augurio espresso a Gaza: « Dio ti faccia riposare in pace ammettendoti nella luce eterna », che riflette da vicino il linguaggio liturgico. Altrettanto significativa è l'espressione di un epitaffio di Kerak: « Risorga la tua carne purificata ».

Nel Museo Palestinese c'è un rilievo col Buon Pastore (tav. 15), proveniente da el-Mina, che secondo gli ordinatori del museo sarebbe una stele funeraria, perché schiacciato e

con fori e pilastretto per essere tenuto dritto. Il pezzo è alto, senza i piedi della figura, cm. 60 e rappresenta un tipo ben noto, ad esempio dal sarcofago 161 del Laterano. Altri vorrebbero vedervi una statua non funeraria, usata specialmente per le piazze; comunque sia, chi l'ha fatta ha voluto esprimere la sua fede in Cristo Buon Pastore.

Anche gli oggetti collocati dentro le tombe manifestano, almeno indirettamente, la fede del defunto. A Giscala, oggi el-Gish o Gush Halav in Galilea, in una tomba « a forno », oltre a vari vetri del periodo romano e bizantino e monete del IV secolo che mostrano come la tomba fosse usata per lunghi anni, vi sono delle medaglie o amuleti, certamente usati in vita dai defunti. Una medaglia (tav. 5) ha una croce grande con *alfa* e *omega* di pretta ispirazione dell'*Apocalisse* (XXIII, 13), in quanto Cristo è il principio e la fine di ogni cosa. Questa croce non ha il braccio superiore, ma al suo posto vi è una figura di profilo, che colla destra fa il gesto della benedizione e colla sinistra, che non si vede, tiene una croce bitagliata. Siccome questa figura è molto simile a quella dell'angelo che parla alle donne venute al sepolcro di Cristo, secondo l'antica iconografia, così si può credere che in questo amuleto si siano espressi i due concetti della morte sulla croce e della resurrezione di Cristo. Dall'altra parte dell'amuleto c'è un santo cavaliere che sconfigge il nemico gettato a terra; sotto c'è un leone, e all'intorno la dicitura: « Un Dio vincitore di tutte le cose cattive ». Un'altra medaglia dello stesso loculo ha la scena del cavaliere da un lato e dall'altro l'« occhio mistico » con il leone, il leopardo, il serpente, lo scorpione e l'iscrizione: « Iao, Sabaoth, Michael aiuta », che è di carattere giudeo-cristiano. Un terzo amuleto ha la solita iscrizione

circolare, una cicogna e in basso una X con puntolini. Un anello reca la dicitura « Signore aiuta Nestabo ». In conclusione, questa tomba manifesta una fede assai sincretistica. Il caso è tutt'altro che raro. A Tarshiha, sempre in Galilea, fra gli oggetti di una tomba del IV secolo, compaiono il candelabro ebraico, la croce, la mezzaluna con la stella e l'iscrizione: « Signore aiuta Zaccaria ». Che questi defunti abbiano la fede in Cristo appare chiaro dalla croce; che contemporaneamente lascino interferire altre credenze si vede dagli altri segni. Siamo in pieno sincretismo, che non si limita alla sola Galilea, perché questi amuleti gnostici si son trovati anche in Giudea, per esempio a Betania, e figurano in vari musei. Nella sinagoga di el-Hammeh, a sud-est del Lago di Tiberiade, si sono trovati due anelli, uno che reca l'iscrizione « Cristo aiuta Andrea », l'altro che ha un'aquila, un leone ed un serpente. A conferma della cristianità del residente, si nota anche una lucerna che reca una croce ornamentale fra i due fori; ma per la presenza degli altri soggetti siamo inclini a credere che l'individuo fosse di fede sincretista. Piuttosto che considerarlo un cristiano abitante presso una sinagoga abbandonata, sembrerebbe di doverlo ritenere un giudeo-cristiano che ha una certa fede in Cristo. Negli scavi del cimitero ebraico di Beth Shearim, in Galilea, inaspettatamente è venuta alla luce una lucerna con un monogramma costantiniano, ossia col nome di Cristo. N. Avigad, che ha illustrato lo scavo, scrive a questo proposito: « Ovviamente la persona che usò questa lampada non notò il monogramma, o non sapeva quale fosse il suo significato »; ma forse dietro questo caso si cela una mentalità che a noi, oggi, pare un po' strana.

Accanto a questi casi di sincretismo abbiamo le tracce

dei cristiani integrali non solo per l'espressione di fede incisa sull'epitaffio, ma anche per gli oggetti ritrovati, cominciando dalle croci sulle porte di pietra della tomba. Ora è un pendaglio con la croce fatto in pasta vitrea, come in una tomba del « Dominus Flevit » (fig. 28); ora una medaglia, come per esempio una di piombo (tav. 16) ritrovata nel monastero della Signora Maria, che ha, da una parte e dall'altra, le figure di Gesù e della Vergine, ambedue stanti. Nostro Signore, vestito di tunica e pallio, tiene il libro dei Vangeli nella sinistra, mentre fa il gesto dell'oratore colla destra. Un'iscrizione messa intorno dice: « Dio con noi ». La Vergine, in posizione di orante, porta l'indicazione: « Santa Maria ». La medaglia risale al VI secolo. A Gezer, in Giudea, il Macalister ritrovò in tombe due anelli con due teste: una barbata ed una no, ma ambedue con nimbo cruciforme, che rivela trattarsi di rappresentazioni di Nostro Signore. Gli oggetti rinvenuti insieme ci orientano verso il IV secolo o gli inizi del V. Non provenienti da una tomba, ma sporadico, è un pettorale d'oro, ora conservato al Museo Palestinese, che reca due medaglioni: uno con l'Annunziazione (tav. 15), l'altro col Battesimo di Gesù. Dal punto di vista iconografico il primo appare molto più interessante dell'altro, perché ha una figura di angelo inginocchiato ma di tipo greco, assai nuova. Nello spazio vuoto si notano le parole del Vangelo di S. Luca (I, 28): « Ti saluto, piena di grazia ».

Seguendo una consuetudine pagana, molti cristiani di Palestina hanno rivolto preghiere, e anche imprecazioni, ai viventi, affinché non violassero le tombe, per seppellirvi qualche altro, o per rubare ciò che vi era. A Gerusalemme si trova scritto in una pietra: « Tomba del prete Teofilo,

igumeno, e del prete Teommisto; noi domandiamo che sopra di noi non mettiate alcuno, e che Dio giudichi i violatori. Amen ». A Bersabea, nell'anno 588, si era più espliciti: « Anatema del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo a chi apre questa tomba, perché è piena ». Anche il monaco Elia, probabilmente mosaicista, malediva e anatemizzava chi avesse posto dentro la tomba, da lui preparata, altri dopo di lui. Tuttavia, nonostante le loro precauzioni, le tombe non sono rimaste inviolate, giacché se esse sfuggirono all'avidità dei cercatori di tesori, non sono state risparmiate dai moderni archeologi, che le scoperchiarono per il progresso della scienza.

Capitolo XII

L'autenticità dei Luoghi Santi

Il visitatore che abbia il tempo di trattenersi un poco sul Calvario può ascoltare le più strane spiegazioni e interpretazioni che le guide sono solite presentare ai turisti. Da tre secoli è venerato lì un busto della Vergine Addolorata, con una spada nel petto. Ora, una guida così spiega: « Qui sul Calvario Gesù fu crocifisso e la sua mamma dal dolore si uccise con una spada ». Un'altra dice: « Gesù non era un uomo come noi, ma è venuto al mondo da quel foro che ha fatto la spada ». Qualcuno che sappia che la spada non è che un simbolo in ricordo della profezia del vecchio Simone ha tutte le ragioni di diffidare da quel momento delle guide e di tutte le notizie che si tramandano di bocca in bocca nella Città Santa. C'è realmente qualche cosa di vero in tutto ciò che si dice riguardo ai santuari? L'archeologia, che ha studiato i documenti ed i monumenti, può dire qualche cosa di preciso?

1. *I criteri di autenticità*

Perché una tradizione cristiana possa dirsi « autentica » bisogna che si avverino tre condizioni: 1. che si riallacci ai tempi apostolici; 2. che non sia interrotta; 3. che non sia in contraddizione coi testi evangelici. In caso contrario non si può parlare di « tradizioni » ma di manifestazioni liturgiche, di pietà popolare o di opinioni di studiosi. Se si pensa che in Palestina hanno avuto luogo guerre sanguinose, accompagnate da feroci distruzioni di città, si capisce quanto sia difficile far risalire le tradizioni ai tempi evangelici. Ma se una volta si riesce a dimostrare questa continuità, ognuno capisce quale valore grandissimo essa abbia.

Ecco, per esempio, il fatto della Natività di Gesù a Betlemme. Il Vangelo ci parla di una « mangiatoia » (*Luca*, II, 8), la tradizione di una « grotta-stalla » situata quasi all'ingresso del villaggio venendo da est. Noi non troviamo contraddizioni fra le due affermazioni, perché si vedono anche oggi, a Betlemme e dintorni, molte grotte trasformate o adibite a stalle. Alcune affermazioni letterarie, sfuggite al rodìo del tempo, possono fornirci l'anello per riallacciare questa tradizione ai tempi apostolici. Infatti verso l'anno 150 il palestinese S. Giustino, nel dialogo *Contra Trifonem* (78), attesta che la Vergine partorì in una grotta vicina a Betlemme e depose Gesù in una mangiatoia. Per il tempo e per il luogo in cui visse, Giustino poteva bene aver conosciuto i discepoli degli apostoli, e siccome scriveva un'opera polemica, non era per lui molto prudente mettersi a fare delle dichiarazioni delle quali non era perfettamente sicuro. Si può ritenere, perciò, che egli esprimesse la tradizione autentica palestinese. Verso il 248 Origene, il celebre maestro della scuola biblica di Cesarea afferma, nel suo *Contra Celsum* (I, 51) che « a Betlemme si mostra la grotta nella quale (Gesù) è nato e nella grotta la mangiatoia dove fu ravvolto in panni. E quello che si mostra è così noto in quei luoghi, che anche gli estranei alla nostra fede sanno bene come Gesù, che i cristiani adorano e ammirano, è nato in una grotta ». Nel 333 sulla grotta era già stata eretta la basilica costantiniana, e il luogo santo era diventato così un vero e proprio santuario. È vero che S. Girolamo, che viveva a Betlemme tra la fine del IV secolo e gli inizi del V, afferma che dai tempi di Adriano fino a quelli di Costantino (dal 135 al 326) la grotta era profanata col culto di Adone; ma ciò sta ancora a confermare la tradizione, giacché Adriano per stroncare ogni aspirazione all'indipendenza aveva tolto agli ebrei e ai giudeo-cristiani, per lui equiparati, i centri religiosi ritenuti focolai di insurrezione. Che in realtà la grotta potesse essere venerata contemporaneamente dai cristiani e dai pagani si arguisce da un fatto simile che accadeva a Mambre, cioè a pochi chilometri da Betlemme. In conclusione, a Betlemme abbiamo una tradizione che si riallaccia ai tempi apostolici, che è stata mantenuta senza interruzione e che è in armonia coi dati evangelici.

2. *I ricordi familiari*

Per gli altri santuari non abbiamo testi letterari conservati che mostrino chiaramente il riallacciarsi della tradizione ai primi tempi, e la continuità fino ai tempi costantiniani in cui cominciarono ad essere eretti i santuari. Questo vuoto, che a prima vista potrebbe apparire incolmabile, può essere

riempito con elementi indiretti di ambiente, i quali ci rendono apprezzabile la tradizione che determina i principali santuari, anche se non la si può seguire in tutti i particolari. Gesù apparteneva ad una famiglia numerosa che, vivente e morto, gli era molto attaccata. Sulla scorta del giudeo-cristiano Egesippo e dei documenti trascritti nell'archivio vescovile di Gerusalemme, Eusebio ci informa che il primo seggio vescovile della città fu ottenuto dal « fratello » di Gesù, S. Giacomo, e morto lui dal « cugino » S. Simeone, che morì centenario nel 107. Altri « parenti » appaiono a capo di chiese poiché hanno una preminenza nelle adunanze religiose. Ora ognuno può intendere come questi parenti, così attaccati a Gesù, avessero tutto il desiderio di conservare i ricordi del grande familiare che essi, e altri, veneravano come Dio e fondatore della chiesa cristiana. Sul seggio di S. Giacomo si avvicendarono i giudeo-cristiani fino al 135, i quali erano, naturalmente, attaccati ai ricordi della loro stirpe. Sembra quindi impossibile che avessero dimenticato il luogo dove Gesù era stato sepolto, che per di più aveva annesso il grande dogma della resurrezione. Un'eco di questo si intravede dal coraggio avuto dal vescovo della città, Macario, nel chiedere a Costantino la distruzione di quello che era il tempio più venerato della città, come si può constatare dalle monete, per ricercare sotto di esso la tomba di Gesù, nascosta ai tempi di Adriano. Nessuno aveva visto la tomba, ma la tradizione era rimasta, anche se un po' vaga.

Betania, che era stata teatro della impressionante risurrezione di Lazzaro, dagli ultimi scavi appare sempre abitata; e se la stessa famiglia di Lazzaro poteva estinguersi, la parentela poteva bene continuare per parecchio tempo.

Da secoli i musulmani che vivono in Betania pur senza aver nessun interesse particolare verso Lazzaro, né verso Cristo, sanno dov'è la tomba del resuscitato. Non fa meraviglia che, sulla fine del III e l'inizio del IV secolo, Eusebio ci dica che la tomba di Lazzaro è ben nota. Anche qui l'inglobamento in un edificio ecclesiastico, modellato strutturalmente su quello del S. Sepolcro, ha posto termine alla caratteristica del luogo santo per renderlo santuario.

Da fonti talmudiche sappiamo che in Galilea vivevano i « minim » i quali, come il noto Giacobbe di Kefer Soma, talvolta non si peritavano ad andare nella roccaforte dell'ebraismo, a Sefforis, per compiere miracoli in nome di Gesù. Almeno questi « minim » erano certamente giudeo-cristiani, interessati alla vita di Cristo e quindi in grado di mantenere le tradizioni dei principali fatti del Maestro. Ciò spiega perché ai tempi costantiniani il noto Giuseppe, ebreo convertito fatto conte da Costantino, avesse potuto avere dei contatti coi cristiani e poi, divenuto cristiano, erigere delle chiese per loro. Ciò spiega ancora perché, per esempio intorno alla sponda nord del Lago di Tiberiade, vi siano delle chiesette che possono risalire al IV secolo.

A Nazaret i parenti di Gesù appaiono nella loro città natale, attaccati ai loro terreni che coltivano con le proprie mani, almeno fino alla seconda metà del III secolo. L'ultimo rampollo conosciuto dalle fonti letterarie è per ora Conone, che sotto Decio (249) — o Valeriano (258), come pensano altri — attestava davanti al tribunale che lo metteva a morte: « Sono della città di Nazaret di Galilea, sono della parentela di Cristo a cui presto culto fin dai miei antenati ». Ora, se le proprietà dei parenti di Gesù erano conservate, e insieme la loro fede verso Gesù, perché do-

vrebbero essere dimenticate le tradizioni dei siti dove avvennero i principali atti della sua vita? In questo luogo, poi, troviamo un edificio religioso del II-III secolo che secondo le notizie letterarie perpetuava il ricordo dell'Annunciazione.

3. *Interesse scientifico*

Nel 212 il vescovo di Gerusalemme, Alessandro, ebbe ospite carissimo Origene, il quale s'era dato con tutte le sue energie agli studi biblici. Egli s'interessava non solo di stabilire un testo in base a codici autorevoli, e di interpretare il senso dei libri sacri, ma anche di studiare la topografia degli avvenimenti più importanti. Per questo intraprese dei viaggi in questi luoghi, come risulta per esempio a proposito di Betania in Transgiordania, che dice di non aver potuto trovare essendo stata completamente distrutta. Questo interesse per i luoghi non è un caso isolato e, per avventura, possiamo portare la testimonianza di Melitone di Sardi che aveva fatto lo stesso prima di lui, verso il 170. Infatti egli scrive a Onesimo: « Recatomi, dunque, in Oriente ho veduto i luoghi dove fu annunziato e si compì ciò che contiene la Scrittura », tanto per fargli capire che parlava con cognizione di causa. La lista di coloro che viaggiavano alla ricerca dei luoghi citati nei Vangeli può essere allungata molto nonostante la scarsità dei documenti pervenutici; così sappiamo, ad esempio, che lo stesso vescovo Alessandro era venuto dalla nativa Cappadocia « alla volta di Gerusalemme per pregare e visitare i Luoghi Santi »; e S. Pionio, condotto al martirio a Smirne, nel 250,

affermava: « Io, veramente, ho viaggiato in terra straniera, ho percorso tutta la Giudea e oltrepassato il Giordano, ho veduto una terra che ancora al presente fa fede dell'ira di Dio abbattutasi su di essa, per motivo dei peccati commessi dai suoi abitanti, gente che ammazzava i forestieri o li bandiva a viva forza ». Il grande afflusso di gente che si riversava sulla Palestina già dai tempi costantiniani non era, in fondo, che uno sviluppo in grande stile di ciò che si era fatto nei primi secoli. Gli abitanti di queste regioni avevano occasione di fare da guida e così di essere un tramite di trasmissione della tradizione.

A questo contribuì la persistenza dei nomi geografici, mantenuta fino a noi nonostante le molteplici guerre e i rivolgimenti politici e religiosi avvenuti nel suolo palestinese. Così, per esempio il Cedron, il Getsemani, il Monte Oliveto, la piscina di Siloe ecc., per restare a Gerusalemme, sono rimasti sempre con gli stessi nomi, nonostante che la lingua del paese sia cambiata due o tre volte, e la religione degli abitanti da ebraica sia divenuta cristiana per finire poi musulmana. Ora, se si legge nel Vangelo l'episodio del cieco nato, non potremo collocarlo che a Siloe, dove egli fu mandato; se vogliamo meditare l'Agonia di Gesù, non ci resta che visitare il Getsemani. La tradizione indicherà un punto preciso per questi avvenimenti, segnato da una pietra o da un edificio; toccherà alla critica vedere se ha tutti i requisiti per essere considerato autentico. Ogni caso dovrà essere giudicato singolarmente e con molta cura. Accettare tutto a occhi chiusi, oppure rifiutare tutto per principio, potrà essere una soluzione facile, ma certo non oggettiva.

Capitolo XIII

Lo studio dei testi

Se col secolo scorso si è iniziato lo studio approfondito dei testi letterari, non possiamo dire che esso abbia portato un cambiamento radicale a ciò che si conosceva, ma solo una più perfetta conoscenza. Infatti la *Storia Ecclesiastica* di Eusebio rimane sempre alla base per comprendere i primi tre secoli del cristianesimo.

1. *Ricerche storiche*

Nessun elemento di valore è venuto a far luce sui vescovi di Gerusalemme che si riallacciano a Nostro Signore, solo si sono fatte delle osservazioni per spiegare la lista copiata da Eusebio negli archivi. Prima di tutto si è cercato di spiegare il grande numero, cioè tredici, per il periodo che dal 107, anno della morte di Simeone, va al 135, quando furono cacciati i giudeo-cristiani. Essi infatti sembrano troppi, poiché la durata media di due anni di carica per ciascuno appare effettivamente troppo breve, per un periodo tranquillo senza persecuzioni, martìri o epidemie.

Anche il numero di sedici in 77 anni, per il periodo seguente che va dalla guerra giudaica al vescovo Alessandro, appare troppo grande, perché si otterrebbe una media di 4 anni ciascuno, mentre a Roma dal 107 al 212 si hanno solo dieci papi con una media di 11 anni di pontificato nonostante le persecuzioni avvenute che condussero vari papi al martirio. C'è chi spiega ciò pensando ad un governo quasi collettivo, con la presenza di più vescovi insieme; e questa supposizione ha un addentellato nel fatto di Narciso, vissuto dopo il 135, che a un certo momento si ritirò « nel deserto » lasciando il governo ad altri e rimanendo infine come un vescovo puramente onorario. C'è chi pensa che alcuni siano entrati nella lista dei vescovi pur essendo non di Gerusalemme ma delle regioni vicine; per ora tuttavia non si conoscono le sedi alle quali potevano appartenere, né dai testi, né dai monumenti.

Un notevole contributo alla storia dei vescovi palestinesi è venuto dai ritrovamenti archeologici che hanno fatto ricostruire una lista della quale praticamente, prima, non si conosceva nulla. A Madaba per esempio era noto solo Gaiano; ora si sa che governarono la chiesa Giovanni (VI secolo), Elia suo successore, poi Sergio (578-604) e infine Leonzio (604-608), menzionati, in gran parte, come costruttori. Per Gerasa la lista è basata prevalentemente sulle iscrizioni ritrovate: Exerenzio (359), Placco (451-4), Mariano (V-VI secolo), Claudio (461), Enea (495), Paolo (531), Anastasio (prima metà del VI secolo) e Genesio (611). Lo spoglio delle iscrizioni di altri luoghi, se pure non fornisce una lista così densa, ci offre tuttavia notizie interessanti non solo sui nomi ma anche sulle attività, così da completare il quadro della storia ecclesiastica del periodo.

Dall'epigrafia ha ricevuto chiarimenti anche lo studio delle diocesi, ora mostrando fin dove arrivava la giurisdizione vescovile — per esempio quella del vescovo di Madaba, che si estendeva fino al Nebo nonostante la diocesi vicina di Hesban — ora portando una prova decisiva per l'identificazione dei luoghi discussi.

La conoscenza dei martiri palestinesi è rimasta, presso a poco, allo stato lasciatoci da Eusebio, che ci mostrava come essi avessero fatto testimonianza di fede cristiana specialmente verso Cesarea e al finire del periodo sanguinoso delle persecuzioni. L'archeologia ci ha mostrato solo il culto da loro goduto, che si limita in gran parte ai martiri più recenti, mediante l'erezione di chiese o oratori.

Per la conoscenza storico-religiosa della Palestina sono degne di nota due opere in lingua siriaca prodotte dall'ambiente monofisita: la *Vita di Pietro Iberico*, scritta da un ignoto ammiratore, e le *Pleroforie* di G. Rufus. Per quanto siano documenti partigiani, tutti orientati sul famoso Concilio di Calcedonia del 451, pure danno modo di valutare meglio certe figure di capi, che dalle fonti greche erano state dipinte troppo foscamente. Pure interessanti per capire un ambiente nel quale lo spirito religioso giungeva al fanatismo, sono le visioni, i miracoli, le lotte originate per la diversità di credenze religiose.

Interessanti per comprendere la lotta che i cristiani condussero contro i pagani sono due documenti studiati in tempi recenti, cioè la nota *Vita di Porfirio*, vescovo di Gaza, che va sotto il nome di Marco Diacono, scritta in greco sulla falsariga di opere più antiche, e la *Vita di Barsauma* di Nisibi, in siriaco. Il campo d'apostolato del primo è Gaza; del secondo la Fenicia, la Palestina e la Transgiordania; ma

mentre il primo si muoveva con pochi discepoli, il secondo aveva al suo seguito ben quaranta monaci. Non possiamo accettare tutto quello che le due fonti raccontano, mescolando esse a piene mani il naturale col soprannaturale e il meraviglioso; però si riesce ad avere un'idea di ciò che dovettero essere le persone più spinte in fatto di insofferenza di altre religioni, o di « zelo » come si esprimono le fonti stesse. Non mancò l'uso della forza, dal bastone fino al fuoco, perché tutto questo si credeva in accordo con la volontà di Dio.

Non si può non ricordare la pubblicazione del cod. 54 del Patriarcato greco di Gerusalemme, cioè del noto documento della *Didachè*, che ha dato occasione a tanti studi e ricerche. Per quanto scritto solo nel 1056 dall'amanuense Leone, pure il codice offre un testo genuino della primitiva chiesa giudeo-cristiana di Gerusalemme. Un confronto con la catechesi simile di S. Cirillo di Gerusalemme chiarisce quale progresso sia avvenuto dal I al IV secolo, come svolgimento delle idee e dei costumi cristiani. Infatti dal 135 la chiesa madre aveva cambiato direttive sostituendo, per decreto di Adriano, al capo di discendenza ebraica uno di stirpe gentile. La chiesa stessa si era andata gradatamente avvicinando alla chiesa universale che la circondava.

Ancora per comprendere il fondo dottrinale e di consuetudini della chiesa primitiva di pretta impronta giudaica, sono preziose le recenti scoperte avvenute presso il Mar Morto, che ci mettono in presenza di riti e credenze simili a quelle cristiane ed altre a cui i cristiani reagirono senza remora. Comune ad ambedue è la distribuzione dei beni in comune, che poi nella chiesa cessò per passare alla sola categoria dei monaci. Nei documenti di Qumran si trova

riferito l'uso di vegliare « insieme un terzo della notte in tutto l'anno per leggere il libro, spiegare il significato e per la preghiera comune », il che si è perpetuato nella chiesa da parte delle organizzazioni monastiche e a volte anche da parte di tutti i fedeli con le vigilie delle grandi feste. A Qumran v'era l'uso del banchetto sacro, in ricordo di quello celeste, dove si consumava pane e vino, o meglio mosto, dopo che vi era stata la benedizione sacerdotale; e nella chiesa si tennero, fin da principio, le agapi ed il banchetto Eucaristico che finì col soppiantare le prime. La dottrina fondamentale delle « due vie », del bene e del male, si trova spiegata e seguita a Qumran e nella chiesa incorporata nella *Didachè*. D'altra parte le differenze che si incontrano, non solo in quanto a ritenere chi è il prossimo, ma soprattutto per l'accettazione della divinità di Cristo, mostrano come il cristianesimo avesse in sé un germe completamente nuovo, tale da dare uno sviluppo alla vita di tutto un mondo, quale non avrebbe potuto mai albergare nelle concezioni ristrette degli abitatori di Qumran.

Riguardo alla conoscenza della vita monacale, che in Palestina ebbe uno sviluppo tale da influire potentemente sulla vita religiosa della chiesa, non si sono avute rivelazioni di nuovi documenti, ma solo le edizioni critiche delle *Vite* di Cirillo di Scitopoli (VI secolo), una non ben riuscita della *Storia Lausiaca* ed una solo prospettata, da Mioni, del *Prato Spirituale*. Si sono fatti, però, degli studi per chiarire meglio l'ambiente del monachesimo, sotto l'aspetto sia della legislazione e dei costumi, sia economico e culturale. Lo studio stesso dei luoghi è giunto a farci conoscere alcuni elementi che non comparivano dalle fonti o che non si spiegavano bene, quale l'ordinamento

interno di un monastero con diversi gruppi nazionali, che il monastero del Nebo mostra diviso in parti, con mansioni proprie a ciascun gruppo.

Il ritrovamento di iscrizioni, sia nei monasteri, sia al di fuori di essi, precisa meglio il carattere monacale della Palestina, mostrandoci che se le grandi figure dei suoi capi — da S. Caritone a S. Eutimio fino a S. Saba e S. Teodosio — non possono rivaleggiare con i monaci egiziani per la fama della dottrina ascetica, stanno però loro alla pari e li superano a volte in fatto di attività esterna in favore della chiesa. Non si deve dimenticare che parecchi patriarchi di Gerusalemme avevano cominciato la loro vita come monaci, abitando in gioventù in luoghi aspri e adattandosi ad una vita piena di privazioni. Del resto, la pubblicazione dell'epistolario di Barsufio o la vita di S. Stefano Sabaita rivelano anche una spiccata dottrina mistica e ascetica.

2. *Ricerche liturgiche*

Il progresso fatto nello studio della liturgia è stato notevole grazie allo scoprimento di nuovi documenti e con l'analisi accurata di quelli già conosciuti. Il principale è quello mutilo, che va oggi sotto il nome di *Itinerario di Egeria*, già attribuito a S. Silvia, che ci introduce in mezzo ad una organizzazione in pieno sviluppo in seno alla chiesa di Gerusalemme. Ci sono feste ben determinate, con cerimonie prescritte, con pellegrinaggi liturgici, ai quali interviene tutto il popolo insieme al clero, compreso il Vescovo. L'erezione delle grandi basiliche, la possibilità di celebrare

cerimonie in un luogo notevole per i ricordi e per lo spazio sufficiente, avevano fatto sì che si sviluppasse tutto un cerimoniale che nei primi secoli non era che in embrione.

Egeria riporta nelle sue descrizioni, con precisione fotografica, tutto questo fasto e scitillio di luci, che si era aggiunto alle cerimonie, inizialmente semplici e grandiose della Cena eucaristica. La pubblicazione del *Lezionario armeno*, ossia del libro dove sono segnate tutte le lezioni che la chiesa faceva nelle feste, conservato nella traduzione armena, ci fa conoscere le precisazioni fatte per il miglior andamento delle funzioni e soprattutto ci indica il pensiero che guidò chi compose le preghiere e le cerimonie. Accanto a Cristo vengono invocati anche i martiri ed i santi che saranno i più venerati nei secoli seguenti, come si constata nel *Canonario di Gerusalemme*, conservato in antica traduzione georgiana. Un paragone coi documenti romani affini, per esempio con la *Depositio Episcoporum* o *Martyrum*, ci fa vedere come a Gerusalemme in principio si fosse più restii ad ammettere il culto dei santi, tant'è vero che Egeria non parla che di feste del Signore, ma come poi, una volta cominciato su questa via, si superasse anche Roma. Infatti possiamo seguire restando nel nostro tempo, mediante il *Lezionario armeno* ed il *Canonario*, l'accrescimento continuo delle schiere dei santi, specialmente con l'introduzione dei santi monaci o fondatori di pie opere. È ancora allo stato di ricerca il materiale liturgico, dalle formule alle cerimonie, della chiesa gerosolimitana che fu soppiantato poi da quello bizantino. Così per esempio non si ha il testo degli inni citati nel *Lezionario*, che pure furono cantati per qualche secolo. Si sta ancora studiando la portata

dell'influenza che la vita liturgica di Gerusalemme ha potuto avere sulle altre chiese e quanto le funzioni specificatamente adatte ai santuari siano state ripetute nelle altre regioni. Come si vede il campo di ricerche è ancora molto ampio e tutt'altro che agevole.

Bibliografia

Capitolo I

BERNARDINO AMICO, *Trattato delle piante et imagini dei sacri edifici di Terrasanta*, Roma, 1609 e Firenze, 1620; *Plans of the sacred Edifices of the Holy Land* translated from the Italian by T. Bellorini and E. Hoade (PSBF, n. 10), Gerusalemme, 1953. — F. QUARESMI, *Historica, Theologica et Moralis Terrae Sanctae elucidatio*, Antverpiae, 1936 e Venezia, 1880-2. — M. DE VOGÜÉ, *Les Eglises de Terrae Sainte*, Parigi, 1860. — E. PIEROTTI, *Jerusalem Explored*, Londra, 1864.

Gli autori più moderni saranno citati in seguito. Diamo qui le sigle delle riviste più usate: *AASOR* = « Annual of the American Schools of Oriental Research » (New Haven). — *HL* = « Das Heilige Land » (Colonia). — *JPOS* = «The Journal of Palestine Oriental Society» (Gerusalemme). — *JEJ* = « Israel Exploration Journal (Gerusalemme). — *LA* = Studii Biblici Franciscani Liber Annuus » (Gerusalemme). — *PEF, QS* = « Palestine Exploration Fund, Quarterly Statement » (Londra). — *PEF, Ann.* = « Palestine Exploration Fund, Annual » (Londra). — *PEQ* = « Palestine Exploration Quarterly » (Londra). — *PSBF* = « Pubblicazioni dello Studium Biblicum Franciscanum » (Gerusalemme). — *QDAP* = « The Quartely of the Department of Antiquities in Palestine » (Gerusalemme-Londra). — *RAC* = « Rivista di Archeologia cristiana » (Roma). — *RB* = Revue Biblique » (Gerusalemme-Parigi). — *TS* = « La Terra Santa » (Gerusalemme). — *ZDPV* = « Zeitschrift des Deutschen Palästina-Vereins » (Leipzig).

Alcuni libri frequentemente citati: *Early* = J. W. CROWFOOT, *Early*

Churches in Palestine, Londra, 1941. — *Ench.* = D. Baldi, *Enchiridion Locorum Sanctorum*, 2ª ediz., Gerusalemme, 1955. — *Gerasa* = *Gerasa, City of the Decapolis*, edited by C. H. Kraeling, New Haven 1938. — *Memorial* = S. Saller, *The Memorial of Moses on Mount Nebo* I e II parte; H. Schneider, III, *The Pottery* (PSBF, n. 1), Gerusalemme, 1941 e 1950. — *Town* = Saller e Bagatti, *The Town of Nebo, with a Brief Survey of the Other Ancient Monuments in Transjordan* (PSBF, n. 7), Gerusalemme, 1949. — *Wilderness* = C. L. Woolley e T. E. Lawrence, *The Wilderness of Zin, Archaelogical Report* (*PEF, Ann.* 3), London, 1914. — L. H. Vincent e F. M. Abel, *Jérusalem nouvelle*, Parigi, 1912-1926.

Da consultarsi anche Leclercq, *Palestine* in *Dictionnaire d'Archéologie chrétienne et liturgie* (= *DAC*), 13, 747-902; sebbene abbia materiale di seconda mano, pure riunisce molte notizie e riproduce molti disegni, specialmente da fonti francesi.

Capitolo II

1. B. Bagatti e J. T. Milik, *Gli scavi del « Dominus Flevit »*, I, (PSBF, n. 13), Gerusalemme, 1958. — *TS*, 1960, pp. 230-236. — E. Testa, *Il simbolismo dei giudeo-cristiani*, Gerusalemme, 1962.

2. C. W. Wilson, *Golgotha and the Holy Sepulchre*, Londra, 1906. — *Jér. Nouv.*, pp. 1-88. — Bliss e Macalister, *Excavations in Palestine During the Years 1898-1900*, Londra, 1902, pp. 225-26 e 264 e *RAC*, 1951, pp. 121-129 per Khirbet el-Ain.

3. B. Bagatti, *Origine e sviluppo dell'iconografia cristiana in Palestina* in *LA*, 4 (1953-54), pp. 277-309. — A. Grabar, *Les ampoules de Terre Sainte*, Parigi, 1958.

4. Vincent-Abel, *Emmaüs, sa basilique et son histoire*, Parigi, 1932. — J. Lassus, *Sanctuaires chrétiens de Syrie*, Parigi, 1947, pp. 80-87. — Crowfoot in *PEF, QS*, 1935, pp. 40-47. — Vincent in *RB*, 1936, pp. 403-415. — C. Cecchelli in *Palladio*, 7 (1943), pp. 3-6 con nota di A. Prandi. — D. Levi, *Antioch Mosaic Pavements*, Princeton, 1947, pp. 466. — De Jerphanion in *Orientalia Christiana Periodica*, 14 (1948), pp. 384-86. — *Town*, p. 134. — *TS*, 1960, pp. 149-152 per Nazaret. — N. Van der Vliet, *« Sainte Marie où Elle est née » et la Piscine Probatique*, Gerusalemme, 1938, pp. 99-103 per l'oratorio. — H. Kohl e C. Watzinger, *Antike Synagogen in Galilaea*, Leipzig, 1916. — J. Richmond, *Khirbet Fahil* in *PEF, QS*, 1934, pp. 18-31. — B. Bagatti, *Pella, la città rifugio dei cristiani nell'anno 70* in *TS*, 1953, pp. 202,205. — *Jérus. nouv.*, pp. 421-481 e J. Pinkerfeld in *L. M. Rabinowitz Fund, Bulletin* III, pp. 41-43 per il Sion.

Capitolo III

1. *Jér. nouv.*, pp. 98-327. — G. Jeffery, *A Brief Description of the Holy Sepulchre and Other Christian Churches*, Cambridge, 1919. — *Ench.*, nn. 924-59.

2. W. Harvey, W. R. Lethaby, O. Dalton, A.A. Cruso e A. C. Headlam, *The Church of the Nativity*, Londra, 1910. — Vincent-Abel, *Bethléem*, Parigi, 1914. — R. W. Hamilton in *QDAP*, 3 (1934), pp. 1-8. — E. T. Richmond in *QDAP*, 5 (1936), pp. 75-81 e 6 (1937), pp. 63-72. — Vincent in *RB*, 1936, pp. 551-574. — B. Bagatti, *Gli antichi edifici sacri di Betlemme* (*PSBF*, n. 9), Gerusalemme, 1951.

3. *Jér. nouv.*, pp. 328-419. — Vincent in *RB*, 1957, pp. 48-71. — *Early*, pp. 30-34.

4. E. Mader, *Mambre*, Freiburg in Breisgau, 1957.

Capitolo IV

1. R. W. Hamilton, *Schedule of Historical Monuments and Sites*, Suppl. n. 2, to the Palest. Gazette Extraordinaty 1375 of 24th. November, 1944. — *Town*, pp. 221-235.

2. S. Saller, *Excavations at Bethany* (1949-1953), (*PSBF*, n. 12), Gerusalemme, 1957. — G. Orfali, *Gethsémani*, Parigi, 1924. — *Jér. nouv.*, pp. 301-307 e 1007-13. — B. Bagatti, *Tempera dell'antica chiesa di Getsémani* in *RAC*, 1938, pp. 153-162. — C. L. Woolley e T. E. Lawrence, *The Wilderness of Zin in PEF, Ann.*, 3 (1914) per Subaita e dintorni. — D. J. Chitty in *PEF, QS*, 1927, pp. 188-203 per S. Eutimio. — *Jér. Nouv.*, pp. 743-804, per S. Stefano. — Y. Aharoni in *IEJ*, 1956, 106-11 per Ramat Rahel. — *QDAP*, 3, p. 93 per Suhmata, e 4, p. 118 Kh. Kufin. — Mader in *HL*, 78 (1934), pp. 42-68 e A. M. Schneider, *The Church of the Multiplying of the Loaves and Fishes*, Londra, 1937 per et-Tabgha. — B. Bagatti, *La cappella sul monte delle Beatitudini* in *RAC*, 1937, pp. 43-91 per le cappelle ad una sola navata. — *Early*, pp. 37-101. — A. Mader, *Altchristliche Basiliken und Lokaltraditionen in Südjudäa*, Paderborn, 1918. — A. M. Schneider, *Südjudäische Kirchen in ZDPV*, 1938,

pp. 96-108. — SCHNEIDER, *Zu einigen Kirchenruinen Palästinas* in *Oriens Christianus*, 1933, pp. 152-160; 1934, pp. 219-225.

3. *Ench.*, p. 220 per il Pozzo della Samaritana. — *Jér. nouv.*, pp. 805-831 per la Tomba della Vergine. — VINCENT-ABEL, *Bethléem*, p. 29 per S. Teodosio. — *Jér. nouv.*, pp. 652-668 per S. Giovanni. — A. M. SCHNEIDER in *Oriens Christianus*, III, 6, pp. 14-22 per Taibeh e 1930, p. 236 ss. per Betania. — SCHNEIDER in *ZDPV*, Band 68, 1951, pp. 211-234 per Garizim. — *Jér. nouv.* 360-373 piano medievale dell'Ascensione. — LASSUS, *Sanctuaires*, p. 107 per la pretesa chiesa di Getsemani. — G. ORFALI, *Capharnaüm et ses ruines*, Parigi, 1922, pp. 103-109 piano incompleto di Cafarnao. — G. FITZGERALD, *Beth-Shan Excavations 1921-1923*, Philadelphia, 1931, pp. 18-30 e F. S. FISHER, *The University of Pennsylvania, The Museum Journal*, 1924, pp. 171-189 per Beisan. — G. MANFREDI in *Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana*, 1899, pp. 152-4 e *DAC*, 10, 861, per Madaba. — CROWFOOT, *Churches at Bosra and Samaria-Sebaste*, Londra, 1937. — *Gerasa* per tutte le chiese.

4. *Memorial*, pp. 356 referenze ai capitelli a p. 64 mattoncini per finestre al Nebo. — V. CORBO, *Gli scavi di Kh. Siyar el-Ghanam e i monasteri dei Dintorni* (*PSBF*, n. 11), Gerusalemme, 1955, p. 161 capitelli con colombe. — N. GLUECK in *AASOR* 18-19 (1939), p. 1 ss. per Aila. — *Town*, p. 109 per la chiesa musiva sul Giordano. — *Jér. nouv.*, pp. 670-742 per la Probatica. — *Early*, pp. 102-156. — ABEL e BARROIS, *Sculptures du Sud de la Judée* in *RB*, 1929, pp. 680-89. — CLERMONT-GANNEAU, *Archaeological Researches in Palestine*, II, Londra, 1898, p. 81 per Bir Main. — Abel in *RB*, 1907, pp. 109-111 per il Sinai.

5. AVI-YONAH in *Christian News from Israel*, febbraio 1955, p. 21 per Evron. — *Supplementum Epigraficum Graecum*, VIII per la maggior parte delle iscrizioni. — *Town*, pp. 138-203 e 257-268 per quelle della regione del Nebo. — AVI-YONAH, in *QDAP*, 13, pp. 68-70 per Rihab. — *DAC*, 10, 863-78 per Madaba.

Capitolo V

1. AVI-YONAH in *QDAP*, 2 e 3 per la Palestina. — *Town*, pp. 81-83 e 231-234. — B. BAGATTI, *Il mosaico dell'Orfeo a Gerusalemme* in *RAC*, 1952, pp. 145-160. — B. BAGATTI, *Uccelli nei pavimenti musivi delle cappelle funerarie palestinesi* in *RAC*, 1953, pp. 207-214. —

B. BAGATTI, *Il mosaico dei martiri ad Ain Karem* in *RAC*, 1953, pp. 279-292. — VINCENT-ABEL in *RB*, 1922, pp. 259-281 e 1924, pp. 563-604 per Beit Gebrin. — M. DOTHAN in *IEJ* su Shaar ha-Aliyah. — P. VIAUD, *Nazareth et ses deux églises de l'Annonciation et de Saint-Joseph*, Parigi, 1910. — AUGUSTINOVIĆ e BAGATTI in *LA*, 2 (1951-1952), pp. 285-288 per Umm el-Manabia. — FITZ-GERALD, *A Sixth Century Monastery at Beth-shan* (*Scytopolis*), Philadelphia, 1939. — *Town*, pp. 269-289 per la nuova chiesa di Gerasa. Ivi c'è anche uno studio sui musaici. — B. BAGATTI, *Il significato dei musaici della scuola di Madaba* in *RAC*, 1957, pp. 139-160. — A. AUGSTINOVIĆ, *Gerico e Dintorni*, Gerusalemme, 1951, pp. 67-97.

2-4. *Town*, pp. 80-137. — DE VAUX, *Une mosaïque byzantine à Mâ'in* (*Transjordanie*) in *RB*, 1936, pp. 227-258. — MADER in *Oriens Christianus*, 1934, pp. 40-48.

Capitolo VI

1-3. B. BAGATTI, *Gli altari paleo-cristiani della Palestina* in *LA* 7 (1956-7), pp. 64-94. — SCHNEIDER in *ZDPV*, 1951, p. 231. — J. LEIBOVITICH in *Christian News from Israel*, agosto 1954, pp. 22-3 e *TS*, 1954 per le autentiche. — B. BAGATTI, *Restauri e scavi a Sbaita e Eboda* in *TS*, 1960, pp. 118-122.

4. *Gerasa*, pp. 505-512 per il calice di G. — R. CANOVA, *Iscrizioni e monumenti protocristiani del paese di Moab*, Città del Vaticano, 1954, p. 231 per Ainun. — B. BAGATTI, *Scavo di un monastero al «Dominus Elevit»* in *LA*, 6 (1955-6), pp. 256-7 e *TS*, 1958, pp. 43-4 per il timbro. — W. J. MOULTON in *AASOR*, 1 (1920), pp. 70-86 per le colombe. — L. HARDING in *Annual of Department of Antiquities of Jordan*, I (1951), pp. 10 e 31 per incensieri fittili.

5. *Jér. nouv.*, p. 508 Gallicanto. — SALLER, *Excavations at Bethany*, pp. 177-179 per lucerne fittili. — *QDAP*, 3, p. 19 Asida, tav. XL Ain Hanniyah. — B. BAGATTI, *Il Museo della Flagellazione in Gerusalemme*, Gerusalemme, 1939, pp. 80-83. — V. CORBO, *Gli scavi di Kh. Siyar*, p. 81 lanterne.

Capitolo VII

1-2. B. BAGATTI, *battisteri della Palestina* in *Actes du V° Congrès International d'Archéologie chrétienne*, Città del Vaticano, 1957, pp. 213-227 — *TS*, 1960, pp. 149-152.

Capitolo VIII

1. I testi principali sono in *Ench.* disposti secondo i luoghi.

2. P. Benoit e M. E. Boismard, *Un ancien Sanctuaire chrétien a Béthanie* in *RB*, 1951, pp. 200-251. — B. Bagatti, *Il Santuario della Visitazione ad Ain Karem* (*PSBF*, n. 5), Gerusalemme, 1948 per il nascondimento di S. Giovanni. — S. Saller, *Discoveries at St. John's Ein Karim* (*PSBF*. n. 3), Gerusalemme 1946 per gli Innocenti. — D. Baldi, *I Santuari mariani in Terra Santa* in *LA*, 2 (1953), pp. 219-269. — D. Baldi, *I Santuari di S. Giovanni Battista in Terra Santa* in *LA*, 6 (1956), pp. 196-239.

3. Abel, *Histoire de la Palestine*, II, Parigi, 1952, pp. 315-18. — E. L., Sukenik, *Ancient Synagogues in Palestine and Greece*, Londra, 1934. — Saller, *A Catalogue of the Ancient Synagogues of the Holy Land* in *LA*, 4 (1953-4), pp. 219-246. — Avi-Yonah, *Places of Worship in the Roman and Byzantine-Periods* in *Antiquity and Survival*, II, The Hague, 1957, pp. 262-272.

Capitolo IX

1. *Memorial*, pp. 108-128. — B. Bagatti, *Il monastero del Nebo e gli antichi monasteri della Palestina* in *Atti del IV Congresso internazionale di Archeologia cristiana*, II, Città del Vaticano, 1948, pp. 89-110. — Corbo, *Gli scavi di Siyar el-Ghanam e i monasteri dei Dintorni*, Gerusalemme, 1955. — Fitz-Gerald, *A Sixth Century Monastery at Beth-Shan* (Scytopolis), Philadelphia, 1939. — De Vaux in *RB*, 1954, pp. 206-236; 1956, pp. 533-577, per Qumran. — V. Corbo, *L'ambiente materiale della vita dei monaci di Palestina nel periodo bizantino* in *Orientalia Christiana Anacleta*, n. 153, pp. 235-257. — V. Corbo, *Ritrovati gli edifici della Laura di Firmino* in *TS*, 1950, pp. 137-141.

2. J. L. Kelso e D. C. Baramki, *Excavations at New Testament Jericho and Khirbet en-Nitila* in *AASOR*, 29-30 (1955), pp. 56-6. — D. C. Baramki e St. H. Stephan, *A Nestorian Hermitage between Jericho and Jordan* in *QDAP*, 4 (1935), pp. 81-86. — J. T. Milik, *Une inscription et une lettre en arameén christo-palestinen* in *RB*, 1953, pp. 526-539 e *Biblica* 42 (1961), pp. 25-6 con aggiunte e correzioni; pp. 21-27, storia del monastero; pp. 1-16 G. R. H. Wright, le rovine. — B. Bagatti, *L'eremitaggio « Mathumeh » presso Nazaret* in *TS*, 1956, pp. 104-108.

Capitolo X

1. F. J. Bliss e A. C. Dickie, *Excavations at Jerusalem 1894-1897*, Londra, 1899. — Abel, *Jérusalem* in *DAC*, VII, 2304-2374. — M. Avi-Yonah, *The Madaba Mosaic Map*, Gerusalemme, 1954. — R. W. Hamilton, *Jerusalem in the fourth Century* in *PEQ*, 1952, pp. 83-90. — *Gerasa*, pp. 171-281. — *Wildness*, pp. 72-80 piano di Subaita, 93-100 Aboda. — B. Bagatti, *Il cristianesimo nella capitale della Transgiordania* (Amman) in *TS*, 1948, pp. 35-39. — *Town*, pp. 245-250 Umm er-Rasas.

2. *Suppl. epigr. Graec.*, VIII per le iscrizioni. — Canova, *Le iscrizioni*, p. CIX. — *Excavations at Nessana*, II, *Literary Papyri*, by L. Casson e L. E. Hettich; III, *Non Literary Papyri* by G. J. Kraemer Jr., Princeton, 1950 e 1958.

3. H. Schneider, *Memorial*, III, *The Pottery*, Gerusalemme, 1950. — B. Bagatti, *Lucerne fittili « a cuore » nel Museo della Flagellazione in Gerusalemme* in *Faenza*, 1949, pp. 98-103. — B. Bagatti, *Lucerne ad ansa anellata in Palestina* (*secoli V e VIII*) in *Faenza*, 1955, 4, pp. 27-29. — B. Bagatti, *« Terre sigillate » in Palestina nei secoli V e VI* in *Faenza*, 1953, pp. 70-75. — B. Bagatti, *Le ampollericordo fittili di Palestina* (*ca. VI secolo*) in *Faenza*, 1958, pp. 123-125. — G. Lombardi, *Bolli bizantino-arabi al « Dominus Flevit »* in *LA*, 7 (1957), pp. 165-190. — F. Neuburg, *Glass in Antiquity*, Londra, 1949. — P. P. Kahane, *Some Aspects of Ancient Glass from Israel* in *Antiquity and Survival*, II, The Hague, 1957, pp. 208-224. — B. Bagatti e J. T. Milik, *Gli scavi al « Dominus Flevit »*, pp. 110-165. — Crowfoot e Fitz-Gerald, *Excavations in the Tyropeon Valley* in *PEF, Ann.*, V (1929). — R. A. S. Macalister e J. G. Duncan, *Excavations on the Hill of Ophel, Jerusalem* in *PEF, Ann.*, IV (1928),

4. B. Bagatti, *Ritrovamenti nella Nazaret evangelica* in *LA*, 5 (1955), pp. 5-44. — Saller, *Discovries*, pp. 92-107, pressoi. — E. Anati, *Rock Engravings in the Central Negev* in *Archeology*, 1955, pp. 31-42. — Abel in *RB*, 1956, pp. 284-288 per l'acquedotto. — Barrois, *Bersabée* in *Dict. de la Bible*, Suppl., I, 964-8. — *Syria*, IX (1928), p. 80 per la meridiana.

5. Vincent in *RB*, 1905, pp. 77-82 per Aboda. — Avi-Yonah, *The Economics of Byzantine Palestine* in *IEJ*, 1958, pp. 39-51.

Capitolo XI

1. K. Galling, *Die Nekropole von Jerusalem* in *Palästinajarbuch*, 1936, p. 83. — *Gli scavi del « Dominus Flevit »*, pp. 4-44.

2. Saller, *Discoveries*, pp. 73-77. — *QDAP*, 8, pp. 38-44 Ascalon, e 9, pp. 1-30 Marwa. — Moulton in *AASOR*, 2-3, pp. 95-100. — Schick in *PEF, QT*, 1887, pp. 51-55. — *RB*, 1892, pp. 448-451.

3. Fitz-Gerald, *A Sixth Century Monastery*. — Germer-Durand in *RB*, 1894, p. 249. — Augustinović, *Gerico e Dintorni*, pp. 86-87. — *Memorial*, p. 37.

4. Canova, *Iscrizioni*.

5. N. Makhouly, *Rock-Cut Tombs at el Jish* in *QDAP*, 8, pp. 45-50; *QDAP*, 3, pp. 9-16 Tarshiha. — Avigad in *IEJ*, 1955, p. 233; *RB*, 1904, pp. 268-9 per anatemi.

Capitolo XII

1. Vincent, *L'Authenticité des Lieux Saints*, Parigi, 1932. — *Jér. nouv.*, pp. 894-902. — *Ench.*, XIII-XIV. — B. Bagatti, *Dove visse Gesù* in *Secoli sul mondo* a cura di G. Rinaldi, 1957, pp. 409-424.

Capitolo XIII

1. Eusebio di Cesarea, *Storia Ecclesiastica*, trad. di G. Del Ton, Firenze, Salani. — Raabe, *Petrus der Iberer*, Leipzig, 1895 e Chabot in *Revue de l'Orient Latin*, 3 (1895), pp. 367-97. — *Plerophoriae* in *PO*, 8. — Marc le Diagre, *Vie de Porphyre, Évêque de Gaza*. Text établi, traduit per Grégoire e Kugener, Parigi, 1930. — Nau in *Rev. orient Latin*, 1913, pp. 273-383 per Barsauma. — E. Schwartz, *Kirillos von Skytopolis*, Leipzig, 1939. — Abel, *Géographie de la* Palèstine, II, Parigi, 1938, pp. 199-202, tavv. delle sedi vescovili. — J. T. Milik, *10 anni di scoperte nel deserto di Giuda*, Torino, 1957, per Qumran.

2. F. G. Conybeare, *Rituale Armenorum*, Oxford, 1905 e D. Baldi, *Le lezioni scritturistiche nella liturgia di Gerusalemme nei secoli IV e V* in *LA*, 2 (1952), pp. 163-226. — H. Goussen in *Liturgie und Kunst*, 4 (1923), pp. 1-42 e Baldi in *LA*, 7, pp. 95-124. — D. Baldi, *La liturgia della chiesa di Gerusalemme*, IV sec. Gerusalemme, 1939 da *TS*, 1938-39. — G. Garitte, *Le calendrier Palestino-Géorgien du Sinaiticus*, 34 (X° siècle), Bruxelles, 1958. — Milik in *RB*, 1959, pp. 550-575; 1960, pp. 354-367 e 550-591.

Indice dei nomi, dei luoghi e dei principali argomenti

Abel F. M., 12, 30, 186, 196, 218, 233, 258, 260.
Aboda, 14, 18, 219, 220, 259.
absidi, 323, 43, 49, 55, 68 sgg., 79, 125.
Abud, chiesa, 85, 201.
acanto nei capitelli, 89.
Achille, mosaico a Madaba, 106.
acqua santa, pila, 136.
acqua in vino, miracolo dell', 177.
Adriano, imperatore, 241, 245.
agricoltura, 217.
Aharoni Y., 68, 257.
Aelia Capitolina, 25; v. Gerusalemme.
Aila, capitelli 89, 213, 258.
Ain Bett Surik, chiesa, 92, 144.
Ain Duck, sinagoga, 176.
Ain Hanniyah, chiesa, 124, 131, 133, 147, 156, 259.
Ain Karim, 100, 144, 169, 177, 227, 259.
Ain Mamudiyyeh, 150-1, 155.
Ain Dirue, 156.
Ainun, calice, 137, 259.
alabastro, piatti di, 141.
altari, 34, 49, 57, 112, 119, 127 sgg., 178, 230.
Amico B., 10, 255.
Amman, 15, 132, 143, 177, 199, 261.
amuleti, 213, 234.
Amwas, 21, 29, 103, 150, 155, 193, 256.
Anastasis, chiesa, v. Sepolcro (S.)
Anati E., 219, 261.
animali affrontati, 106, 111 sgg., 122, 136.
Anna (S.), chiesa di, 36, 167.
aramaiche, iscrizioni, 189.
arcosolio, tombe ad, 45, 225.
arco a due centri, 207.
armene, iscrizioni, 99, 189.
arredamento liturgico, 119.
artoforio, 140.
Ascalon, 120, 226, 262.
Ascensione, chiesa dell', 82, 162.
astragalo pari, 51.
atrio, 42-5, 64, 76 sgg.
autentiche di reliquie, 135.
autenticità dei santuari, criteri, 240.

Avigad N., 235, 262.
Avi-Yonah M., 176, 195, 258, 260-1.

« bagno » di Gesù, 166.
balaustre, 122.
baldacchino, 44, v. ciborio.
Baldi D., 40, 256, 262.
barca simbolo della croce, 23.
Barsauma, 177, 249, 262.
basi di colonne, 44, 66, 90.
basilicale, piano, 59, 63 sgg.
Bassa, el, 134.
Battesimo di Gesù, 87, 172, 236.
battisteri, 35, 56, 73, 149 sgg., 259.
Beatitudini, chiesa delle, 75, 128, 257.
Beerot Xishak, 191.
Beisan 14, 76, 83, 104, 139, 144, 182, 203, 220, 229, 260.
Beit Alfa, sinagoga, 109.
Beit Gebrin, 27, 102, 113, 202, 227, 259.
Beit Gemal, 132, 171.
Beit Nattif, 27, 209.
Beit ha-Shitta, 103.
Beit Yerak, 176.
benefattori, ritratti dei, 105.
Beni Hezir, tomba dei, 79, 170.
Bersabea, 154, 231, 237.
Betania, 50, 63 sgg., 77, 84, 140, 157, 235, 242, 257, 260.
Beth Shearin, 235.
Betlemme, 47 sgg., 71, 84, 89, 100, 108, 158, 166, 168, 198, 227, 257.
Bir el-Qutt, 73, 137, 181, 187, 219.
Bir el-Main, 88, 258.
Bliss F., 11, 134, 256, 261.
Boberige, el, 173.
bozza, pietre a, 50, 64, 206.
Bruce, papiro, 21.
Buon Pastore, 136, 233
Butler H. C., 135.

caccia, scene di, 107, 217.
Cafargamala, 171.
Cafarnao, 35, 82-3, 258.
calendari usati, 203.
calici, 136 sg.
Calvario, 42, 45, 122-3, 135, 213, 239.
canali d'acqua, 66, 77, 83, 155, 181.
cancellate, 123.
Canonario di Gerusalemme, 253.
Canova R., 137, 202, 232, 259.
capitelli, 51, 56, 89.
Castellion, 76, 122, 153, 178, 189, 203, 219.
Cecchelli C., 32, 256.
Cesarea, 17, 103.
cestini di vimini, 137.
chiaro-scuro nei mosaici, 115 sgg.
chiodi, 225.
Chitty D. J., 182, 257.
cibori, 44, 49, 106, 123, 130.
Cirillo (S.) di Gerusalemme, 42, 250.
Cirillo di Scitopoli, 66, 251.
cisterne, 27, 77, 79.
Clermont-Ganneau C., 11, 17, 168, 204, 258.
colombe eucaristiche, 140 sgg.
colombe col nastro, 102.
commercio, 199, 221.
Conder C. R., 11, 19.
contrafforti, 64.
Corbo V., 82, 181, 258, 260.
corona nelle transenne, 120.

corpi santi ritrovati, 169 sgg.
costruttori di chiese, 90 sgg.
cripte, 134, v. grotte.
croce, chiese a, 78.
croce, segno di, 17-21, 136, 231; gemmata, 123.
croce, proibizione di metterla nei pavimenti, 103.
cronologia dei mosaici palestinesi, 115 sgg.
Crowfoot J. W., 12, 32, 170, 255.
cultura in Palestina, 202 sgg.

Deir Mukellik, 76.
Deir Qalah, 76, 184.
De Vogüé M., 11, 255.
diaconia a Gerasa, 198.
Dickie A., 11, 134, 261.
Didachè, 250-1.
diocesi, studio sulle, 62, 249.
Dipartimento delle Antichità, 12, 102, 156, 188.
dizionario virgiliano, 205.
Dominus Flevit, 19, 99, 137, 139, 182, 223, 236, 256, 261.
Dora, iscrizione, 135.

editti imperiali, 218-9.
Egeria, itinerario di, 65, 69, 148, 163, 172, 252.
Eleona, chiesa dell', 54 sgg., 77.
Eglon, monastero di, 189.
Elusa, chiesa, 89.
Enchiridion locorum sanctorum, 41, 256.
Enoch, libro di, 110.
epitaffi, 231 sgg.
ère usate, 202.
eulogie, 169, 210.
Eusebio di Cesarea, 25, 28, 30, 42, 47, 64, 130, 243, 247.
Eutimio (S.), monastero, 68, 182, 257.
Evron, iscrizioni, 91, 103, 122, 153, 258.
Ezechiele profeta, 19.

Fara, Iaura di, 179, 184.
Fenan, miniere di, 211.
figura umana nei mosaici, 116.
finestre delle chiese, 75, 85.
Fitz-Gerald G. M., 12, 104, 182, 260-1.
fiumi, i quattro, 103.
fonti sacre, 163, 155-6.
« fotisteri », 157.
Flagellazione, museo della, 21, 151, 132, 141, 145, 148, 168, 259, 261.
frantoi 181, 215.

Gallicanto in Gerusalemme, 100, 144, 233, 259.
Garizim, 80, 151, 175, 258.
Gaza, 29, 86, 122, 187, 204, 230, 232-3.
Gebel el-Qafseh, 184.
georgiani, monastero dei, 181-2, 187.
geografico, mosaico di Madaba, 45, 175, 194, 261.
Gerasa, 68-9, 75, 80, 83, 91, 105-6, 130, 136, 157, 198, 202, 248, 256.
Gerico, 145, 148, 174, 230, 259, 260.
Germer-Durand P., 12, 230, 262.
Gerusalemme, chiese, 17 sgg.; mosaici, 98 sgg.; città, 193 sgg.; tombe, 237 sgg.
Getsemani, 44, 59, 65 sgg., 204, 229, 245, 257.

Gesù, immagini di, 28-9, 66, 86, 87, 236.
Gezer, 140, 236.
Giacobbe di Kefer Soma, 243.
Giacomo (S.), tomba, 170.
Gifna, vasca battesimale, 154.
Giovanni Battista (S.), 169-172; tomba, 133; chiesa a Gerusalemme, 80.
Giove, tempio a Gerusalemme, 25.
Giscala, 234, 262.
Gisler M., 195.
giudeo-cristiani, 19, 26, 103, 231, 234-5, 242-3, 247, 250, 256.
Giuseppe, conte, 243.
Giustino (S.), 22, 240.
gnostici, 29, 234-5.
Goodenough E. R., 23.
gradini nelle chiese, 120, 124, 165.
graffiti a Nazaret, 34.
granai, 181, 215.
greche iscrizioni, 190 sgg., 202 sgg., 234 sgg.
greppie, 53.
grotta della Natività, 53, 240.
grotte venerate, 49, 53-4, 56, 59, 161 sgg., 168.
Guerin V., 11.

Hammeh el, sinagoga, 235.
Horn E., 44.

icone nelle chiese, 87.
iconoclasta, movimento, 93, 107, 122, 124.
iconografia, origine, 28, 86.
iconostasi, 124.
Ictys, iscrizione a Betlemme, 50.
igumeno, titolo di, 191
imprecazioni sulle tombe, 236.
industrie, 206 sgg.
inferriate per finestre, 86.
intonaci, nelle chiese, 50, 86, 207.
iscrizioni, 91 sgg., 186 sgg., 202 sgg.
Isfyya, sinagoga, 175.

Jeffery G., 46, 257.

Kalasa, chiesa di, 89.
Karrar, wadi, 172.
Kerak, 231-3.
Khirbet el-Ain, 26.
Khirbet Asida, 93, 147, 259.
Khirbet Giohdhom, 89.
Khirbet Jedur, 221.
Khirbet Kufin, 69, 76, 257.
Khirbet Maon, 176.
Khirbet en-Netele, 186.
Khirbet es-Samu, 189.
« kokhim » o forni, tombe a, 43, 56, 224.

Lago di Tiberiade, 69, 75, 243.
laminelle sepolcrali, 21.
lampade vitree, 105, 122, 145.
lanterne fittili, 148, 259.
Lassus J., 32, 82, 134, 256.
latine, iscrizioni, 186 sgg.
laure, 179 sgg.
Lazzaro, tomba di, 63, 243, v. Betania.
leoni in Palestina, 217, 220.
Lezionario armeno, 253.
Levi D., 32, 256.
liturgici, oggetti, 119 sgg., 252.
Listib, 172.
lucerne fittili, 27, 145, 199, 209, 226, 235, 259, 261.

luoghi santi, autenticità dei, 239 sgg.
« lunati », altari, 127.

Macalister R.A.S., 11, 26, 236, 256, 261.
Madaba, 42, 83, 92, 95, 106, 154, 175, 199, 218, 248, 258-9, 261.
Mader E., 12, 57, 69, 257, 259.
Magi, adorazione dei, 73.
Main, chiesa, 93, 106-8, 126.
Mambre, basilica, 57, 241.
mani rovesciate nei mosaici, 113.
marmi, rivestimenti di, 50, 55, 73.
Martyrium, chiesa del, v. Sepolcro (S.).
Masada, chiesa, 77, 87.
Mathuma, grotta di, 184, 260.
matrimoniali, contratti, 205.
matronei, 71.
mattoncini di finestre, 85, 258.
mattoni, bolli nei, 210.
Mauss C., 11.
medaglie, 234.
Mehay, 226, 232.
Meistermann B., 12, 30.
Melania la giovane, 82, 134, 187.
Melitone di Sardi, 244.
« memoria » di Mosè, 65, 172.
mensa dell'altare, 127.
meridiane solari, 203.
mesi nei mosaici, 104-5, 110, 217.
messianici, soggetti, 108.
metriche, composizioni, 202.
Mikmas, iscrizione, 94.
Milik J. T., 189, 256, 260-2.
« minim », 243.
Mina, el, 233.
misure delle chiese, 59, 78.
monasteri, 179 sgg., 260.
monogrammi, 19, 131.
Monza, ampolle di, 29, 44, 123, 142.
mosaicisti, 117.
mosaici, 73, 86, 97-117.
mura delle città, 198.
muri, strutture dei, 50, 80, 206.
Museo della Flagellazione, v. Flagellazione.
Museo di Palestina (PAM), 14, 233, 236.

nartece, 76.
navate delle chiese, 68 sgg.
Nazaret, 23, 80, 167, 215, 243, 261.
nazionali, monasteri, 186 sgg.
Nebi Samuil, 171.
Nebo, 65, 80, 85, 89, 95, 105, 111, 113, 124, 130, 137, 141, 143-4; 151, 157, 171, 180, 222, 229, 231, 260.
Nessana, 68, 140, 148, 187, 191, 204, 220-1, 261.
nestoriano, monastero, 188, 260.
nicchie nelle chiese, 75.
Nilo (S.), 111.
nilotici, motivi nei mosaici, 104, 107.
Noara, sinagoga, 176.
« oculus », preteso a Betlemme, 49.
Ofel, 196, 203, 261.
offerte nelle chiese, 110, 127, 130, v. primizie.
olio santo, 132, 178.
Oliveto, 82, 99 108, 131, 168, 187, 190, 197, 204, 227, v. Eleona.
orante, in mosaico, 231.

Orfali G., 12, 229, 257-8.
Orfeo, mosaico, 98, 113, 258.
Origene, 22, 241.
ossuari, 17, 104, 170, 225.
ottagonali, chiese, 48, 80.
ottagono, preteso a Betlemme, 48.

Palmer, 221.
Palmira, 112.
Paneas, statua bronzea, 28.
papiri di Nessana, 204.
« paradisi », in mosaico, 100, 103, 112.
parenti di Gesù, 242-3.
pavoni nei mosaici, 82, 100.
Pella, 36, 174, 256.
« pellaicon » tombale, 229.
pendagli, 236.
« pergola » nelle chiese, 123.
pesca, nei mosaici, 107.
Petra, 178.
Pleroforie di Rufus, 249.
pianta centrale delle chiese, 78 sg.
piante simboliche, 111-2.
piatti ministeriali, 141.
piede votivo, 25.
Pierotti E., 11, 255.
pietre sacre, 71, 135, 163.
Pietro Iberico, 230, 249.
piombi lavorati, 213.
Pionio (S.) martire, 244.
Piscina Probatica, 25, 90, 163, 204, 258.
pilastrini dei cancelli, 123-125.
poliandri, 143-3, 230.
Porfirio (S.) a Gaza, 177, 249.
portali, 89.
porte, 76, 108.
pozzo a Mambre, 57, v. cisterne; della Samaritana, 78.
Prandi A., 32, 256.
Prato spirituale, 172, 251.
presbiterio nelle chiese, 119.
pressoi, 69, 215.
primizie nei mosaici, 100, 109.
Profeti, corpi dei, 170-1; chiesa, 80.
proporzioni delle navate, 78; delle figure nei mosaici, 112.
prospettiva inversa, 114.
Protovangelo di Giacomo, 166-7, 169.
Pudenziana (S.), mosaico, 42, 56.
pulpito, 75, 125.
pulvini, 90.

Qelt, monastero del, 227.
Qolonia, tomba, 227.
Quarantena, monastero, 180.
Quaresmi F., 10, 255.
Qumran, 20, 22, 185, 250, 260.
Quwesime, 93, 189.

Ramat Rahel, chiesa, 68, 257.
Ras el-Ain, 174.
reliquiari, 131 sgg.
ricoveri e asili, 196.
Rihab, chiese, 92, 94, 124, 203, 258.
ritrovamenti dei corpi santi, 169 sgg.
rocce incise, 219.
rocce venerate, 71, 163, 165.
rotonde, chiese, 79, 82-3.
rupestri, cappelle, 76.

Saba (S.), monastero, 75-6, 180.
Safi, es, 139.
Salbit, 176.
Saller S., 63, 97, 172, 177, 257, 260.
Samu, es, 176.
sandali nei mosaici, 100, 233.

santi, culto dei, 169,253.
Schick C., 11.
Schneider A. M., 12, 69, 80, 133, 257.
Sebaste, 65, 133, 139, 170, 198, 258.
sedia vescovile, 125, 177.
Sefforis, 243.
« segnarsi », uso di, 20.
Sepolcro (S.), 40 sgg., 130, 257.
seta, industria della, 213.
Shaar ha-Aliyah, 103, 191, 259.
Shave Sion, 144.
Shellal, 102.
Siloe, 25, 134, 163, 172.
simbolismo nei mosaici, 99 sgg., 109 sgg.
sinagoghe, 34-5, 73, 76, 91, 95, 120, 176, 260.
sincretismo religioso, 57, 235, 241.
Sion, 28, 35, 257.
Siyar el-Ghanam, 107, 181, 258.
stagioni nei mosaici, 102, 107, 110.
stalle, 182.
stalli del coro, 124.
Stefano (S.), basilica, 68, 124, 126, 133-4, 139, 171, 257.
stele funerarie, 231.
Storia lausiaca, 251.
Studium biblicum franciscanum, 12, 15, 63, 105, 172, 215, 255.
Subaita, 14, 68, 87, 126, 154, 201, 257, 259.
Sukenik L., 24, 260.
Suhmata, 69, 76, 92, 94, 257.
Sussitha, 122, 157.
svastica, 26-7.

Tabgha, et, 69, 75, 104, 122, 137, 156, 257.
Taiybeh, 133, 258.
Talpiot, 19.
Tarshiha, 235, 262.
tau per la croce, 19-20.
tavole per le offerte, 130.
tecnica dei mosaici, 112.
Tell Bise, 203.
Tell Hassan, 122.
tempio, il, nel mosaico, 106.
Teodosio (S.), monastero, 76, 186, 258.
terra, personificata, 109.
terra « sigillata », 142, 261.
terrazzamento dei fiumi, 218.
terrecotte, 207.
terremoti, 64, 69.
« tessellari » o mosaicisti, 117.
tessere dei mosaici, 113.
Testa E., 21, 256.
Testimonia biblici, 22.
Testini P., 82.
« thalasa », 33, 135.
timbri eucaristici, 139, 259.
tomba di Gesù, 42-44, 242, v. Sepolcro (S.).
tomba della Vergine, 79, 82, 258.
tombe, 40, 43, 56, 223 sgg.
tori nei mosaici, 108-9.
torri, 183, 200.
tozze, figure musive, 112.
tradizioni, criteri di autenticità, 240.
transenne, 121 sgg.
transetto, 73.
trifoglio, chiese a, 80, 172.
turiboli, 105, 142, 259.

uccelli nei mosaici, 50, 99, 102-4, 187-8, 258.
Umm el-Gemal, 62, 135.
Umm Gerar, 102.

Umm el-Manabieh, 104, 259.
Umm er-Rasas, 62, 199.
Umm et-Tuba, 140.

Vangeli apocrifi, 166.
vasche battesimali, 35, 73, 153.
veli nei battisteri, 151.
Venere, tempio di, 24, 40.
Vergine, culto, 36, 83, 85, 87, 95, 167, 174, 232, 236.
versatoi fittili, 147 sg.
vescovi di Palestina, 35, 62, 93, 247-8.
vesti con figure, 111.
vetri di finestre, 85.
vetro, industria, 210, 225.
Viaud P., 12, 259.
Vincent L. H., 12, 30, 46-9, 54, 82, 219, 256, 261.
virgiliano, dizionario, 205.

Weigand E., 55.

Indice delle tavole fuori testo

1. *In alto*: Betlemme, lato nord della basilica di Giustiniano. *In basso*: veduta delle chiese di Monte Nebo (Siyagha).

2. *In alto*: Gerusalemme, porta dorata vista ad est. *In basso*: chiesa ottagonale del Garizim, da sud-est.

3. Capitelli. *In alto*: di Betlemme e dell'Eleona. *In basso*: di ez-Zababida e di S. Teodosio.

4. *In alto*: abside mezza interrata e torre di Umm er-Rasas. *In basso*: base della chiesa della Probatica in Gerusalemme.

5. Pannello principale del musaico dell'Orfeo in Gerusalemme, ora trasferito a Istanbul.

6. Particolari dei musaici. *In alto*: del villaggio del Nebo. *In basso*: di Gerasa.

7. Musaici del villaggio del Nebo. *In alto*: pescatore. *In basso*: scena del pressoio.

8. *In alto*: musaici di Amwas con lotta di animali. *In basso*: musaici del villaggio del Nebo con scene di caccia.

9. Particolari di musaici. *In alto*: di Betlemme con gallo. *In basso*: di Ain Karim con pernici.

10. Particolari di musaici. *In alto*: di Betlemme (IV sec.) con bor-

dura di acanto e frutti. *In basso*: del monastero del « Dominus Flevit » con pesce spezzato e frutti.

11. *In alto*: musaico con architetture di Gerasa. *In basso*: iscrizioni in lingua georgiana (VI sec.) di Bir el-Qutt.

12. *In alto*: Monte della Quarantena presso Gerico con il monastero a metà del dirupo. *In basso*: i granai del Nebo visti da sud con le buchette per prendere il grano dalle stanze buie.

13. *In alto*: la cosiddetta « colomba eucaristica » di Umm et-Tuba. *In basso*: piatto dipinto del Nebo.

14. *In alto*: tombe del chiostro del Nebo. *In basso*: tomba costruita in muratura di Gerusalemme.

15. *In alto*: bassorilievo col Buon Pastore trovato a el-Mina. *In basso*: Annunziazione su placca d'oro.

16. *In alto*: medaglia di piombo di Beisan. *In basso*: amuleto gnostico di el-Gise.

Indice delle illustrazioni nel testo

Fig. 1. Carta geografica della Palestina nel periodo bizantino.

Fig. 2. Iscrizioni e segni su ossuari di Gerusalemme (1-7), croci di Khirbet el-Ain (8) e lucerne di Beit Nattif (9).

Fig. 3. Pianta degli edifici trovati ad Amwas (Emmaus, Nicopolis).

Fig. 4. Resti antichi del S. Sepolcro in Gerusalemme: *a*, tomba romana sormontata dalla Rotonda costantiniana detta Anastasis; *b*, tomba di Gesù già rivestita di cancellate metalliche; *c*, Calvario con la croce gemmata del musaico di S. Pudenziana in Roma (IV sec.); *d*, cripta dell'Invenzione della croce; *e*, muro antico riutilizzato da Costantino.

Fig. 5. Pianta delle due chiese successive di Betlemme, costantiniana in nero, giustinianea in bianco.

Fig. 6. Pianta dei resti trovati sull'Oliveto, all'Eleona.

Fig. 7. Pianta degli edifici di Mambre e sezione del pozzo.

Fig. 8. Pianta delle chiese di Betania, sopra, e di Getsemani, sotto.

Fig. 9. Pianta delle chiese di Ramat Rahel (1), di Khirbet Kufin (2), et-Tabgha (3), Subaita (4) e degli Apostoli, martiri e Profeti di Gerasa (5).

Fig. 10. Pianta chiesa della Moltiplicazione de piani a et-Tabgha.

Fig. 11. Pianta delle chiese di S. Teodosio (1), Tomba della Vergine (2), Cafarnao (3) e Beisan (4).

Fig. 12. Pianta del recinto sul Garizim colla chiesa ottagonale del V sec.

Fig. 13. Sezioni longitudinali e trasversali della basilica di Betlemme, dei tempi di Giustiniano (VI sec.).

Fig. 14. Capitelli di Kalasa (1), Khirbet Giohdhom (2), Nebo (3), Bir el-Main (4), base della chiesa della Probatica (5), portale della chiesa giustinianea di Betlemme (6).

Fig. 15. Particolari musivi, del tempio del Nebo (1), del barcaiolo (2) e chiesa (3) del villaggio del Nebo, sandali a Gerusalemme (4) e Giordano nella carta di Madaba (5).

Fig. 16. Transenne di Sussitha (1), del Nebo (2) e di Ascalon (3), pilastrini per cancelli di località diverse e transenna di et-Tabgha (5).

Fig. 17. Mensa di altari di località diverse (1), sezione di uno sull'Oliveto (2), firme degli artisti al Nebo (3), autentica della pietra del Calvario trovata a Dora (4), reliquiari di Ain Hanniyah (5), Gerasa (6) e Nebo (7).

Fig. 18. Calice di Gerasa (1), di Ainun (2), nei musaici di Bir el Qutt (3-5), timbro ligneo per l'Eucarestia del « Dominus Flevit » (6), cestini con pani di et-Tabgha (7) e del Nebo (8), turiboli di Beisan (9), di Gerico (10) e croce da varie località.

Fig. 19. Metallo di policandilon di Beisan (1), lampada vitrea di et-Tabgha (2), lampada sospesa di Ain Karim (3), bande per stoppino del Nebo (4), catene di sospensione di Gerico (5-6) e del Nebo (7), candeliere nel musaico del villaggio del Nebo (8), lucerne di Betania (9-10) e di Naplusa (11).

Fig. 20. Battistero di Ain Mamudiyyeh (1), canali di Amwas (2), vasca di Betlemme (3) e di Bersabea (4), iscrizione del battistero del Nebo (5) e di una placca metallica di Betania (6).

Fig. 21. Pianta e sezione della chiesa di Siloe, in alto, e della Probatica, in basso.

Fig. 22. Pianta degli edifici del Nebo (Siyagha) con particolare del granai, a sinistra, e iscrizione di Khirbet en-Netele, a destra.

Fig. 23. Schizzo della Laura di S. Saba e, sotto, pianta del monastero georgiano di Bir el-Qutt.

Fig. 24. Gerusalemme secondo il musaico di Madaba (VI sec.): 1, piazza della colonna e porta di Damasco; 2, chiesa della Probatica; 3, porta dorata; 4, edifici del tempio; 5, fontana di Siloe; 6, chiesa di S. Maria la Nuova; 7, chiesa del Sion; 8, porta di David; 9, « cardo maximus ». Cfr. fig. 25.

Fig. 25. Pianta di Gerusalemme secondo i dati antichi e la carta di Madaba.

Fig. 26. Pianta della città di Subaita, nel sud della Palestina.

Fig. 27. Ceramica bizantina: grandi giare e boccali, ciotole, catini e piatti, versatoio a forma di animale, lanterna, vaso di profumi e bolli.

Fig. 28. Vetri bizantini con vasi per profumi o per cosmetici, piatti, timbri e pendagli.

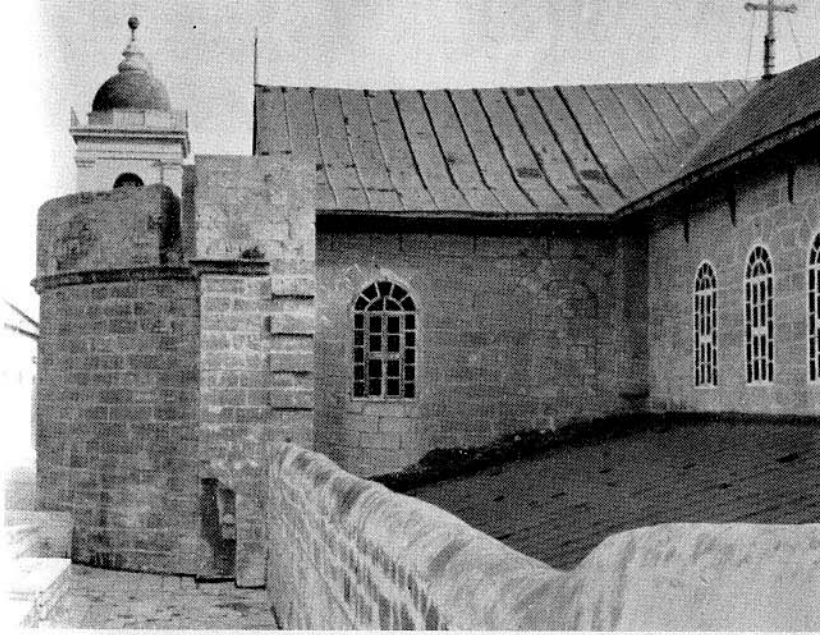
Fig. 29. Meridiana di Castellion (1), pesce dipinto in una cisterna di Gerusalemme (2), graffito di Nessana (3), filo su pietra (4), peso (5), graffiti sulle rocce (6).

Fig. 30. Granaio di Nazaret scavato nella roccia.

Fig. 31. Pressoio di Khirbet Jedur.

Fig. 32. Tipi di tombe, a « kokhim » (1), ad arcosolio con entrata dal lato (2), e dall'alto (3).

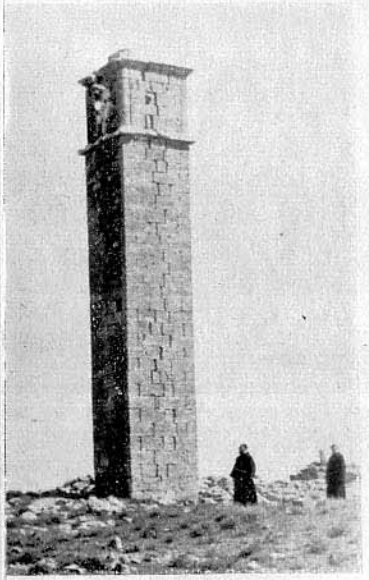
Fig. 33. Tombe dipinte di Beit Gebrin (1-2), epitaffi del diacono Amos (3) e del commediante Tommaso (4).



1. *In alto*: lato nord della chiesa di Giustiniano (VI sec.), Betlemme. *In basso*: chiesa e cappelle del Monte Nebo (Siyaga), da nord-ovest.

3. *In alto*: capitelli delle basiliche di Betlemme e dell'Eleona. *In basso*: capitelli delle chiese di ez-Zababida (Samaria) e del monastero di S. Teodosio.

2. *In alto*: Gerusalemme: Porta dorata, vista da sud-est. *In basso*: Garizim, chiesa ottagonale della Vergine (V sec.).



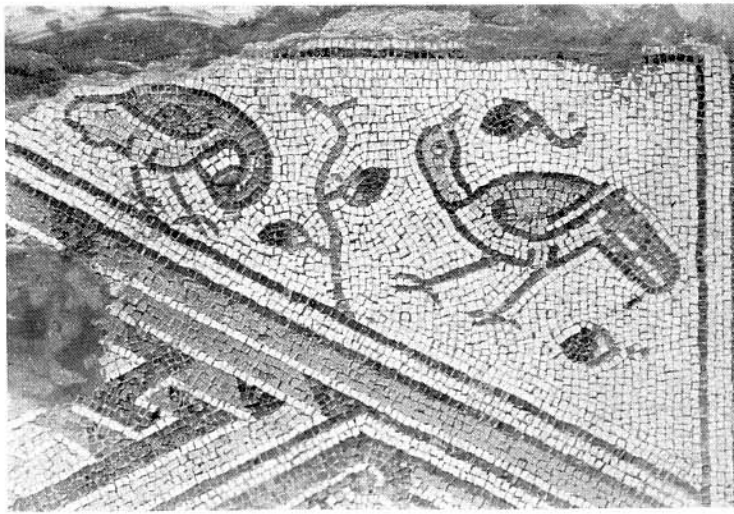
4. *In alto*: abside di una chiesa di Umm er-Rasas (Giordania). *In basso, a sinistra*: torre di Umm er-Rasas. *A destra*: base della chiesa della Probatica.

5. Gerusalemme; particolare del musaico dell'Orfeo.

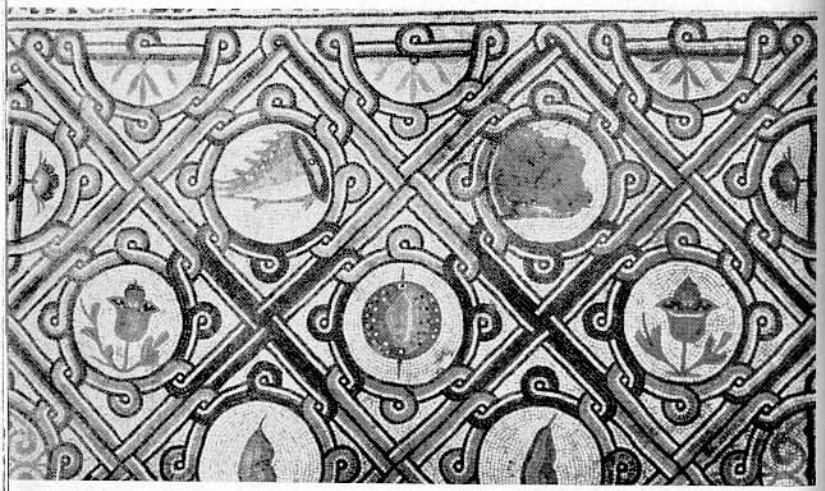
6. *In alto*: particolare dei musaici del villaggio del Nebo (Kh. el-Mukaiyet) della Terra e del Cavaliere, nella chiesa della valle. *In basso*: particolare dei musaici della chiesa di S. Giovanni Battista a Gerasa: mascherone e putto.

7. *In alto*: Villaggio del Nebo; il pescatore nella chiesa di S. Lotario. *In basso*: Villaggio del Nebo; scena del pressoio nella chiesa di S. Lotario.

8. *In alto*: Amwas; lotta del leopardo contro la gazzella. *In basso*: Villaggio del Nebo; scene di caccia nella chiesa di S. Giorgio.



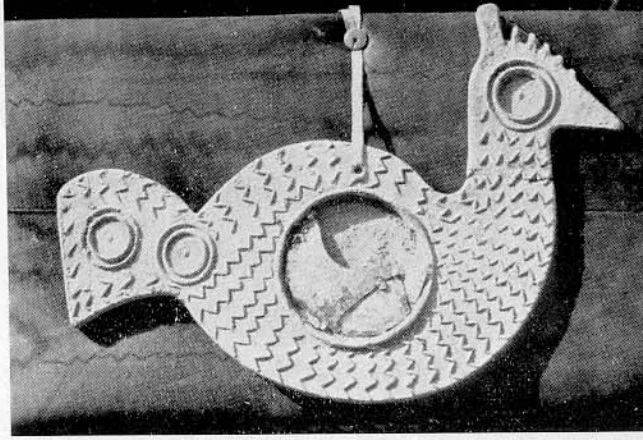
9. *In alto*: Betlemme; musaico con il gallo nella chiesa costantiniana. *In basso*: Ain Karim; musaico con pernici della cappella dei martiri.

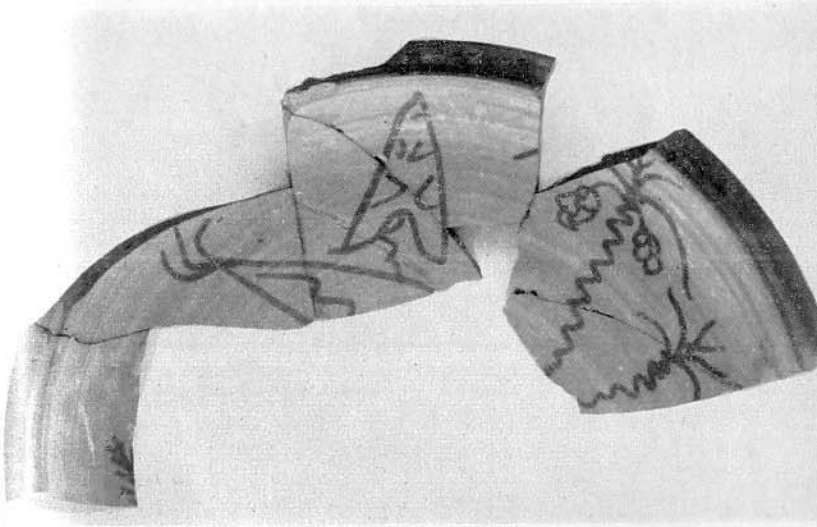


10. *In alto*: Betlemme; musaico costantiniano con bordura e frutti. *In basso*: Gerusalemme; musaico del « Dominus flevit », con frutti e pesce.

11. *In alto*: Gerasa; musaico con edifici nella chiesa di S. Giovanni *In basso*: Bir el-Qutt; iscrizioni del monastero georgiano (VI sec.).

12. *In alto*: monastero della Quarantena, presso Gerico. *In basso*: i granai di Monte Nebo (Siyagha), visti da sud.

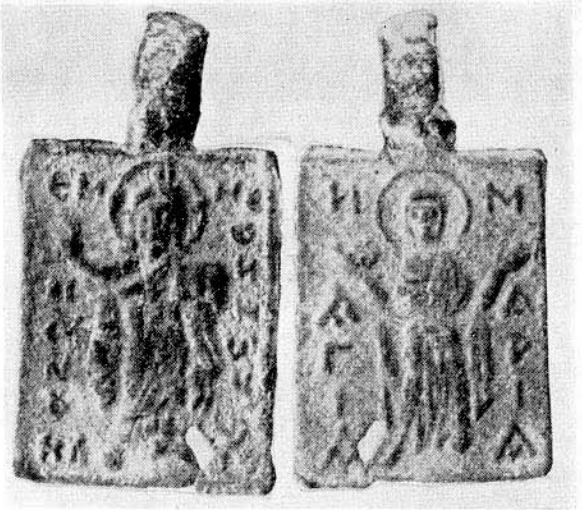




13. *In alto*: Umm et-Tuba; pseudo colomba eucaristica. *In basso*: Nebo; piatto pitturato a minio con palma e foglie d'edera.

14. *In alto*: Monte Nebo; poliandri dell'atrio, da est, con le pietre di chiusura tolte dal loro posto. *In basso*: Gerusalemme; camera sepolcrale nella valle del Cedron.

15. *A sinistra*: El-Mina; Buon Pastore. *A destra*: Encolpio coll'Annunciazione.



16. *In alto*: Beisan; medaglia di piombo col Redentore e la Vergine. *In basso*: El-Gisc (Galilea); amuleto con la Croce e Resurrezione, e santo cavaliere e dicitura gnostica nel retro.

Indice generale

Prefazione 7

Capitolo I

Gli studi e i monumenti 9

1. Gli studi, 10. - 2. I monumenti, 12.

Capitolo II

Nell'infanzia della chiesa 17

1. Origine della croce, 17. - 2. Tracce di persecuzione pagana, 24. - 3. La pretesa origine palestinese dell'iconografia cristiana, 28. - 4. Le prime chiese, 29.

Capitolo III

Gli edifici costantiniani 39

1. Il complesso del S. Sepolcro, 40. - 2. La Basilica della Natività a Betlemme, 47. - 3. L'Eleona, 54. - 4. La basilica di Mambre, 57.

Capitolo IV

Gli edifici sacri dal IV al VII secolo 61

1. Sguardo complessivo, 61. - 2. Pianta basilicale, 63. -

3. Edifici a pianta centrale, 78. - 4. Elementi strutturali, 84. - 5. I costruttori, 90.

Capitolo V

I pavimenti musivi 97

1. I diversi centri, 97. - 2. Il significato delle composizioni, 107. - 3. Le caratteristiche tecniche, 112. - 4. Tappe cronologiche, 115.

Capitolo VI

L'arredamento liturgico 119

1. Il presbiterio, 119. - 2. Gli altari, 127. - 3. I reliquiari, 131. - 4. Gli oggetti liturgici, 136. - 5. Mezzi d'illuminazione, 143.

Capitolo VII

I battisteri 149

1. I battisteri, 150. - 2. Le vasche battesimali, 153.

Capitolo VIII

Le idee motrici 161

1. I ricordi evangelici, 161. - 2. I Vangeli apocrifi, 166. - 3. Il ritrovamento dei corpi santi, 169. - 4. La lotta per la verità, 175.

Capitolo IX

Gli stabilimenti monastici 179

1. Le laure e i monasteri, 179. - I gruppi nazionali, 186.

Capitolo X

Le città e le campagne 193

1. I diversi centri, 193. - 2. Cultura, 202. - 3. Industrie, 206. - 4. Gli ambienti rurali, 215. - 5. Il commercio, 220.

Capitolo XI

Le necropoli 223

1. I diversi tipi di tombe, 223. - 2. Le tombe dipinte, 226. - 3. Tombe nelle chiese, 229. - 4. Le steli, 231. - 5. Espressione di fede, 233.

Capitolo XII

L'autenticità dei Luoghi Santi 239

1. I criteri di autenticità, 240. - 2. I ricordi familiari, 241. - 3. Interesse scientifico, 244.

Capitolo XIII

Lo studio dei testi 247

1. Ricerche storiche, 247. - 2. Ricerche liturgiche, 252.

Bibliografia 255

Indice dei nomi, dei luoghi e dei principali argomenti 263

Indice delle tavole fuori testo 271

Indice delle illustrazioni nel testo 273